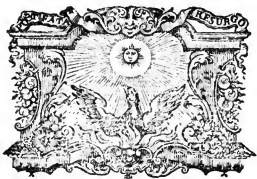
ΕΥ'ΡΙΠΙ'ΔΟΥ
Ι'ΚΕ'ΤΙΔΕΣ

LE

SUPPLICI

DI

EURIPIDE

TRAGEDIA OTTAVA
DEL P. CARMELI.

IN PADOVA, MDCCXLVIII.
Nella Stamperia del Seminario.
Appresso Gio: Manfrè.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A S. E. IL SIG.

BARBON MOROSINI

PROCURATORE DI S. MARCO.

MICHELANGELO CARMELI.

Onvenevole cosa parrà a Voi, certamente, ed a quanti questa Ottava Tragedia del nostro valente Tragico leggeranno, che io alla E. V., che tiene sì illustre luogo nella inclita Patria, l' abbia consegrata. Tre

coſe io veggo in Eſſa rappreſentate, le quali a queſto propoſito mio molto mi pajono convenire. La prima è la giuſta lode, colla quale ſi celebra Atene, Città un tempo sì chiara e rinomata, che non ebbe o pari o maggiore. La ſeconda è la magnanimità di Teſeo, il quale fu degno di sì famoſa Patria, e sì famoſa Patria la fu di Lui. La terza è la protezione e l' ajuto, che dal magnanimo Teſeo ebbe il Popolo Argivo, dall' altrui invidia e crudeltà afflitto e depreſſo. La prima conviene a queſta immortale Repubblica, che dell' antica Atenieſe rinnovò in ſe l' eſempio, eſpreſſe la immagine, e ſuperò la gloria. La ſeconda conviene alla E. V., le cui magnanime opere ſono manifeſte a' Cittadini Voſtri non ſolo, ma a quel-

le

le Foraſtiere Nazioni eziandio, che ſerbano ancora, e ſerberanno memoria del Voſtro diſtinto valore. La terza a me conviene, che preſſo alla E. V. ritrovo protezione e difeſa da quella invidia, che molto a me, ed alle opere mie nocerebbe, ſe io non foſſi, e ſe eſſe non foſſero e protette e difeſe. Ora Voi leggerete in queſta Tragedia le lodi di Atene, e ſono della voſtra Patria: leggerete le generoſe azioni di Teſeo, e ſono le Voſtre: leggerete le preghiere del Popolo Argivo, e ſono le mie. Promettono gli Argivi perpetua la ricordanza del padrocinio avuto da Teſeo, e degna del benefizio la ricompenſa promettono. Ed io della protezione, che di me avete, prometto eterna la memoria, e per

quella mercè , che rendere io non poſſo, l' animo, che alla E. V. vivrà ſempre divoto, offero e dono.

Di Padova.

τπο·

ΥʹΠΟΘΕΣΙΣ

ΙʹΚΕΤΙʹΔΩΝ.

Μετὰ τὴν τῶν ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις ἧτταν, ὁ Κρέων τὴν Θηβαίων βασιλείαν παραλαβὼν, τοὺς Ἀργείων νεκροὺς ἀτάφους ἐκέλευσεν, ἀπορριφθῆναι. Ἄδραστος οὖν Ἀργείων βασιλεὺς ἥσσων ὢν ἠχθέσθη, καὶ πεποιθότως ἔχων πρὸς τὸν Θησέα τὸν Ἀθηναίων βασιλέα, εἰς Ἐλευσῖνα, πόλιν Ἀττικῆς, ἦλθε σὺν ταῖς τῶν ἑπτὰ καὶ ἄλλων Ἀργείων ἐν Θήβαις ὀλωλότων ἀριστέων Μητράσι, χήραις, καὶ παιδαρίοις· καὶ οὗτος μὲν πρὸς τὸν τῆς Δήμητρος βωμὸν κατέφυγε, καὶ ἱκετηρίαν θέμενος, ἠξίου θάπτειν τοὺς νεκροὺς. Ὡς δὲ ἡ Αἴθρα Θησέως μήτηρ παρετύγχανε, προηρόσια γὰρ τῇ θεῷ ἔθυσεν, ἐλεεινῶς ἔχουσα συνέπραξε ταῖς ἱκέτισι, καὶ τὸν υἱὸν αὐτῆς πόλεμον παρώρμησεν. Ὁ μὲν οὖν Θησεὺς μετὰ πρεσβείαν ἀτέλεστον στρατεύσας ἐκράτησε τῇ μάχῃ, κομίσας δὲ εἰς τὴν Ἐλευσινίαν τοὺς νεκροὺς, ἔθαψεν. Ἔνθα τῆς Καπανέως πυρᾶς καιομένης, ἡ Εὐάδνη, αὐτοῦ μὲν γυνὴ, Ἴφιος δὲ θυγάτηρ, ἑαυτὴν ἐπεμβαλοῦσα συνέκαυτο· Ἄδραστον ἀποπέμπει ὁ Θησεὺς ἐπὶ ὅρκοις, μήποτε κατὰ τῶν Ἀθηναίων στρατεύσειν Ἀργείους.

Ἡ μὲν Σκηνὴ ἐν Ἐλευσῖνι· ὁ δὲ χορὸς ἐξ Ἀργείων γυναικῶν, αἳ μητέρες καὶ γυναῖκες ἦσαν τῶν ἐν Θήβαις πεπτωκότων ἀριστέων· Ἐδιδάχθη δὲ ἐπὶ Ἀντιφῶντος Ἄρχοντος, Ὀλυμπιάδος ἐννενηκοστῆς τρίτῳ, ὅτε Ἀργεῖοι καὶ Λακεδαιμόνιοι διαπρεσβευσάμενοι πρὸς ἀλλήλους εἰρήνην ἐποιήσαντο, καὶ συμμαχίαν συνέθεντο. Τὸ δὲ Δρᾶμα, ἐγκώμιον Ἀθηναίων.

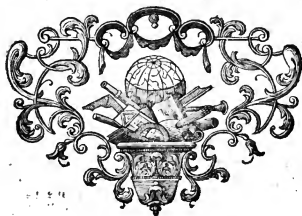
DAL GRECO.

(1) ARGOMENTO DELLE SUPPLICI.

Dopo la sconfitta delli sette Duci, i quali guerreggiarono contro Tebe, Creonte impadronitosi del Regno, comandò, che fossero gettati insepolti gli Argivi estinti. Per la qual cosa Adrasto Re degli Argivi, essendo minor di forze, lo soffria di mal cuore, e confidando in Teseo Re degli Ateniesi, andossene in Eleusine Città Attica in compagnia delle Madri di que' sette Duci, e di altri Argivi periti in Tebe, ed in compagnia delle Vedove, e de' Fanciulli. Ricorse questi all' altare di Cerere, e posti i rami usati da chi supplica, pregava, che fossero sepolti quegli Estinti. E poichè Etra Madre di Teseo era ivi presente (imperciocchè Ella sacrificava, onde fosse la ricolta feconda) mossasi a pietà diede ajuto alle supplichevoli donne, e stimolò il proprio figliuolo ad intraprender la guerra. Teseo dunque, dopo averne inutilmente spediti Ambasciadori, postosi a guerreggiare vinse la pugna, e condotti in Eleusine gli Estinti, li seppellì. Ardendo ivi la pira di Capaneo, Evadne moglie di lui, e figliuola d' Ifi, gettatasi nel rogo, si abbruccciò insieme col marito. Teseo congeda Adrasto, obbligandolo co' giuramenti, che gli Argivi non dovessero giammai far guerra contro gli Ateniesi.

La Scena è in Eleusine. Il Coro è di donne Argive, ch' erano Madri, o mogli delli Duci periti in Te-

(1) Pose questo Argomento alle Supplici il Barnesio, del quale a me piacque il servirmi, onde non lasciar la Tragedia senza l' Argomento. E` vero, che poco giova il porvelo; imperciocchè, avendo Euripide a ciascuna Tragedia premesso il Prologo, in esso tutta la Economia della Tragedia s' intende. Pure, perchè alle altre Tragedie furono posti gli Argomenti, non inutile opera fece il Barnesio nel porvelo ancora a questa.

Tebe. Fu rappresentata sotto Antifonte Arconte, nella Olimpiade nonantesima, l' anno terzo, quando gli Argivi, ed i Lacedemoni, mandando gli uni agli altri scambievolmente Ambasciadori, stabilirono la pace, e patteggiarono di darsi vicendevolmente ajuto. La Favola poi è un Encomio delli Ateniesi.

NAR-

NARRAZIONE

Della Ottava Tragedia.

QUesta Ottava Tragedia del nostro Eccellente Tragico viene intitolata *Le Supplici* per le Donne del Coro, ch' erano le Madri di que' sette Duci Argivi, i quali nella pugna contro i Tebani caddero estinti, rimasto sol vivo Adrasto Re di Argo. I Tebani per iscorno e per vendetta maggiore contro gli Argivi, lasciarono insepolti i cadaveri. Per la qual cosa le Madri Argive con Adrasto ricorsero supplichevoli a chieder ajuto a Teseo Re di Atene; acciocchè egli o pacificamente, o a forza d' armi obbligasse i Tebani a concedere, che fossero sepolti que' morti. Quindi il nostro Poeta intitolò questa Tragedia *Le Supplici*. Piace a me dire in nostra lingua *Le Supplici*, non *Le Supplichevoli*, o *Le Supplicanti*, come forse ad altri piacerebbe; perchè tal voce mi sembra a bastanza italiana ed acconcia. Così pure, di ciò seco ragionando, parve all' eruditissimo Sig. Appostolo Zeno, il quale certamente, senza che qual si sia altro Letterato me ne sappia mal grado, posso chiamare singolare nella stima, e nella riputazione. Tutti lo stimano per fama, tutti lodano le opere di Lui; ma chi poi ha il piacere di conoscere in presenza il saggio costume di questo prudentisimo Signore, e la profonda erudizione di Lui, molto più lo ammira, e lo ama. Ho voluto render conto, e secondo il mio parere, e secondo l' altrui, di aver piuttosto detto *Le Supplici*, che *le Supplichevoli*, od altro; perchè so quanto è delicato il gusto di oggidì nelle lettere; che se tutto non è squisito, riesce insipido e disgustoso. Mi convenne eziandio render ragione nell' *Alceste*, perchè io dissi piuttosto *Alceste*, che *Alcesti*, o *Alcestide*. Non meno

no è soverchio lo scrupolo di alcuni, che *Fenicie* amerebbono di dire, e non *Fenisse*, altra Tragedia di Euripide da noi pure pubblicata. Io, per dir vero, gente di poca levatura mi sembrano coloro, i quali per picciole cose fanno grandi romori. A me pare, che il dir Fenisse, o Fenicie sia lo stesso, come lo stesso parve a' Latini il dire *Fœnissus*, *Fœnissa*, *Fœnissum*, o pure *Fœnicius*, *Fœnicia*, *Fœnicium* nella medesima significazione. Chiari sono gli esempj: Virgilio disse *Fœnissa Dido*, Plinio *Fœnicia cedrus*. Così è del nome *Alceste*: dissero i Latini *Alceste*, *Alcestes*: ed *Alcestis*, *Alcestidis*, come abbiamo notato nel principio della Tragedia di tal nome. Sono queste difficoltà da Dizionario. Ora di ciò a bastanza; imperciocchè solo mi giova il render conto di quello che io scrivo nel miglior modo, che so e posso, lasciando per altro ben volentieri libero il campo a chi vuole di far credere o inutili queste mie Traduzioni, o tali, che l' Autore *Le due lingue confonda a se mal note*; che io anzi per la discortese maniera renderò il cortese uffizio di stimare le altrui traduzioni opere lodevolissime, e dirò quasi, se vogliono, divine. Similmente tanta invidia non mi cova nell' animo, che io non lodi, e non ammiri tutte le altre opere di quelli, che le mie mordono, e deridono. Io per me, senza che si affatichino di farne istoria del mio poco sapere, non sento rossore di confessarmi nelle letterarie cose inesperto, e di povero ingegno; perchè già quel poco o nulla che sono, apparisco nelle opere mie, nè posso nascondermi alla pubblica luce. Vegga però taluno, che io considero dottissimo, sapientissimo, eruditissimo, e se di più anche vuole, che tale considerazione di lui facciano eziandio coloro, i quali veramente sono nelle scienze, e nelle lettere molto intendenti e periti; poichè altrimenti nulla giova a lui la riputazione, e la stima grande, che tiene appresso di me, di uno,

vo-

voglio dire, che nulla vale. Porto ferma e costante opinione, che sia disponimento questo giustissimo del Cielo, che gli uomini, i quali sono di tal tempera, che a niuno la perdonano, che nel conversare sempre mordono, che le altrui fatiche sempre deridono, abbiano, come si suol dire, pan per focaccia, e che tanto di essi venga sparlato, e fatto scherno, quanto, se vivessero due vite, tanto non morderebbono, quanto vengono morsi e derisi. Per la qual cosa a me giova lasciarmi con sofferenza pungere, avendo già mille e mille, che per me quella vendetta fanno, che nè meno contro l' offensore desidero. Ora questa è la gloria di sì fatti Eroi, a niuno perdonano, e da niuno è loro perdonato. Altro è il dire il proprio sentimento a pro comune delle lettere, altro il mordere per non so qual mal nato genio d' invidia. Altro è il dire per la verità della cosa, altro per l' altrui depressione. Così io intendo di porre in chiaro quello che sento, e non di dar taccia, se ora delle quattro Tragedie di Euripide favello, che uscirono alla luce poco fa, dal celebre Cristoforo Guidiccioni tradotte in nostra lingua già quasi due secoli, ed ora la prima volta dal chiarissimo Sig. Leonardi in Lucca pubblicate. Non ha bisogno di mia lode nè il nome chiaro del Guidiccioni, nè quello del Sig. Leonardi, nomi per se stessi già noti e lodati. Saper però ne debbo buon grado al Sig. Leonardi, e ringraziarnelo, che volle nominare la mia Traduzione colle gentili maniere di saggio e onesto Letterato, il quale lodando vuole aggiunger animo a chi si ritrova accinto a qualche ardua impresa, che forse colla fatica, e coll' attenzione condurrà a non biasimevole fine. Ora parlando di queste quattro Tragedie, non è di me solo la osservazione, che l' Autore di esse tende troppo al parafrastico, ed alcuna volta ancora si allontana affatto dal sentimento. Piacque a chi mi fu maestro nelle greche lettere, ed

in

in esse molto addentro conosce, al Sig. Antonio Straticò Rettore del Collegio de' Greci in Padova, riconosciuto da quanti o le cose scritte di lui videro, o seco conversarono, per intendentissimo; piacque, dissi, a lui prendere in mano il testo Greco, e farne a me leggere la Traduzione del Guidiccioni per un giusto confronto, e venne fatto allo Straticò di maravigliarsi, che un Letterato di quel secolo sì rinomato abbia così tradotto. Certamente il tradurre è il dire quello stesso disse l' Autore, e dirlo nella miglior forma possibile nella lingua, nella quale si traduce; ed in questo sta la difficoltà, e la lode del Traduttore. Io non voglio recare in mezzo tutti i luoghi di questa Tragedia, cioè delle *Supplici*, (*Supplichevoli* il Guidiccioni le chiama egualmente bene) dove si potrebbe raccorre quanto è varia la traduzione di questo celebre Letterato dalle parole di Euripide. Senza cercar da lungi, basta osservare il primo verso della Tragedia. Ha il Greco nel primo verso:

Δήμητερ ἑστιοῦχ' Ἐλευσῖνος χθονὸς
Τῆσδ'....................

Cerere *potentissima*, *che spargi*
Con larga man le biade tra' mortali
A te divoti, *agli altar sacri tuoi*,
De' nostri belli Eleusini campi
Benigna protettrice *in ogni tempo*.

Così il Guidiccioni.

Ora chi non vede, che di tutti questi cinque versi non vi sono, che sei parole, che corispondano al greco, cioè, *Cerere de' campi Eleusini benigna protettrice*. L' aggiunto di *benigna* ben istà, se bene non sia nel greco, non essendoci cagione di nuova idea; poichè l' esser *protettrice* contiene anche l' esser *benigna*. Ma sopra ciò parleremo più di proposito. Da questo solo esempio sul primo verso si può agevolmente fare argomento di quale fatta sia la Traduzione del lodato Guidiccioni, il quale per altro è de-

degno di sua lode, avendo allora tradotto quando peravventura non vi erano i sussidj per ben tradurre il nostro Poeta, che ora vi sono, cioè scolj, note, osservazioni fatte da parecchj sopra le Tragedie di Euripide. Non vi era certamente la edizione di Cantabrigia fatta dal Barnesio con molta diligenza; ma non con tanta però, che non vi sieno i suoi difetti, come a suo luogo ho notato, e noterò di poi. In Italia altra edizione di Euripide non venne fatta, che io sappia, che quella Aldina. Laonde non inutile opera mi parve il farne ora una colle stampe accurate del celebre Seminario di Padova; acciocchè, se la mia Italiana traduzione è inutile e inetta, inutile non sia almeno l' avere il Testo Greco del Tragico nuovamente in Italia con buoni caratteri, e colla maggior diligenza possibile stampato. Nulla dico delle annotazioni, che io vi ho poste, le quali piacciano, o non piacciano, solo a me basta, che facciano l' effetto, che io intendo, cioè di non lasciar cosa non ispiegata e messa in chiaro, perchè sia interamente inteso l' antico Scrittore. Inoltre il Testo greco posto a fronte della mia Traduzione serve anche a maggior facilità di scoprirne i difetti di essa. Similmente avvenne a proposito della Traduzione del Guidiccioni, che confrontandola col testo, vidi in parecchi luoghi non mantenuto il sentimento. Lascio per brevità gli altri addietro, e questo solo esempio reco innanzi. Nell' Atto secondo al verso 576. così nel greco si legge:

Κη. Πράσσειν σὺ πολλ' εἴωθας, ἥτε πόλις.

Θη. Τοιγὰρ πονοῦσα πολλὰ, πολλὰ εὐδαιμονεῖ

Il Guidiccioni.

Aral. In molti intrichi t' avviluppi, e teco
La tua Città con gran periglio affanni.

Tes. Molte fatiche fan molto beato.

Ognuno sa, che questa Tragedia è tutta fatta in lode di Atene. Ora l' Araldo Tebano dice queste parole a Teseo, *Tu usi fare molte ardue imprese, e la tua*

tua Città; e perciò senza pensarvi e audacemente imprendi anche questa assai difficile ed ardua di venire contro i Tebani, dove rimarrai vinto. A tali parole risponde Teseo, che la Città di Atene vive molto felice, perchè appunto si adopera in molte ardue imprese. Io per me non veggo, che dalla Traduzione del Guidiccioni si raccolga lo stesso, che suonano le parole greche del Tragico. Nulla dico di qualche altro luogo, dove cadde per disavventura nel medesimo errore di qualche Interprete Latino. Al verso 1009. si legge:

Καὶ μλὼ ὁρᾷς τλώδ', ἧς ἐφέστηκας πύλας,
Πυρὰν, Διὸς Θησαυρόν;..............
Vedi quel rogo appresso a quella porta,
Che scorger puoi dalla vicina rupe,
Dove i tesori son riposti a Giove.

Il Guidiccioni.

Lascio, che in luogo di πύλας si dee leggere πέλας, come osservò il Cantero. Solo dico, che da questa traduzione si dimostra la pira lontana, mentre era sì vicina, che dal luogo dove stava Evadne, vi si gettò dentro; e ben lo dinota la parola greca τλώδ', che non *quella*, ma *questa* pira significa. Il secondo verso tutto abbonda. Il terzo è tutto affatto lontano dalla mente del Tragico. Chiama Διὸς Θησαυρὸν il rogo di Capaneo, perchè fu questi percosso ed arso da un fulmine di Giove. Vedi l' annotazione su questo luogo nella Tragedia. Quello, che fino ad ora ho detto di questa Traduzione del Guidiccioni, detto io voglio non per iscemargli quella lode, che merita; ma solo per far conoscere, che forse questo era un manoscritto, che non volea pubblicato, e posto tra le opere sue meno da lui, come può darsi, approvate. Non tutto quello, che si ritrova lasciato scritto dagli Scrittori trapassati, merita la pubblica luce. Altro certamente apparisce il Guidiccioni, di cui parliamo, nelle altre sue rime da quello, che apparisce in questa Traduzione, come osservò molto a proposito

fito il Sig. Abbate Lami , il quale in prova di ciò apporta un belliffimo Sonetto di Lui. Ma di ciò a baftanza. Ritorno al propofito mio.

Quefta Ottava Tragedia , che ha per titolo *Le Supplici*, fu rapprefentata nell' anno terzo della Olimpiade novantefima fotto Antifonte Arconte. Suppone quefta Tragedia la fconfitta riportata da Adrafto Re di Argo fotto le mura di Tebe , dove morirono i fette Duci Argivi deftinati all' affalto delle fette porte Tebane. Suppone la crudeltà de' Tebani, i quali, lafciando infepolti i cadaveri degli Argivi, non vollero per modo alcuno concedere , che foffe dato loro fepoltura . Suppone Etra madre di Tefeo Re Ateniefe andatafene nel tempio di Cerere poco lungi da Atene , onde pregar la Dea , che donaffe abbondevole ricolta. Suppone le madri di que' fette Duci Argivi accompagnate da Adrafto giunte nel medefimo tempio a pregar Etra, che perfuadeffe Tefeo a dar loro ajuto, e far sì, che foffe data fepoltura a que' fette Duci, che giaceano miferamente infepolti. Da ciò incomincia il Poeta la Tragedia.

Atto I. Sc. I. Nella Scena prima dell' Atto primo Etra fa il prologo, nel quale dice, che fi fente moffa a pietà veggendofi innanzi fupplichevoli le madri Argive rimafte fenza figliuoli , e per loro eftremo dolore a tal condotte di doverli mirar infepolti. Dice inoltre di aver già mandato a chiamar Tefeo , perchè in prefenza udiffe le fventure acerbiffime di quefte donne, e donaffe loro ajuto. Dice finalmente , che gli Argivi pongono tutta la loro fperanza negli Ateniefi. Da ciò fi raccolge , che tutta la Tragedia tende a lodar Atene, Città in quel tempo celebratiffima, e molto dal noftro Tragico lodata . Qui finifce la fcena prima.

Sc. II. Nella Seconda le Donne del Coro , ch' erano le madri degli eftinti Argivi, tutte nella fembianza mefte ed afflitte pregano Etra , che perfuada Tefeo ad in-

interporsi o pacificamente o coll'armi presso a' Tebani; acciocchè esse possano seppellire i proprj figliuoli. Pregano Etra, e per moverla a pietà, pongono a Lei innanzi quanto sia grande l' amore di madre verso i proprj parti. Della qual cosa Etra potea averne prova, avendo anch' Ella un figliuolo. Aristotele ne' Problemi dimostra la cagione, per la quale le Donne sono sì amorose verso la prole. Vi erano anche nel tempio i servi, o serve fossero, di queste Donne, e piagnevano per le sventure delle afflittissime madri. Ciò accresceva il dolore e l' affanno per modo, che pregano il Cielo, che dopo morte almeno possano scacciare tal doglia dall' animo. Qui finisce la Scena seconda.

Sc. III.

Nella terza giunge Teseo nel tempio di Cerere, dove mira Etra, e le Donne, che stavano a Lei d' intorno pregandola, tutte meste e piagnenti. Dimanda Teseo alla madre cosa richieggono quelle donne in sì trista sembianza, e chi è colui, che sta in disparte sì addolorato. Racconta Etra al figliuolo, che quelle erano madri di que' sette Duci, che morirono sotto Tebe, e che il Re Adrasto era quegli, che stava sì mesto. Teseo, ciò udito, si volge ad Adrasto, e lo interroga. Espone il Re Argivo la sventura, ch' ebbe nella guerra contro i Tebani, essendovi rimasti uccisi gli Argivi, e lasciati da' Tebani insepolti. Di molte cose lo interroga Teseo, mal consigliato chiamandolo per avere intrapresa quella guerra a favore di Polinice, col quale fece stoltamente affinità. Adrasto fa sua difesa scusandosi col dire, che gli oracoli oscuri di Apollo furono di ciò cagione. Giova qui il considerare quanto sciocchi e forsennati erano i Gentili nel venerare i falsi Numi, da' quali veniano ingannati. Ricorreano agli Oracoli di Apollo, i Sacerdoti del quale rendeano risposte sì oscure ambigue ed incerte, che non si giudicavano, come racconta Eliodoro Storico, se non dopo l' avveni-

mento. Udita da Teseo la cagion della guerra, ed il modo, col quale la fece Adrasto, dice, ch' Egli seguì piuttosto la propria e l'altrui audacia, che un pensato consiglio. Dà qui insegnamento il Poeta, che la temerità nelle intraprese non va per lo più disgiunta dal pericolo, dal disonore, e dal danno. Confessa Adrasto la propria follia, e gettatosi a' piedi di Teseo, gli chiede soccorso. Sente però rossore a lasciarsi vedere sì abbietto e misero, dimostrando con ciò il Tragico, che gli animi generosi mal volentieri sostengono le ignominie della fortuna, nè soffrono di abbassarsi a cose umili e abbiette. Pure Adrasto vinto dal suo avverso destino si prostra a'piedi del Re Ateniese, e colle donne Argive lo prega, che ottenga loro di potere seppellire gli estinti. Tenta Adrasto di persuader Teseo con sentenziose ragioni, dicendogli, che non dee l' Uomo saggio starsene sempre sicuro della propria fortuna, perchè questa è incostante e varia. Laonde chi è felice dee tenere l' occhio rivolto alle miserie altrui, ed oprare per modo, quasi avesse anch' egli a cadere nella medesima sventura. Così il Povero dee sempre risguardare il ricco per indi trarne occasione e stimolo di adoperare ogni industria, onde acquistare simile stato. E si come il Poeta non può co' suoi Carmi recar diletto altrui, se con l' animo allegro, e di ogni noja sgombro non li compone; così chi ha la sorte propizia non può soccorrere alle sventure altrui, se non fa un discreto e convenevole uso delle proprie fortune. Vuole significare Adrasto, che se Teseo, avendo la forza ed il valore, volea ritrarne utilità o lode, dovea recare ajuto alle Supplichevoli Donne, che lo chiedeano. Previene inoltre ciò, che potea dirgli Teseo, cioè, che gli Argivi doveano piuttosto ricorrere alle Città del Peloponneso, che porre in cimento il popolo Ateniese. E' qui da notare l' arte del nostro Tragico, il quale ciò dispone, perchè ne derivi maggior lode alla Città di Atene, che sola viene stima-

mata da Adrasto per valevole ed atta a por freno all' audàcia e crudeltà de' Tebani. Qui anche rimprovera il Poeta la incostanza de' Lacedemoni, e le loro picciole Città non atte a sostenere alcuna malagevole ed ardua impresa. Teseo, poichè udì, che tanto si lagnava Adrasto delle sue sventure, prende occasione di condannare l' insaziabile desiderio degli Uomini; i quali sempre si dolgono di avere più in questa vita di male, che di bene. E' antica tra' Filosofi la contesa, se più sia il bene, o il male della umana vita. Il nostro Tragico in persona di Teseo mostra esser egli di parere, che più sia il bene, che il male, e ne numera i comodi, cioè il godere questa aura vitale, meglio l' essere, che il non essere dovendosi reputare; di poi l' aver la ragione, che ci distingue dalle bestie irragionevoli, dono assai prezioso ed apprezzabile; inoltre l' aver la lingua per far palesi i sentimenti dell' animo, cosa che tanto giova e diletta; indi l' aver la terra, che produce frutti pel nostro nudrimento: l' avere il Cielo, che piove su l' arido terreno, perchè germogli, e perchè possiamo coll' acque tener molli le nostre viscere: l' avere il modo di ripararsi dal freddo del verno, e dal soverchio calore della state: finalmente l' aver ritrovata la maniera di navigare l' ampio Oceano per unire con popoli lontanissimi società e commercio; le quali cose tutte, ed altre ancora sono comodi della umana vita. Quindi stoltamente gli Uomini si lagnano della natura, quasi sia delle cose ingiusta dispensatrice. Bello è il leggere appresso Erasmo nel proverbio *Optimum non nasci*, i versi di Cratete Cinico, e di Metrodoro, l' uno la felicità, l' altro la infelicità di noi mortali tentando di far conoscere. Di più Teseo rimprovera Adrasto, che abbia date le proprie figliuole in moglie, a Tideo l' una, a Polinice l' altra per l' Oracolo di Apollo, quasi i Numi fossero come noi viventi, e potessero a guisa della gente umana persuadere al male. Lo

rimprovera, che abbia macchiata la sua stirpe con tale affinità, dimostrando quindi il Poeta, che co' malvagj non deesi tenere alcun commercio, nè stringere seco amicizia, nè parentela. Lo rimprovera, che siasi lasciato condurre dall' audacia de' Giovani ad intraprender la guerra; poichè i Giovani per salire in dignità, o per altre loro voglie muovono agevolmente tumulti e guerre senza pensare al danno, che ne possono avere i Cittadini, i quali di tre sorte sono: altri ricchi, pigri e da nulla: altri poveri, violenti ed invidiosi delle ricchezze altrui, ed amanti di sedizione: altri della mediocrità contenti, i quali mantengono il diritto, ed amano la giustizia. Ora dice Adrasto, che non potrebbe appresso i saggi Cittadini ritrovare scusa o ragione, per cui poter intraprender la guerra contro i Tebani. Pure Adrasto prega Teseo, e lo pregano le donne del Coro, facendogli conoscere, che essendo nata Etra di Pitteo, e Pitteo di Pelope, appartenevano ancor essi, ch' erano del Peloponneso, alla medesima stirpe. A tutte queste ragioni e preghiere si aggiungono quelle di Etra, che non lascia di consigliare il Figliuolo a dar ajuto alle misere donne. Primieramente lo consiglia a mantenere la riverenza, ed il culto agli Dei; poichè se questo si trascura, tutto altro è male oprato. Aureo insegnamento è questo del nostro Tragico, e che tanto più appartiene a noi, quanto noi non i falsi bugiardi Numi; ma il vero eterno Iddio, il vero facitore dell' universo adoriamo. Indi lo esorta a conservare il diritto delle genti, cioè di aver dopo morte sepoltura, dimostrandogli, che nulla più mantiene le Città, che il conservarne le leggi. Per la qual cosa dice, che non dee tralasciare di dare ajuto agli Argivi; poichè il tralasciarlo verrà creduto un timor vile usato nella occasione di poter acquistar gloria alla Patria, cosa indegna di lui, e della propria madre. Con queste ed altre ragioni Etra persuade Teseo alla im-

impresa per onore della Patria, essendo chiaro, che si come le Città nel cimento e nelle imprese si fanno maggiori; così nell' ozio perdono e la forza e il valore. Per simile modo l' esercito di Annibale datosi all' ozio ed al piacere fu vinto da' Romani. Perciò Scipione Nasica credea disavventura de' Romani, che, avendo vinti i Cartaginesi ed i Greci, non avessero più chi temere, o chi vincere. Teseo si risolve eziandio per non rattristare la madre, ben conoscendo Teseo, che sono ingrati que' figliuoli, che non hanno pietà verso i Genitori. Le donne del Coro, udendo che Teseo era già persuaso, tutte si racconsolano, e fanno voti agli Dei, che donino vittoria alle armi Ateniesi. Loda il Coro la Città di Atene, che ama la giustizia, e difende l' oppresso. Qui finisce l' Atto primo.

Atto II. Sc. I.

Nella Scena prima dell' Atto secondo Teseo ordina al suo Araldo, che vada a Tebe a far palesi al Re Creonte i sentimenti del popolo Ateniese, che chiede sieno sepolti gli Argivi, e non volendo, che intimi a Lui la guerra. Nel dir queste parole Teseo si accorge, che viene verso di lui uno alle sembianze Tebano; onde fa, che si trattenga il proprio Araldo per udire se colui reca cosa alcuna di nuovo da Tebe. Giunto l' Araldo alla presenza di Teseo, non conoscendolo, dimanda, dov' è il Re. Da ciò prende argomento il Poeta di favellare della Monarchia, e della Democrazia; poiche Teseo risponde, che qui non vi è alcuno, che regni solo; ma che la Cittade è libera, e governata dal Popolo. L' Araldo Tebano loda la Monarchia, dicendo, che questo gli dee essere, come nel giuoco de' dadi, conceduto per lo migliore, cioè, che Tebe non è governata dalla moltitudine, la quale spesso confonde e perturba le Città. Euripide qui, nominando il giuoco, dove non la prudenza, ma la fortuna tien luogo, pare voglia condannare il costume degli A-

teniesi, che estraevano a sorte i Magistrati, lasciando alla fortuna lo scegliere, dove sola doverebbe essere adoperata la prudenza e la ragione. Condanna tal costume eziandio Aristotele, come nota il Barnesio. Segue l' Araldo a raccontare gl' incomodi del governo popolare, dicendo, che nelle Monarchie stando l' arbitrio delle cose in un solo, non vi sono Oratori, che o dall' altrui consiglio, o dal proprio interesse condotti volgano il popolo qua e là, e lo perturbino. Così fu, come si legge, corrotto dal Re di Persia Demostene, ed Eschine da Filippo. Di più dice, che nella Democrazia la sperienza non può rendere chi governa accorto; poichè governando il Popolo rozzo, e inesperto, non può aver agio, mentre attende al lavorìo; nè può aver consiglio, perchè non è ammaestrato, di badare al governo. Quindi toccando all' uomo inetto l' amministrazione, se lo reca ad offesa l' Uomo di valore, mirando sollevato colui, che prima era da nulla. Teseo dall' altra parte loda la Democrazia, nella quale tutti vivono soggetti alla legge, tutti sono liberi, tutti hanno eguale diritto, nè il ricco sovrasta al povero, nè il povero al ricco. Dimostra poi nella Monarchia quante cose discovengano alla giustizia, ed alla felicità del popolo soggetto. Giova il leggere a questo proposito Aristotele ne' Libri della Repubblica, Isocrate a Nicocle, e Senofonte della Repubblica degli Ateniesi. Dette queste cose per l' una, e per l' altra parte, il Poeta accortamente fa, che Teseo rimproveri la temerità dell' Araldo Tebano, che con tanta audacia avea favellato. Lasciata su di ciò la contesa, spone l' Araldo la volontà de' Tebani, la quale è, che Teseo non debba prestare ajuto agli Argivi, nulla appartenendo a Lui la Città d' Argo. Lo consiglia a non porsi in cimento a difesa di gente punita dagli Dei, come fu Capaneo da Giove percosso con un fulmine, ed Amfiarao ingojato col cocchio

chio dalla terra, e gli altri Duci rimasti uccisi ed insepolti. Gli dimostra, ch' è stolto il far guerra pet leggiera cagione; e che il risolversi di espor la vita addiviene, perchè niuno pensa alla morte credendo, che questo danno debba ad altri avvenire; che se ognuno si ponesse innanzi agli occhi le sciagure ed i pericoli della guerra, non sarebbe sì facile l' intraprenderla, nè Grecia sarebbe perita pel soverchio furore di guerreggiare. Quindi passa il Poeta nella persona dell' Araldo a far conoscere, quanto sia migliore la pace della guerra; poichè la pace cagiona tranquillità, e lascia all' uomo godere delle proprie ricchezze, e della propria Prole. E pure l' Uomo è sì folle, che fa l' uno contro l' altro guerra, ed essendo tutti uomini, l' uno pone in servitù l' altro, e l' una Città fa schiava l' altra. Però conchiude, che il Duce troppo audace è cagione di pericolo, e che il nocchiero, che sta cheto, nella occasione è assai accorto, volendo quindi dimostrare, che solo nelle giuste occasioni conviene intraprender le guerre, e che l' ingiusto desiderio di rendere maggiore il regno è un furore sconsigliato. Questa orazione dell' Araldo è in genere deliberativo, e ne trae le prove dal pericolo della guerra, dal ben della pace, dal castigo del Cielo dato agli Argivi, dalla crudeltà degli Uomini di offendersi l' un l' altro, e dal troppo ardire de' Duci. Al ragionamento dell' Araldo risponde Teseo, ed in primo luogo rimprovera a lui, che Creonte Re di Tebe ardisca impor legge alla Città di Atene Città libera, e molto più illustre. Di poi dice, che non intende già far guerra a' Tebani, se pacificamente lasciano seppellire gli Argivi lasciati insepolti, che se poi non vogliono, conviene agli Ateniesi adoperar la forza per mantenere il costume de' Greci, il diritto della natura, e la religiosa consuetudine di seppellire gli estinti. Osservano i Critici non solo da questo luogo di Euripide; ma da al-

 tri

tri ancora degli antichi Scrittori, che questo umano e pietoso costume di seppellire con onore i morti fu di molta religione appresso i Greci, e molto più presso al popolo Ateniese. Bello inoltre è qui l' osservare ciò che dice Euripide, cioè, che conviene seppellire i morti; poichè tutto quello, che forma l' Uomo, dee ritornare donde è venuto, lo spirito all' aere, ed il corpo alla terra. Ed è la ragione, perchè noi non lo possediamo come cosa nostra; ma solo per abitare in questa vita. Tale fu il sentimento di Platone, il quale disse, che παρεπιδημία τις ἐστὶν ὁ βίος. Fu Euripide discepolo di Anassagora, perciò favella secondo il parere del maestro dicendo, che lo spirito ritorna in aere. Pensava Anassagora, che lo spirito dopo morte si risolvesse in aere, perchè altro non era secondo lui, che una particola di esso. Aristotele nel lib. 1. *de Anima* riferisce la opinione di coloro, i quali diceano, che l' Uomo formato di quattro elementi dopo morte si risolvea in essi. Laonde aveano per somma religione di seppellire i morti, perchè lo spirito in aere, ed il corpo in terra ritornasse, donde erano venuti. Ora Teseo segue a dire, che non sa per qual timore non vogliano i Tebani, che sieno sepolti que' cadaveri. Forse, dice, perchè non iscavino il vostro terreno, e lo rendano infecondo? o perchè non generino de' figliuoli negli antri della terra, i quali un giorno facciano contro di voi vendetta? Questi, dice, sono vani e stolti timori. Finalmente dice, che non deggiono i Tebani andarsene superbi per la loro felicità; poichè la umana vita è una lotta, un giuoco, in cui altri degli uomini presto divengono felici, altri di poi, ed altri lo furono, secondo il volere della cieca ed instabile fortuna. Perciò colui, ch' è felice, viene ammirato dall' infelice, perchè questi è in misero stato; ed il felice dell' infelice ha timore; perchè teme non gli addivenga la sventura medesima. Ora essendo la cosa così, deggiono gli

Uo-

Uomini ſofferire le onte, e non far rabbioſamente vendetta a danno delle Città, e de' popoli. Per fine conchiude il ſuo ragionamento dicendo, che o i Tebani permettano agli Argivi di ſeppellire gli eſtinti, o ch' egli li coſtringerà a forza. Riſponde l' Araldo coſtume eſſer queſto di lui, e della ſua Città l' intraprendere ardue impreſe. Argomento eſſer queſto, ripiglia Teſeo, della felicità di Atene, la quale, perchè non iſchiva fatiche ed impreſe, vive felice. A queſto luogo appartiene ciò, che dice Pindaro *in Pythiis* εἰ δὲ τὶς ὄλβος ἐν ἀνθρώποισιν, ἄνευ καμάτων οὐ φαίνεται, *ſe vi è felicità o ricchezza negli Uomini*, *ſenza fatica non è*. Teſeo dunque già perſuaſo di far la guerra, congeda da ſe l' Araldo Tebano, e comanda a' ſuoi, che pongano in ordine l' Armata. Implora intanto l' ajuto degli Dei, ſenza del quale poco o nulla vale la virtù, ed il valore degli Uomini. Qui pure appartiene ciò, che dice Cicerone nel lib. 2. *De natura Deorum*, cioè, che *nemo vir magnus ſine divino afflatu*, *quem* θεοληψίαν *Græci vocant*, *fuit unquam*. E ſimilmente quello di Pindaro in *Pythiis*, Διός τοι νόος μέγας κυβερνᾷ δαίμον' ἀνδρῶν φίλων, cioè *la gran mente di Giove regge il deſtino degli Uomini a ſe cari*. Qui finiſce la ſcena prima.

Sc. II.

Nella ſeconda Etra, e le Donne del Coro favellano della imminente guerra, e timide ſi dimoſtrano non ſapendo quale debba eſſerne il fine. Etra però prende ſperanza, che il prode figliuolo vincerà. Per la qual coſa invocano inſieme i Numi; acciocchè ſieno propizj a Teſeo. Qui finiſce l' Atto ſecondo.

Atto III. Sc. I.

Nella Scena prima dell' Atto terzo eſce un Nunzio venuto dal campo a portar novella, che Teſeo vinſe, e che tolſe a' Tebani i Cadaveri de' guerrieri Argivi. Sembra ad alcuno, che il Poeta non abbia qui ben diſpoſta la economia della Tragedia, facendo sì toſto comparire un Nunzio a recar notizia della vittoria. Fa queſta oſſervazione il Mureto nel lib.

lib. 14. delle varie lezioni, e peritamente ragiona. Conviene però sapere per difesa del nostro Tragico, che questo Nunzio venuto sì presto da Tebe, era un Argivo fatto schiavo da' Tebani nell' altra guerra di Adrasto. Fu costui posto in una torre vicina alla porta Elettra, da dove fuggì tosto che rimasero vittoriosi gli Ateniesi. Che però partì egli presto correndo, prima che ritornasse Teseo, a portar novella della ottenuta vittoria. Questo Nunzio dunque racconta alle Donne del Coro, ed al Re Adrasto il modo della pugna, la quale dall' una parte e dall' altra fu terribile e fiera. Teseo fu, che pose ardire nell' animo de' suoi, e correndo sollecito dove cedeva il suo esercito, lo rivolse coraggioso a fronte dell' inimico, e vinse. Quindi loda il valore di un ottimo Duce, che per la giustizia combatte, e mostra fortezza nelle giuste imprese. Similmente Adrasto, udendo ora vinti i Tebani, che poco prima erano vincitori, dice non esservi consiglio od arte negli Uomini per riparare le vicende del destino; poichè sovente avviene quello, ch' era molto lontano dall' uman pensiero. Ora Adrasto conosce, che mal consigliato fu allora ad intraprendere la guerra, la quale, se bene fossero i suoi molto robusti e forti, era a lui molto gravosa, dove ricusò gli onesti patti, che proponea Eteocle per la pace, e pel convenevole. E' qui da osservare, che Euripide nelle Fenisse dimostrò Eteocle ingiusto usurpatore, feroce e violento, e qui lo dimostra moderato, amante di pace, e del giusto. Eschilo anche, e Seneca, come nota lo Stiblino, lo fa giusto, ed inclinato all' onesto. Inoltre Adrasto condanna coloro, che tentano di ottenere più di quello loro conviene, nulla badando al consiglio degli amici, come egli fece. Sciocco chiama il far guerra quando già ragionando pacificamente si possono conciliare i dispareri. Forse qui il Poeta rimprovera il costume degli Ateniesi, i quali non soleano

mai

mai penſar di pace, ſe non vedeano le proprie ſconfitte; poichè erano, come ſi legge, molto inclinati a guerreggiare per ſoverchio deſiderio di gloria. Dimanda conto Adraſto al Nunzio de' cadaveri, dove ſono, ed egli riſponde, ch' erano poco lungi, ritornando già Teſeo dalla pugna. Giunti in loro preſenza queſti cadaveri, molti lamenti vi fanno ſopra le Donne del Coro, ed Adraſto. Qui finiſce l' Atto terzo.

Atto IV. Sc. I.

Nella Scena prima dell' Atto quarto eſce Teſeo già ritornato vittorioſo, ed eſſendo anche in iſcena que' cadaveri, vorrebbe dimandare ad Adraſto contro quali guerrieri pugnarono que' ſette Duci; ma conoſce non eſſer queſta coſa da poter ſapere, perchè nella zuffa niuno può diviſare chi l' uno contro l' altro pugni, e chi moſtri maggior fortezza. Adraſto, udendo far menzione di que' ſette valoroſi guerrieri, deſcrive il coſtume ed il valore di ognuno. Deſcrive in primo luogo Capaneo per un Eroe molto ricco, ma che nulla era per le ſue ricchezze ſuperbo, parco nel vitto, moderato nell' uſo delle coſe, amico degli amici tanto preſenti, quanto lontani, ſincero, affabile tanto verſo i famigliari, quanto verſo i Cittadini. Pare al Barneſio, che Euripide imperitamente abbia qui deſcritto Capaneo umile e moderato, mentre egli medeſimo nelle Feniſſe lo fa violento e diſprezzatore de' Numi, come anche viene deſcritto da Eſchilo, e da Stazio. Sembra però, che ſi poſſa difendere il noſtro Tragico, qualora ſi conſideri, che queſte parole ſono dette da Adraſto, il quale, ſi come era molto amico di Capaneo, procura di lodarlo quanto può. In ſecondo luogo deſcrive Eteocle per un Giovane di ottimi coſtumi, povero di fortune, ma nulla amante di ricchezze; imperocchè più volte ricusò l' oro, che gli venia dagli amici recato in dono, per non laſciarſi indurre dal deſiderio di guadagno a far opere vili. Abborriva coloro, che mal reggeano la Città, e non erano amanti del giuſto. In terzo luogo de-

ſcri-

ſcrive Ippomedonte, il qual ſino dall' età prima ſi diede ad una vita eſercitata e di fatiche, amando piuttoſto di vivere nelle Ville, che nelle Città, prendendo diletto di andarſene alla caccia, di addeſtrare cavalli, e di uſar l' arco. Le quali coſe facea per render atto il corpo alle fatiche, onde eſſer utile alla Patria nelle malagevoli impreſe. In quarto luogo deſcrive Partenopéo figliuolo di Atalanta cacciatrice, il quale da Arcadia, dove nato, venne in Argo, ed in Argo fu nudrito: era queſti di coſtumi aſſai piacevoli, e non ſi rendea, come i foraſtieri ſogliono, nojoſo a' Cittadini; difendea la Città d' Argo, come foſſe ſua Patria, e godea dell' amica, e ſi rattriſtava della nemica ſorte del popolo Argivo. Era per la ſua bellezza molto amato, ma cauto non cadde in alcun errore, nè macchiò la propria oneſtà. In quinto luogo deſcrive Tideo, il qual era chiaro ed eccellente nell' armi, ed eſperto nell' arte militare, avendo egli inventato il ſuono delle trombe, e d' altri ſtromenti nel principio della zuffa per ravvivare gli ſpiriti de' Combattenti. Ebbe pari valore nell' armi, ſe non pari prudenza a ſuo fratello Meleagro: amava gli onori e le ricchezze, ed era coſtante nelle impreſe. Avendo Adraſto deſcritti queſti cinque Duci dice a Teſeo, che non prenda ſtupore, ſe tali Eroi ebbero il generoſo ardimento di morire per la Patria; perchè la educazione generoſa inſtilla negli animi generoſi ſenſi, eſſendo che anche la virtù s' inſegna, come al fanciullo il favellare e l' udire. Per la qual coſa ſoggiunge, che conviene educar bene la prole, poichè la educazione, come afferma Plutarco, è la radice della virtù, e della oneſtà. E' queſto eziandio un aureo inſegnamento del noſtro Tragico. Dette queſte parole, in ſeſto luogo Adraſto deſcrive Amfiarao degno chiamandolo d' immortal fama. In ſettimo luogo deſcrive Polinice, il quale con prudente conſiglio partì da Tebe per laſciar libero, ſe-

con-

condo il tempo ſtabilito, il regno ad Eteocle. In queſto luogo Adraſto tra i ſette Duci non nomina ſe medeſimo; poichè tra tutti egli ſolo rimaſe vivo. In luogo di ſe pone Eteocle per compiere il novero di ſette. Queſto Eteocle era figliuolo d' Iſi padre di Evadne, nè è da confonderſi con Eteocle fratello di Polinice. Nelle Feniſſe vengono medeſimamente numerati queſti ſette Duci, e nella Tragedia ancora di Eſchilo intitolata, ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις. Fatta queſta deſcrizione, Adraſto ſi diſpone a ſeppellire gli Eſtinti, e comanda, che da' miniſtri ſieno portati al rogo. Volea Adraſto, che le madri accompagnaſſero i cadaveri; ma Teſeo lo diſſente per non aggiungere queſto nuovo dolore alle afflittiſſime donne. Finalmente Adraſto eſclama contro coloro, che amano di andarſene alla guerra, e potendo vivere in pace e cheti, vogliono piuttoſto porſi in cimento ed in perturbazione. La qual coſa è ſciocca e ſconſigliata, poichè eſſendo breve la vita umana, queſta ſi dee condurre quanto più ſi può tranquilla, e ſenza diſagio. Parte Adraſto, onde far ſeppellire i cadaveri. Le Donne intanto del Coro fanno mille lamenti per la ſventura, che loro avvenne di eſſer rimaſte prive de' loro figliuoli. Qui finiſce l' Atto quarto.

Atto V. Sc. I.

Nella Scena prima dell' Atto quinto ſi vede Evadne ſopra una eminente pietra vicina al rogo di Capaneo ſuo marito, la quale ſi lagna di averlo perduto. In queſto rogo non vi era Capaneo, perchè fu arſo dal fulmine di Giove, ma viene finto il rogo dal Poeta per far conoſcere l' animo forte e coſtante dell' amoroſa moglie Evadne, che ſi gettò tra le fiamme per morire col marito. Certamente la morte di Evadne non appartiene alla favola; ma tal economia piacque di eſſa farne al Tragico per rappreſentare la morte di queſta generoſa Donna. Mentre Coſtei va facendo queſti lamenti, il Coro addita,

ta, che viene il vecchio Isi padre di Evadne. Qui finisce la Scena prima.

Sc. II. Nella seconda esce Isi, il quale venia per saper nuova della figliuola fuggita da lui sino da quando si seppe, che Capaneo fu ucciso. La furibonda moglie desiderosa di morir col marito, veggendo per lui fatto il rogo, risolve gettarsi in esso. Era Evadne ornata delle vesti più preziose, come dovesse andare nella più solenne comparsa, dimostrando così quanto volentieri moriva. Uditane dal Padre la fiera risoluzione, tenta pure per ogni via di toglierla da tal pensiero; ma già ella ferma nel suo consiglio, su gli occhi dello sventurato vecchio genitore si getta nelle fiamme dell' ardente rogo. Acerbo spettacolo fu questo al Padre, che lo mosse a disciorre la lingua in mille e mille querele. Si lagna Isi, che non sia dato a' mortali di poter divenire vecchj e giovani due volte, onde col lungo uso, e colla sperienza prevedere le cose, e correggere i primi errori; con ciò sia che sovente i consigli di poi sono migliori de' primi. Forse allude ad Adrasto, che se avesse potuto correggere il primo errore di aver fatta guerra, non sarebbono accadute tante sventure; o pure allude a se medesimo, che se fosse ritornato in giovane età, o non averebbe presa moglie, o non averebbe data la figliuola a Capaneo, della quale ora rimane privo con tanto suo dolore; poichè cosa più dolce non ha un vecchio padre, che una giovane figliuola, che lo accarezza, e lo ama. Tale è il natural costume del sesso, che se bene non abbiano le donne l' animo sì generoso come gli uomini, pure sono più atte alle dolci maniere, ed a' vezzi. Isi è similmente introdotto in questa Tragedia per la figliuola. La qual cosa rende la rappresentazione più Tragica, e più move la compassione. A dismisura si mostra Isi sconsolato per la perduta figliuola, essendo i vecchj più che altri, φιλόστοργοι. Perchè a sì gran segno a-

mas-

maſſe Iſi la figliuola, da Plutarco ſe ne può raccorre la cagione. Sogliono, dice egli trattando delle Nozze, le madri amare più i figliuòli maſchj ὡς δυναμένους αὐτοῖς βοηθεῖν, *perchè poſſono dar loro ajuto*; ed i Padri ſogliono più amare le figliuole, ὡς δεομένας αὐτῶν βοηθούντων, *perchè hanno biſogno di eſſi, che preſtino loro ajuto*. Iſi non ceſſa di lagnarſi biaſimando la vecchia età, e quelli tutti condannando, che giunti agli avanzati giorni procacciano per mille modi di prolungar la vita, e di ſconvolgere il corſo uſato della natura per non morire, mentre eſſendo coſtoro vecchj ed inutili alla Patria, dovrebbono dar luogo, e toglierſi d' impaccio a' Giovani. Qui deſcrive il Poeta un vecchio, che per l' eſtremo dolore, che gli perturba l' animo, è delirante e forſennato. Le donne del Coro eziandio aſpramente ſi dolgono per eſſer rimaſte prive de' loro figliuoli. Qui finiſce la ſcena ſeconda.

Sc. III.

Nella terza Stenelo fanciullo figliuolo di Capaneo è introdotto dal Poeta per dimoſtrare, che gli Epigoni un dì faranno vendetta de' loro eſtinti genitori. Dice qui il fanciullo, che porta l' oſſa del Padre, mentre quelle non erano le oſſa del Padre, il quale fu diſtrutto ed arſo da Giove. Chiama madre una donna del Coro, perchè già la propria, cioè Evadne, era morta nel rogo. Dimanda anche al morto padre, fingendoſelo preſente, ſe vuole, che creſciuto faccia vendetta contro i nemici. Iſi lo eſorta a fare queſta vendetta. Tutto ciò ſerve di παρασκευῆς per gli Epigoni. Iſi finalmente dice, che più non mirerà la immagine della figliuola, perchè volge in animo di darſi la morte per non vivere in tanto affanno. Qui finiſce la ſcena terza.

Sc. IV.

Nella quarta Teſeo conſegna in mano de' figliuoli delle donne Argive le oſſa de' loro genitori, delle quali oſſa egli e la Città di Atene ne fa un dono agli Argivi. Introduce qui il Poeta nuovamente Te-

feo a parlare di quefti eftinti, ed a permettere, che le loro ceneri fieno portate in Argo, per introdur Minerva, che dalla macchina comandi a Tefeo, che non permetta, che fieno portate le offa di quegli eftinti in Argo, fe prima Adrafto non giura, che gli Argivi faranno fempre fedeli agli Atenieſi, nè faranno giammai guerra contro di effi, dovendo anzi difenderli, fe altri agli Atenieſi faceffero guerra. Pare al Barnefio, che il Tragico qui fenza cagione introduca Minerva a favellare dalla macchina con Tefeo; ma fe fi confidera il fine, che aveafi propofto il Poeta, cioè di lodare Atene, fi conofcerà non effere inconvenevole l' averla introdotta. Volea il Poeta far comparire grande il benefizio fatto dagli Atenieſi agli Argivi, e ben degno di meritarne tal ricompenfa. Confeffa dunque Adrafto il fommo benefizio fattogli dagli Atenieſi, e di giurar è pronto, che la Città d' Argo non farà mai nemica ad Atene, e che l' armi Argive faranno fempre in difefa delle Atenieſi. Di più Minerva dice, che i figliuoli degli Argivi, e tra quefti Egialeo, e Diomede, dovranno non tofto, ma nella crefciuta e ferma età far vendetta contro i Tebani. Tefeo promette di compiere i comandi della Dea, cioè di far giurare Adrafto, di fcrivere i giuramenti nel fondo del Tripode, di fvenare le vittime, e di nafcondere il coltello in teftimonio, ed in terrore agli Argivi, fe non manteneffero la promeffa. Quefto Tripode fu acquiftato da Ercole in Troja, dove approdò cogli Argonauti, e liberata Efiona, e non avendo ottenuto il premio promeffo da Laomedonte, diftruffe Troja. Altri dicono, che acquiftò Ercole il Tripode in Troja, mentre andava contro Tmolo e Telegono, che uccidevano barbaramente gli Ofpiti. Comunque foffe, tolfe di là quefto Tripode, che poi fu dato ad Apollo. Per fine Minerva comanda agli Epigoni, che abbiano in memoria la vendetta de' loro Genitori

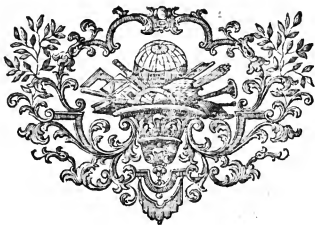
con-

contro i Tebani. Questi Epigoni, così chiamati allora in Grecia, erano i figliuoli di coloro, che morirono sotto le mura Tebane. Nove furono: il primo fu Egialeo figliuolo di Adrasto, il secondo Tersando figliuolo di Polinice, il terzo Diomede di Tideo, il quarto Stenelo di Capaneo, il quinto Stratolao di Partenopéo, il sesto Polidoro d' Ippomedonte, il settimo e ottavo Alcmeone, ed Amfiloco di Amfiarao, il nono Melone figliuolo di Eteocle. Teseo prega Minerva, che sia a lui propizia. Il Coro chiude la Tragedia dicendo ad Adrasto, che vada a dar a Teseo il dovuto giuramento.

Qui finisce la Tragedia, nella quale due cose sopra tutto si propone il Tragico di far conoscere, cioè le lodi di Atene, ed i tristi avvenimenti della guerra. Molto celebre era la Città di Atene, e molto da Euripide amata, di cui non tace le lodi dovunque gli viene fatto di parlarne. Di poi, si come gli Ateniesi amanti sempre di gloria, di stimolo non abbisognavano, ma piuttosto di freno per rattenerli dalla guerra, il Poeta qui pone innanzi la infelicità, il pericolo, il danno che porta seco la guerra. Il Tragico quindi accortamente dimostra, che le guerre ingiuste, e per leggiera cagione, non si deggiono in modo alcuno intraprendere; poichè riescono a mal fine, come avvenne ad Adrasto. Per lo contrario dimostra, che quando la giustizia, e la ragione lo richiede, il far guerra è cosa prudente, e che merita il favore, e l' ajuto del Cielo, come avvenne a Teseo. Per altro insegna il Poeta, che sempre, quando onestamente si può, è da anteporre la pace alla guerra. Per quello poi appartiene al carattere delle Persone, in Etra madre di Teseo è da osservarsi il carattere di una madre amorosa, che ama la gloria del proprio figliuolo, e che lo consiglia alle opere magnanime ed oneste. Si distingue Etra nella pietà verso le sfortunate madri Argive, che supplichevoli

vennero a pregarla. Si dona in Etra insegnamento, che la pietà verso gli afflitti, ed il porgere loro ajuto è il più bel fregio, che orni un' Anima ben nata. Nel Coro delle Donne Argive si dimostra il carattere di madri amorose, le quali niun dolore tanto sentono grave e tormentoso, quanto il rimaner prive non solo de' proprj figliuoli, ma il vederli insepolti, lasciati senza onore, in abbandono e in dispregio. In Teseo apparisce il carattere di un Eroe magnanimo e saggio, che prima rimprovera lo sconsigliato operare di Adrasto, ma poi discende alla pietà ed all' ajuto richiesto dallo sventurato. Avvedutamente fa il Poeta, che Teseo prima rimproveri Adrasto per la guerra contro giustizia intrapresa; e che poi non lo abbandoni in una cosa giusta, qual era quella di aver dimandati a' Tebani i corpi estinti, perchè fossero secondo il costume e la religione sepolti. Per la qual cosa, avendo Teseo intrapresa una guerra giusta, vinse col favore de' Numi. Nell' Araldo Tebano si scorge il carattere di un Uomo sconsigliato e superbo, il quale importunamente viene a contesa con Teseo intorno alla Monarchia, ed alla Democrazia. La qual contesa non apparteneva punto all' uffizio di Araldo, cui toccava solo di sporre a Teseo le risoluzioni ed i sentimenti de' Tebani. Bene è però in questa guisa distribuita la economia della Tragedia; poichè avendo in animo il Poeta di lodare Atene, prende da ciò occasione di farlo. Vi è un altro Araldo Ateniese; ma in iscena non parla. In Evadne moglie di Capaneo si rileva il carattere di una moglie molto amorosa, e di animo generoso e forte, la quale per amor del marito risolve di morire per non vivere senza di lui. In Ifi padre di Evadne si distingue il carattere di un padre sventurato, che perde miseramente la propria figliuola. Il fanciullo Stenelo è introdotto per dimostrar la vendetta, che gli Epigoni, cioè, i figliuoli Argivi dovranno poi fare contro i

Te-

Tebani per la morte de' loro Genitori. Minerva eziandio è introdotta, perchè comandi, che gli Argivi in mercè del benefizio ricevuto dalla Città di Atene, facciano ſolenne giuramento di non eſſer giammai nemici degli Atenieſi; ma di doverli anzi contro qualunque nemico difendere. Tutta la Tragedia è ſparſa di auree ſentenze, e di ottimi inſegnamenti degni del noſtro Tragico ſempre valente e ſempre ammirabile.

Τὰ τῦ Δράματ☉ Πρόσωπα.

Αἴθρα.
Χορὸς τῶν Ἀργείων γυναικῶν.
Θησεὺς.
Ἄδρατ☉.
Κῆρυξ.
Ἄλλ☉ Κῆρυξ, κωφὸν πρόσωπον.
Ἄγγελ☉.
Εὐάδνη.
Ἶφις.
Παῖς.
Ἀθλώη.

Προλογίζει δὲ ἡ Αἴθρα.

Le

Persone della Tragedia.

Etra *Madre di Teseo.*
Coro *di Donne Argive.*
Teseo *Re degli Ateniesi.*
Adrasto *Re degli Argivi.*
Araldo.
Altro Araldo, *persona muta.*
Nunzio.
Evadne *figliuola d' Isi.*
Isi.
Fanciullo.
Minerva.

Etra fa il Prologo.

ΙΚΕΤΙΔΕΣ.

ΑΓΘΡΑ.

Ἤμητερ ἑστιοῦχ' Ἐλευσῖνος χθονὸς
Τῆσδ', οἵτε ναοὺς ἔχετε πρόσπολοι θεᾶς,
Εὐδαιμονεῖν με, Θησέα τε παῖδ' ἐμὸν,
Πόλιν τ' Ἀθηνῶν, τήν τε Πιτθέως χθόνα,
Ἐν ᾗ με θρέψας ὀλβίοις ἐν δώμασιν 5
Αἴθραν πατὴρ δίδωσι τῷ Πανδίονος
Αἰγεῖ δάμαρτα, Λοξίου μαντεύμασιν.
Εἰς τάσδε γὰρ βλέψασ', ἐπηυξάμην τάδε,

Γραῦς,

Ver. 1. Δήμητερ, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ibid. Ἐλευσῖνος) Eleusis oppidum est Atticæ haud procul ab Athenis situm. Hoc in oppido magna populi frequentia Cereris sacra celebrabantur. Duplicis generis in Eleusine fuisse sacra docet Cœlius Rhodiginus lib. 9. cap. 9. Altera erant sacra magna Cereri dicata, altera parva Proserpinæ. Vide Cœlium citato loco, qui hac de re latius disserit. Porro ex Pausania in Atticis accipimus, Athenis etiam fuisse templum Cereri, & Proserpinæ dicatum, Eleusinium dictum. Vide Pausaniam.

Ver. 3. Εὐδαιμονεῖν) deficit, προσεύχομαι, ἱκετεύω, aut quid simile.

Ibid. Θησέα) τὸ έα in Θησέα jambus est quarto loco. Quo loco α producitur; quod est alias etiam usitatum.

Ver. 4. Πιτθέως χθόνα) h. e. urbem Trœzenem, in qua regnavit Pitheus Æthræ pater vir mirifica morum innocentia præditus, ut perhibetur.

Ver. 7. Αἰγεῖ) Æthra prima Ægei uxor fuit. Primam dico, quia deinde Ægeus Medæam, quam Jason repudiavit, duxit, ut narratur.

Ibid. λοξίου μαντεύμασιν) Hac de re loquitur Plutarchus in vita Thesei. De hoc vero Apollinis oraculo diximus in annotationibus in Medæam ver. 679. Varie verba Oraculi & ab Euripide, & a Plutarcho, & ab Isaaco Tzetzes afferuntur.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Etra.

Di questo Eleusino Attico suolo
Cerere amica e tutelare Dea,
E voi sagri Ministri, i quali nido
Ne' templi della Diva avete, umìle
Io prego, che felice a me 'l destino, 5
Ed al figliuolo mio Teseo si doni,
E alla Città d'Atene, e alle contrade
Di Pitteo, ove nudrita in ricchi alberghi
Ad Egeo, di Padion figliuolo, in moglie,
Per gli oracoli ch' egli ebbe d' Apollo, 10
Diemmi il Padre. Tai prieghi io vecchia donna
Feci, queste or mirando afflitte madri,

 Che

Atto Primo. In questo Atto Etra Madre di Teseo entrata nel Tempio di Cerere in Eleusine luogo posto poco lungi dalla Città di Atene, trova ivi Adrasto, e parecchie Argive donne, ch' erano madri di que' sette Guerrieri, che morirono sotto Tebe nella guerra, che fece contro i Tebani. Queste donne pregano Etra, che voglia persuadere Teseo a costringere i Tebani a conceder loro di seppellire i proprj figliuoli lasciati per ignominia insepolti. Etra manda a chiamar Teseo. Teseo sente pietà di queste: ma rimprovera Adrasto della guerra sconsigliatamente fatta. Finalmente Teseo persuaso dalla Madre promette ajuto: onde le donne del Coro si racconsolano.

Ver. 8. *Di Pitteo*) Vedi l' annotazione al Greco.

Γραῦς, αἳ λιποῦσαι δώματ' Ἀργείας χθονὸς
Ἱκτῆρι θαλλῷ προσπιτνοῦσ' ἐμὸν γόνυ, 10
Πάθος παθοῦσαι δεινόν. ἀμφὶ γὰρ πύλας
Κάδμου· θανόντων ἑπτὰ γενναίων τέκνων
Ἄπαιδές εἰσιν, οὓς ποτ' Ἀργείων ἄναξ
Ἄδραστος ἤγαγ', Οἰδίπου παγκληρίας,
Μέρος κατασχεῖν φυγάδι Πολυνείκει θέλων 15
Γαμβρῷ· νεκροὺς δὲ τοὺς ὀλωλότας δορὶ
Θάψαι θέλουσι τῶνδε μητέρες χθονί.
Εἴργουσι δ' οἱ κρατοῦντες, οὐδ' ἀναίρεσιν
Δοῦναι θέλουσι, νόμιμ' ἀτίζοντες θεῶν.
Κοινὸν γὰρ φόρτον ταῖσδ' ἔχων χρείας ἐμῆς 20
Ἄδραστος, ὄμμα δάκρυσιν τέγγων ὅδε,
Κεῖται, τό, τ' ἔγχος, τήν τε δυστυχεστάτην
Στένων στρατείαν, ἣν ἔπεμψεν ἐκ δόμων.
Ὅς μ' ἐξοτρύνει παῖδ' ἐμὸν πεῖσαι λιταῖς,
Νεκρῶν κομιστὴν, ἢ λόγοισιν, ἢ δορὸς 25
Ῥώμῃ γενέσθαι, καὶ τάφου μεταίτιον,
Μόνον τόδ' ἔργον προστιθεὶς ἐμῷ τέκνῳ
Πόλει τ' Ἀθηνῶν. Τυγχάνω δ' ὑπὲρ χθονὸς
Ἀρότου προθύουσ', ἐκ δόμων ἐλθοῦσ' ἐμῶν,

Πρὸς

Ver. 10. Ἱκτῆρι θαλλῷ) De hoc ſupplicum more verba fecimus alias, ſi recte memini. ἱκτῆρι dicitur pro ἱκετῆρι, h.e. ἱκετηρίῳ. θαλλὸς, quo ita deprecabantur veteres, erat ἐλαίας, ut habetur ex Euſtathio in Homerum. Pacis etiam inſigne, ut canit Virgilius, *Paciferæ manu ramum prætendit olivæ*.

Ver. 12. ἑπτὰ γενναίων τέκνων) Huc pertinet Tragedia, quæ φοίνισσαι, Italice *Feniſſe*, o *Fenicie* inſcribitur. Vide quæ in ea diximus.

Ver. 13. οὓς) Facta eſt mutatio generis. Verſu enim antecedenti dixit τέκνων, quod neutrius generis eſt, & modo Maſculini. Hæc enallage generis eſt etiam Latinis uſitata. Plautus in Epid. Act. ſc. 2. ver. 11. dixit *alienos* pro *alienas* per enallagen generis.

Ver. 14. Οἰδίπου παγκληρίας) Vide quæ diximus in Phœnis:

Ver. 18. οἱ κρατοῦντες) h.e. Thebani vetantes Argivis, ne interfectos viros ſepelirent. Brodæus in hunc locum ait: *Thebani*, *Eteocle duce*, *victores*. At a Barneſio carpitur quaſi neſcius, Eteoclen & Polynicem fratres mutuis vulneribus interemtos cecidiſſe; quare Creon regno eſt potitus. Verum non inepte Brodæus. Significat enim bellum ſub Eteocle cœptum, in quo cecidere viri.

Ver. 22. ἔγχος) τὸ ἔγχος pro πόλεμος dicitur.

Ver. 28. Ἀθηνῶν) Univerſa Tragedia in laudem Athenarum concinnata eſt.

Che nell' Argivo Suol le lor famiglie
Abbandonate, con un verde ramo,
Come ſuole chi prega, alle ginocchia 15
Mie ſi gettaro, per l' acerbo danno,
Cui ſoggiaccion; poichè ſono rimaſte
Prive di ſette generoſi figli
Alle porte di Cadmo in guerra morti,
Ch' avea a battaglia il Rege d' Argo Adraſto 20
Condotti, onde acquiſtar a Polinice
Genero ſuo, ch' eſule giva, parte
Di quella eredità, ch' Edipo il padre
Di lui laſciata avea. Quindi le madri
Queſti lor Figli, che moriro in guerra, 25
Vogliono ſeppellir nel patrio ſuolo;
Ma lo vietano ad eſſe i vincitori,
Nè permettere lor voglion, che i corpi
Sian recati al ſepolcro, in onta e ſpregio
Delle leggi de' Numi. Adraſto poi, 30
Che con Eſſe ha comun, pari il deſìo
Di aver l' aita mia, giace bagnando
Gli occhi di pianto, e ſi querela e lagna
Per l' aſpra guerra, e pel guerrier cimento
Cotanto sfortunato, ond' egli uſcìo 35
De' patrj alberghi a guerreggiar. Coſtui,
M' eſorta pur, che al figlio mio co' prieghi
Ponga in penſier di racquiſtar gli eſtinti,
O chiedendoli a patti, o col valore
Dell' armi, e a farſi autor, che ſian ſepolti, 40
Penſando, che queſt' opra al figlio mio
Solo appoggiar ſi poſſa, e alla Cittade
D' Atene. Intanto da' miei alberghi in queſto
Tempio venuta ſacrifizj a' Numi
Porgo, onde ſia l' arata terra a noi 45
Fe-

Ver. 19. *Di Cadmo*) cioè alle Porte di Tebe.

Πρὸς τόνδε σηκόν. ἔνθα πρῶτον φαίνεται 30
Φρίξας ὑπὲρ γῆς τῆσδε κάρπιμος στάχυς.
Δεσμὸν δ' ἄδεσμον τόνδ' ἔχουσα φυλλάδος,
Μενῶ πρὸς ἁγναῖς ἐσχάραις δυοῖν θεαῖν,
Κόρης τε καὶ Δήμητρος, οἰκτείρουσα μὲν
Πολιὰς ἄπαιδας τάσδε ματέρας τέκνων, 35
Σέβουσα δ' ἱερὰ στέμματ'. οἴχεται δέ μοι
Κῆρυξ πρὸς ἄστυ, δεῦρο Θησέα καλῶν,
Ὡς ἢ τὸ τούτων λυπρὸν ἐξέλῃ χθονὸς,
Ἢ τάσδ' ἀνάγκας ἱκεσίους λύσῃ, Θεοὺς
Ὅσιόν τι δράσας. Πάντα γὰρ δι' ἀρσένων 40
„ Γυναιξὶ πράσσειν εἰκὸς, αἵτινες σοφοί.

Χορὸς, Αἴθρα.

Χο. Ἱκετεύω σε γεραιὰ γεραρῶν ἐκ στομάτων,
Πρὸς γόνυ πίπτουσα τὸ σόν,
Ἀνά μοι λῦσαι φθιμένων
Νεκύων, οἳ καταλείπουσι μέλη, 45
Θανάτῳ λυσιμελεῖ,

Θηρ-

Ver. 30. πρῶτον φαίνεται) Ita hac de re re Brodæus: Homeri Glossematarius habet: ἐπείπερ Ἐλευσῖνι πρῶτον καρποὺς Δημήτηρ ἔδωκεν, *quoniam Eleusini oppido primum fructus dedit Ceres*. Eadem prope Phurutus scribit, atque porro consentiunt Pausanias in Atticis, & Aristides in Eleusinio. Siculi tamen id sibi vindicant, ut Ceres apud se nata fuerit, & inventæ fruges. Vide Ciceronem act. 6. in Verrem.

Ver. 31. φρίξας) Belle hæc ποιητικῶς dicuntur. Significatur enim spica, seu seges aristis e gluma prodeuntibus inhorrescens, ut ait Brodæus in hunc locum. Vide, ut ego sum Italice interpretatus.

Ver. 32. Δεσμὸν δ' ἄδεσμον) Alia sunt ejusdemmodi, ἄδωρα δῶρα, παρθένον ἀπάρθενον. & apud Latinos *innuptæ nuptiæ*, &c.

Ver. 34. Κόρης) h. e. Περσεφόνας, Proserpinæ.

Ver. 35. ἄπαιδας) ἄπαιδας τέκνων, pleonasmus est non semel a nostro usurpatus. Ita supra. τέκνων jambus est, ut sexcenties fit.

Ver. 39. ἀνάγκας ἱκεσίους.) Notanda est elegans græca dicendi formula. Idem est, ac ἀνάγκας ἱκετίδων.

Ver. 42. Ἱκετεύω, &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι.

Ibid. γεραρῶν) Legi etiam potest commode γεραιῶν; si primo modo legatur, *venerando ex ore* amant interpretari Critici; siquidem supplices venerandi erant, & sacri. Malim tamen ego γεραιῶν, quod πάθος quodammodo movet.

Ver. 44. Ἀνά μοι λῦσαι) τμῆσις est, & idem ac ἀναλῦσαι, quod pro ἀνακομίσασθαι explicari potest. Vide ut sum ego interpretatus. Mi vero

Feconda, in queſto loco, ove la prima
Volta ſi vide germogliare ſopra
Queſto terren ruvida pria la ſpiga
Fruttifera, e tenendo in mano ſciolto
Queſto faſcio di frondi intanto ſtommi 50
Aſpettando qui preſſo all' are pure
E intatte delle due Dive Proſerpina,
E Cerere, pietà di queſte vecchie
Donne rimaſte de' lor figli prive
Movendomi, ed i verdi e ſagri rami, 55
Onde ſi prega, in riverenza avendo.
Ora un Araldo alla Città ſpedito
Teſeo andommi a chiamar, onde ſen venga
O per toglier dal ſuol l' aſpra miſeria
Di queſte donne; o per diſcior la dura 60
Neceſſitade lor, che prieghi fanno,
Qualche coſa di pio facendo e ſanto
,, Ver i Numi; e ben già deggion le donne,
„ Che oneſte e ſagge ſono, oprar le coſe
„ Tutte per opra del maſchile ſeſſo. 65

SCENA SECONDA.

Coro, Etra.

Co. IO vecchia Donna con la vecchia mia
Bocca ti prego umìl gettata a' tuoi
Piedi d' oprar per modo, ond' io racquiſti
Gli eſangui corpi de' miei figli eſtinti,
Che le lor membra dalla morte ſciolte 5
Laſciano in cibo alle montane fiere.
E ben tu ſcorgi intorno alle pupille

Il

---

ro παρέλκει, vel tertius caſus eſt commodi, ut Grammatici loquuntur. Per imperandi modum hæc explicat Barneſius, quia ſequitur paullo poſt ἐπιδεῖτ'. Non inepte. At, ut ego conjicio, τὸ ἐπιδεῖτ' per Enallegen caſus dici poteſt.

Θηρσὶν ὀρείοισι βορὰν,
Ἐσιδῦσ' οἰκτρὰ μὲν ὄσσων
Δάκρυ ἀμφὶ βλεφάροις,
Ῥυσὰ δὲ σαρκῶν πολιῶν 50
Καταδρύμματα χειρῶν. τί γὰρ, ἃ
Φθιμένυς παῖδας ἐμὺς ὔτε δόμοις
Προθέμαν, ὔτε τάφων
Χώματα γαίας ἐσορῶ;
Ἔτεκες καὶ σύ ποτ', ὦ πότνια, κῦρον 55
Φίλα ποιησαμένα λέκτρα πόσει σῷ
Μετὰ νυῦ δὸς ἐμοὶ σᾶς διανοίας.
Μετάδος δ' ὅσον ἐπαλγῶ μελέα,
Τῶν φθιμένων, ὓς ἔτικον, παράπει-
σον δὲ σὸν, ὃν λισσόμεθ', ἐλθεῖν, 60
Τέκνον, Ἰσμηνὸν, ἐμάν τ' εἰς χέρα θεῖναι
Νεκύων θαλερῶν σώματα, λάϊνον εἰς τάφον
Ὁσίως· ὐχ ὑπ' ἀνάγκας δὲ προπίπτυ-
σα, προσαιτῦσ' ἔμολον δεξιπύρυς θεῶν
Θυμέλας. ἔχομεν δ' ἔνδικα. καὶ σοί 65
Τι πάρεστι σθένος, ὥστ' εὐτεκνίᾳ
Δυστυχίαν τὰν παρ' ἐμοὶ καθελεῖν.
Οἰκτρὰ δὲ πάσχυσ', ἱκετεύω.
Τὸν ἐμὸν παῖδα τάλαιν' ἐν χερὶ θεῖναι,

Νέ-

Ver. 51. τί γὰρ) Hæc ἐλλειπτικῶς dicuntur, h. e. τί γὰρ ἐγὼ ποιήσω, quid ego faciam. τὸ vero ἃ, quod ſequitur, pro ἦ Dorice uſurpatur, & ita deinceps.

Ver. 57. Μετὰ νυῦ δὸς) h. e. per tmeſin, μετάδος. Quid ſibi hic velit Poeta, haud eſt facile explicare. Vide, ut ſum ego interpretatus. Latini Interpretes nimis jejune interpretantur, *Impertias mihi tuam mentem*.

Ver. 58. μελέα) Alias legebatur μελέα τῶν φθιμένων, ſublato commate. At comma, poſt μελέα addendum eſt; τῶν φθιμένων vero διὰ μέσυ ponendum, & ἐλλειπτικῶς explicandum, h. e. ἕνεκα τῶν φθιμένων.

Ver. 60. σὸν) Hæc ita ſunt conſtruenda, σὸν τέκνον, ὃν λισσόμεθ' ἐλθεῖν Ἰσμηνὸν, h. e. *tuum filium, quem precamur ire ad Iſmenum*, qui Thebas præterfluit, h. e. ad Thebas.

Ver. 63. ὐχ ὑπ' ἀνάγκας) Canterus malit, neſcio qua de cauſſa, legere, ὁσίως ὐχ· ὑπ' ἀνάγκας, quaſi mulier Chori ſignificare velit, *ſe neceſſitate compulſa Æthram adiiſſe*. Ego tamen vulgatam retineo, ac cum aliis Criticis explico, ὐχ ὑπ' ἀνάγκας, h. e. *non ut te cogere poſſim aut velim*. Ita Brodæus, ita Barneſius.

Ibid.

Il lagrimoſo umor, che pietà move,
E le vecchie mie carni in aſpra guiſa
Con le mie mani e lacerate e guaſte. 10
E in ver, che far degg'io, che a' morti miei
Figli ne' patrj Lari amica cura
Nè preſtare potei, nè miro i loro
Sepolcri alzati in ſul terreno? un tempo
Tu pure, o donna veneranda, un figlio 15
Fuori eſponeſti, a tuo marito grate
Rendendo le tue nozze; ora a me dona,
Che io intenda il tuo penſier ſu queſto: dona
Tanta pietade a me, quanta è la doglia
Di me infelice pe' miei figli eſtinti,
Che in queſta luce io poſi; il proprio figlio,
Che noi preghiamo, perſuadi omai, 20
Che ſen vada all' Iſmeno, onde riporre
Nelle mie mani i giovanili corpi
Di quegli eſtinti, perchè ſiano poſti
In marmoreo ſepolcro in ſanta guiſa.
Non per volerti con violente modo 25
Indurre, a' piedi tuoi gettata venni,
Onde chiederti aita, all' are ſante
De' Numi, ov' è ripoſto il ſagro foco;
Ma ſol perchè giuſta cagion ne abbiamo,
E tu qualche valore e forza ſerbi 30
Per toglier me dall' aſpra ſorte mia
Colla fortuna, che a tuo figlio arride.
Or poichè ſoffro miſerandi danni,
Io infelice ti prego a pormi in mano
Il figlio mio per abbracciar le membra 35
Mi-

Ver. 21. *all' Iſmeno*) cioè a Tebe. *Iſmeno* fiume, che bagna la terra Tebana.

Ibid. *προπίπτουσα*) Scaliger legit *προσπίπτουσα*, quod perinde pulchre legitur.

Ver. 64. *δεξιπύρους*) h. e. quæ *δέχονται πυρὸν* in cremandis victimis.

Ver. 66. Εὐτεκνίᾳ) h. e. *εὐτεκνίᾳ τοῦ σοῦ παιδὸς*, ea ſecunda fortuna, qua Filius tuus fruitur.

Νέκυ' ἀμφιβαλεῖν λυγρὰ μέλη παιδός γ' ἐμοῦ. 70

Ἀγὼν ὅδ' ἄλλος ἔρχεται γόων, γόων
Διάδοχος· ἀχοῦσι προσπόλων χέρες.
Ἴτ' ὦ ξυνῳδοὶ κακοὶ,
Ἴτ' ὦ ξυναλγηδόνες
Χορὸν, τὸν ᾅδας σέβει. 75
Διὰ παρηΐδος ὄνυχα λευκὸν
Αἱματοῦτε, χρῶτά τε φόνιον.
„ Τὰ γὰρ φθιτῶν τοῖς ὁρῶσι κόσμος.
Ἄπληστος ἅδε μ' ἐξάγει χάρις γόων
Πολύπονος, ὡς ἐξ ἁλιβάτου πέτρας 80
Ὑγρὰ ῥέουσα σταγὼν,
Ἄπαυστος αἰεὶ γόων.

„ Τὸ γὰρ θανόντων τέκνων,
„ Ἐπίπονόν τι κατὰ γυναῖκας
„ Εἰς γόους πέφυκε πάθος· ἒ, ἒ. 85
Θανοῦσα τῶνδ' ἀλγέων λαθοίμαν.

Θη-

Ver. 70. Νέκυ' &c.) Quicpiam deficit, aut, καὶ, aut ὥστ', h. e. καὶ νέκυ' ἀμφιβαλεῖν, vel ὥστ' ἀμφιβαλεῖν. Alii etiam legunt νέκυν.
Ver. 71. Ἄγων, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ est.
Ver. 73. κακοὶ) Alias legebatur, ut adnotat Barnesius, καὶ, quasi sit de mulieribus sermo.
Ver. 75. Χορὸν) Alias legebatur, iterum adnotante Barnesio, χοροῦ. Satius hercle putem legere χορὸν, ut Ellipsis sit, h. e. πρὸς χορὸν ἴτε.
Ver. 78. τοῖς ὁρῶσι) Haud semel ὁρᾶν, δέρκεσθαι, καὶ βλέπειν, usurpant pro ζῆν *vivere* Græci Poetæ.
Ver. 79. Ἄπληστος, &c.) hæc ἀντιστροφὴ est.
Ver. 83. Τὸ γὰρ θανόντων, &c.) h. e. οἱ γὰρ θανόντες. Hoc elegans loquendi genus imitati sunt Latini, qui *hoc virorum* dicunt pro *hi viri*, & alia plura ad hunc modum. Vel, si mavis, τὸ γὰρ refertur ad πάθος, ut sit τὸ γὰρ πάθος, &c.

Ver. 37. *Quest' altro*) Parla forse di mute persone, che erano alla servitù di queste donne, le quali piagneano per la comune infelicità, e faceano romore.

Misere e fredde di mia dolce prole.

Quest' altro nuovo danno
Di guai cagione avviene,
E ad altri guai succede.
Fanno romore i servi 40
Battendosi con mani.
Andate o Voi, che siete
Nel tristo suon compagni,
Andate, o Voi, che a parte
Siete del nostro duolo, 45
Tra 'l Coro ite, che onora
Pluto; intridete il volto
Di sangue, a Voi le gote
Coll' ugne lacerando,
Fate vermiglio il corpo; 50
„ Poichè ciò, che si face
„ A onor de' trapassati,
„ Torna de' vivi a fregio.

Questa insaziabil voglia,
Ch' a piagnere mi tragge, 55
Di molte doglie carca
Ora mi turba e scuote,
Come l' umor, che scorre
Fuor di marina rupe,
Senza por fine mai 60
A' lagrimosi affanni;
„ Poichè vemente e amaro
„ Per natural costume
„ E' il doloroso affetto
„ Che per gli estinti figli 65
„ Provan le donne; ed ahi!
Ahi! mi donasse il Cielo
Che dopo morte almeno,
A me quest' aspre doglie
Cadessero in obblio. 70

Θησεὺς, Αἶθρα, Αʹδρασ℘, χορός.

Θη. ΤΙʹνων γόων ἤκυσα, καὶ ςέρνων κτύπον,
Νεκρῶν τε θρίωυς τῶνδ' ἀνακτόρων ἄπο
Ηʹχῦς ἰύσης; ὡς φόβ℘ μ' ἀναπτεροῖ,
Μή μοι τι μήτηρ, ἣν μεταςείχω ποδὶ 90
Χρονίαν ἀπῦσαν ἐκ δόμων, ἔχῃ νέον.
Εʹα. τί χρῆμα; καινὰς εἰσβολὰς ὁρῶ λόγων
Μητέρα γεραιὰν βωμίαν ἐφημένην,
Ξένυς θ' ὁμῦ γυναῖκας, ὐ ῥυθμὸν γ' ἕνα
Κακῶν ἐχύσας· Εʹκ τε γὰρ γερασμίων 95
Οʹσσων ἐλαύνυσ' οἰκτρὸν εἰς γαῖαν δάκρυ.
Κυραὶ δὲ, καὶ πεπλώματ' ὐ θεωρικά.
Τί ταῦτα, μῆτερ; σὸν τὸ μιωύειν ἐμοὶ,
Ηʹμῶν δ' ἀκύειν. προσδοκῶ τί γὰρ νέον.

Αἰ. Ωʹ παῖ, γυναῖκες αἵδε μητέρες τέκνων, 100
Τῶν κατθανόντων ἀμφὶ Καδμείας πύλας,
Επτὰ ςρατηγῶν, ἱκεσίοις δὲ σιωὶ κλάδοις
Φρυρῦσί μ', ὡς δέδορκας, ἐν κύκλῳ, τέκνον.

Θη.

Ver. 87. Τίνων γόων) Versus sunt *ἰαμβικοὶ τριμετροί*. Præterea Brodæus non inepte pro γόων malit γόον, si tamen ον propter liquidam ν producatur.

Ver. 91. χρονίαν) h. e. *Matrem*, quæ jamdiu domo abest.

Ver. 92. Εʹα (τὸ ἔα in metro non adnumeratur. Versus incipit in metri ratione a verbis τί χρῆμα; &c.

Ver. 93. βωμίαν) ut antea, χρονίαν, modo βωμίαν dicit Noster, h. e. *eam, quæ πρὸς τὸν βωμὸν κεῖται, ad aram jacet*.

Ver. 94. ῥυθμὸν) h. e. *formam, & modum*. Aliæ enim alia de caussa plorabant; huic namque deerat filius, illi maritus, alii pater, &c.

Ver. 97. ὐ θεωρικὰ) significat Poeta, mulieres iis vestibus non fuisse ornatas, quæ decent in sacris agendis, in festis, rebusque lætis. Hinc θεωρικὰ χρήματα vocata fuerunt ab Hesychio, τὰ εἰς θεῶν τιμὰς καὶ ἑορτὰς διδώμενα ἐν τοῖς παναθηναίοις, καὶ Διονυσίοις, ἅπερ ἐν τῷ θεάτρῳ ἐδίδοτο, &c. h. e. *pecunia quæ in honorem deorum atque festa dabatur in Panathenæis, & Dionysiis festis, & in Theatro dabatur, &c.* Ita de re disserit Meursius in Panathen.

Ver. 19. *E cosa*) Si accosta alla madre, ed a Lei dimanda la cagione di queste cose novelle.

Ver. 28. *E chi è costui*) Adrasto sta alquanto in disparte sospirando.

SCENA TERZA.

Teseo, Adrasto, Etra, Coro.

Tes. QUali pianti ora ho uditi, e qual acerbo
Batter di petto, e quai lamenti fatti
Per morta gente, fuor di questi templi
Uscendo il tristo suon? quanto sospeso
Or mi tiene il timor, che qualche strano 5
Nuovo caso avvenuto omai non sia
Alla Madre, che passo a passo vengo
A riveder, poichè da lunga pezza
Lungi riman da' proprj Lari: ed ecco!
Cosa è questa? rimiro ora novelle 10
Cagion di favellar, la vecchia Madre
Veggo seder su l' ara, ed altre seco
Donne straniere, che non han granfatto
Un modo stesso di lamento e pianto:
Poichè e spargon su 'l suol dalle lor vecchie 15
Venerande pupille amaro pianto,
Di pietà degno, ed il tagliato crine,
Ed il vestir non è quale si suole
Nelle pubbliche pompe. E cosa questo
Vuol dire, o madre? a te farmelo conto 20
Appartiene, ed a me l' udirlo; ch' io
Qualche novella cosa aspetto. *Etr.* o figlio,
Di que' sette guerrier, che su le porte
Cadmee caddero estinti, elleno sono
Queste le madri, e in atto d'Uom, che prega, 25
Co' verdi rami in man mi stanno, o figlio,
Come tu vedi, or affollate intorno.
Tes. E chi è costui, che sospirando giace

Scena 3. *Ver.* 1. *Quali pianti,*) Teseo viene da Atene per ritrovar la madre nel tempio di Cerere, ed ode di là dentro pianti e lamenti. Indi entrando mira la madre attorniata da varie forastiere donne.

Ver. 19.

Θη. Τίς δ' ὁ στενάζων οἰκτρὸν ἐν πύλαις ὅδε;
Αἰ. Ἄδραστος, ὡς λέγουσιν, Ἀργείων ἄναξ. 105
Θη. Οἱ δ' ἀμφὶ τόνδε παῖδες ἢ τούτου τέκνα;
Αἰ. Οὐκ, ἀλλὰ νεκρῶν τῶν ὀλωλότων κόροι.
Θη. Τί γὰρ πρὸς ἡμᾶς ἦλθον ἱκεσίᾳ χερί;
Αἰ. Οἶδ'. ἀλλὰ τῶνδε μῦθος ὁ ἐντεῦθεν, τέκνον.
Θη. Σὲ, τὸν κατήρη χλανιδίοις, ἀνιστορῶ. 110
Λέγ' ἐκκαλύψας κρᾶτα, καὶ πάρες γόον
„ Πέρας γὰρ οὐδὲν, μὴ διὰ γλώσσης ἰόν.
Ἀδρ. Ὦ καλλίνικε γῆς Ἀθηναίων ἄναξ
Θησεῦ. σὸς ἱκέτης, καὶ πόλεως ἥκω σέθεν.
Θη. Τί χρῆμα θηρῶν, καὶ τίνος χρείαν ἔχων; 115
Ἄδρ. Οἶσθ' ἣν στρατείαν ἐστράτευσ' ὀλεθρίαν;
Θη. Οὐ γάρ τι σιγῇ διεπέρασας Ἑλλάδα.
Ἄδρ. Ἐνταῦθ' ἀπώλεσ' ἄνδρας Ἀργείων ἄκρους.
Θη. Τοιαῦθ' ὁ τλήμων πόλεμος ἐξεργάζεται.
Ἄδρ. Τούτους θανόντας ἦλθον ἐξαιτῶν πόλιν. 120
Θη. Κήρυξιν Ἑρμοῦ πίσυνος, ὡς θάψῃς νεκρούς;
Ἄδρ. Κἄπειτά γ' οἱ κτανόντες οὐκ ἐῶσί με.
Θη. Τί γὰρ λέγουσιν, ὅσια χρῄζοντος σέθεν;
Ἄδρ. Τί δ' εὐτυχοῦντες; οὐκ ἐπίστανται φέρειν.
Θη. Ξύμβουλον οὖν μ' ἐπῆλθες; ἢ τίνος χάριν; 125

Ver. 104. Τίς δ' ὁ, &c.) *δεικτικῶς*.

Ver. 108. *ἱκεσίᾳ χερὶ*,) *Manu supplici* dicit, quia mulieres manibus tenebant ramos supplicum more.

Ver. 109. *ἐντεῦθεν*) Barnesius malit *οὐντεῦθεν*. Certe magis versui consulitur.

Ver. 110. *τὸν κατήρη*) h. e. *indutum*, *ornatum*.

Ver. 111. *πάρες*) h. e. *omitte*, *desine flere*.

Ver. 112. *διὰ γλώσσης ἰόν*) Notanda est græca dicendi formula satis elegans, ac venusta.

Ver. 117. *σιγῇ*) h. e. non sine magno quodam tui rumore. Palam enim erat, te bellum adversus Thebanos gerere.

Ver. 119. *τλήμων πόλεμος*) *τλήμων πόλεμος* dicitur, qui *τλήμονας ἀνθρώπους* facit.

Ver. 120. *πόλιν*) h. e. *Θηβαίων πόλιν*, Thebas.

Ver. 121. Κήρυξιν Ἑρμοῦ) Dicunt Κήρυκες Ἑρμοῦ, quia Præcones in tutela Mercurii erant, Mercurioque sacri. Qua de re vide scholium in Iliad. Homeri, ver. 334.

Ver. 122. *οὐκ ἐῶσί με*) *ἐλλειπτικῶς*, h. e. *οὐκ ἐῶσί με θάπτειν νεκρούς*, *non sinunt*, *me sepelire mortuos*.

Ver. 124. Τί δ' *εὐτυχοῦντες*) Item *ἐλλειπτικῶς*, h. e. *τί δ' εὐτυχοῦντες λέγουσι*, *Quid autem dicunt qui prospera utuntur fortuna?*

In guisa di pietà degna fu l' uscio?
Etr. Adrasto egli è, come raccontan Esse, 30
Re degli Argivi. *Tes.* Figli suoi son forse
Questi d' intorno a lui? *Etr.* Non già; ma figli
Son essi di color, i quali in guerra
Periro. *Tes.* e donde avvien, che con la mano
In modo d' uom, che prega, or s' accostaro 35
A noi? *Etr.* Non so; ma quindi, o figlio, ad Esse
Convien narrar sì fatte cose. *Tes.* Or io
Dimando a te, che qui coperto stai
Tra sottil veste, dì, scopriti il capo,
E lascia il pianto; perocchè non fia, 40
Che fin si ponga alcun, se non si scioglie
La lingua a favellar. *Adr.* o Re d' Atene,
Teseo, per l' alme tue vittorie illustre,
A te men vengo, e alla cittade tua,
Onde pregarti umìl. *Tes.* di che vai in traccia, 45
E cosa a te fa d' uopo? *Adr.* Etti palese
Quale guerra fatal a far m' accinsi?
Tes. Non già senza romor sei per la Grecia
Passato. *Adr.* ivi perdei gli Eroi più prodi
Degli Argivi. *Tes.* E' cagion la trista guerra 50
Di tali cose. *Adr.* or questi estinti Eroi
A chieder venni alla Città. *Tes.* scortato
Dagli Araldi del Dio Mercurio amici,
Onde gli estinti seppellir? *Adr.* e pure
Nol permettono a me color, da' quali 55
Uccisi furo. *Tes.* e cosa mai san dire
Cosa chiedendo lor sì giusta? *Adr.* e cosa
Dicono que', ch' han la fortuna amica?
Non sanno usar di lor vittoria in guisa
Moderata. *Tes.* a me dunque or se' venuto 60
A dimandar consiglio? o per qual altra
Cagione? *Adr.* venni col desir, che i figli

Ver. 53. *del Dio Mercurio*) Vedi l' annotazione al Greco.

Ἄδρ. Κομίσαι σὲ, Θησεῦ, παῖδας Ἀργείων θέλων.
Θη. Τὸ δ' Ἄργος ἡμῖν ποῦ 'στιν; ἢ κόμπει μάτην;
Ἄδρ. Σφαλέντες οἰχόμεσθα. πρός σε δ' ἥκομεν.
Θη. Ἰδίᾳ δοκήσαν σοι τόδ', ἢ πάσῃ πόλει;
Ἄδρ. Πάντες σ' ἱκνοῦνται Δαναΐδαι θάψαι νεκρούς. 130
Θη. Ἐκ τοῦ δ' ἐλαύνεις ἑπτὰ πρὸς Θήβας λόχους;
Ἄδρ. Διοσσοῖσι γαμβροῖς τήνδε πορσύνων χάριν.
Θη. Τῷ δ' ἐξέδωκας παῖδας Ἀργείων σέθεν;
Ἄδρ. Οὐκ ἐγγενῆ ξυνῆψα κηδείαν δόμοις.
Θη. Ἀλλὰ ξένοις ἔδωκας Ἀργείας κόρας; 135
Ἄδρ. Τυδεῖ τε, Πολυνείκει τε τῷ Θηβαιγενεῖ.
Θη. Τίν' εἰς ἔρωτα τῆσδε κηδείας μολών;
Ἄδρ. Φοίβου μ' ὑπῆλθε δυστόπαστ' αἰνίγματα.
Θη. Τί δ' εἶπ' Ἀπόλλων παρθένοις κραίνων γάμον;
Ἄδρ. Κάπρῳ με δοῦναι, καὶ λέοντι παῖδ' ἐμώ. 140
Θη. Σὺ δ' ἐξελίσσεις πῶς θεοῦ θεσπίσματα;
Ἄδρ. Ἐλθόντε φυγάδε νυκτὸς εἰς ἐμὰς πύλας.
Θη. Τίς καὶ τίς εἰπέ. δύο γὰρ ἐξαυδᾷς ἅμα.
Ἄδρ. Τυδεὺς μάχην ξυνῆψε, Πολυνείκης θ' ἅμα.

Θη.

Ver. 127. ἡμῖν) Nil vetat, si legatur etiam ὑμῖν. At, cum vulgata lectio sit æque concinna, non est, cur sollicitetur.

Ibid. κόμπει) Miltonus legit κομπεῖ; sed nescio qua ratione, aut caussa ductus. Certe κόμπει hoc loco pro ἐκόμπει dicitur. Quod non est Poetis inusitatum.

Ver. 129. δοκῆσάν) Ita legendum est; haud vero δοκοῦσαν. Aldi quidem Editio vulgatam præfefert, & Brodæus & Barnesius consentiunt. Hæc significat: *Hoc privato tuo consilio decretum est, vel universæ civitatis?* Vide, ut sum ego Italice interpretatus.

Ver. 131. Ἐκ τοῦ) h. e. qua de caussa.

Ver. 132. γαμβροῖς) Vide quæ diximus in Phœnis.

Ver. 133. Τῷ δ') τὸ τῷ referendum est ad τὸ Ἀργείων, h. e. τῷ Ἀργείων, *cui Argivorum?*

Ver. 138. δυστόπαστ' αἰνίγματα) Ita malit legere Barnesius. Ipse namque deducit nomen δυστόπαστα a verbo τοπάζω *conjicio*. Stiblinus præfert δυστόχαστα a verbo στοχάζομαι *collimo*, *scopum tango*, *aut ferio*. Uterque non inepte pro sua quisque conjectura legit. De hoc ænigmate Apollonis vide in Phœnis: Illa enim Tragedia ad hanc belle pertinet.

Ver. 140. παῖδ' ἐμώ) Adrastus duas filias alteram Tydeo, Polynici alteram uxorem dedit. Deipyla illa, Argia hæc vocabatur.

Tu ci racquisti della Argiva gente.
Tes. Dove ci è gito omai quell' Argo un tempo
Sì prode? o invano si vantava allora? 65
Adr. Perimmo dalla speme allor traditi.
Onde facciamo a te ricorso. *Tes.* questo
Da te si face per privato tuo
Consiglio forse, o per voler di tutta
La Città? *Adr.* tutti a te di Danao i figli 70
Suoi prieghi fan per seppellir gli estinti.
E perchè contro Tebe hai tu condotti
I sette armati carri? *Adr.* onde far questo
Benefizio alli due Generi miei.
Tes. Ed a chi desti degli Argivi in moglie 75
Le figlie tue? *Adr.* non già ne' patrj alberghi
Io feci affinità con gente nostra
Natìa. *Tes.* che forse a' Forastieri desti
Le Argive tue fanciulle? *Adr.* una a Tideo,
L' altra al Tebano Polinice. *Tes.* quale 80
Desir a questa affinità ti trasse?
Adr. M' indusser gli Apollinei oscuri enigmi.
Tes. E cosa disse Apollo allor, che queste
Nozze indicò per le fanciulle tue?
Che ad un Capro, e a un Leon dessi le due
Mie Figlie. *Tes.* E come tu spiegasti allora 85
Gli Oracoli del Nume? *Adr.* essendo giunti
Due fuggitivi agli uscj miei di notte.
Tes. E l' uno e l' altro dì, giacchè due 'nsieme
Accennasti.. *Adr.* pugnaro insiem Tidèo,
E Polinice. *Tes.* ed a costoro desti, 90
Come a due fiere, le tue figlie? *Adr.* questa

Ver. 70. di Danao i Figli) cioè gli Argivi.
Ver. 83. cosa disse Apollo) Vedi nelle Fenisse, o Fenicie. Quella Tragedia a questa molto appartiene.

Θη. Ἦ τοῖς δέδωκας, θηροῖν ὡς, κόρας σέθεν; 145
Ἄδρ. Μάχην γε δισσοῖν κνωδάλοιν ἀπεικάσας.
Θη. Ἦλθον δὲ δὴ πῶς πατρίδος ἐκλιπόνθ' ὅρους;
Ἄδρ. Τυδεὺς μὲν, αἷμα συγγενὲς φεύγων χθονός.
Θη. Ὁ δ' Οἰδίπου, τίνι τρόπῳ Θήβας λιπών;
Ἄδρ. Ἀραῖς πατρῴαις, μὴ κασίγνητον κτάνῃ. 150
Θη. Σοφὴν ἔλεξας τήνδ' ἑκούσιον φυγήν.
Ἄδρ. Ἀλλ' οἱ μένοντες, τοὺς ἀπόντας ἠδίκουν.
Θη. Ἦ πού σφ' ἀδελφὸς χρημάτων νοσφίζεται;
Ἄδρ. Ταυτὶ διδάξων ἦλθον, εἶτ' ἀπωλόμην.
Θη. Μάντεις δ' ἐπῆλθες, ἐμπύρων τ' εἶδες φλόγα; 155
Ἄδρ. Οἴμοι διώκεις μ', ᾗ μάλιστ' ἐγὼ 'σφάλην.
Θη. Οὐκ ἦλθες, ὡς ἔοικεν, εὐνοίᾳ θεῶν.
Ἄδρ. Τί δέ; πλέον ἦλθον Ἀμφιάρεω πρὸς βίαν.
Θη. Οὕτω τὸ θεῖον ῥᾳδίως σ' ἀπεστράφη.
Ἄδρ. Νέων γὰρ ἀνδρῶν θόρυβος ἐξέπληξέ με. 160
Θη. Εὐψυχίαν ἔσπευσας ἀντ' εὐβουλίας.
Ἄδρ. Ὃ δή γε πολλοὺς ὤλεσε στρατηλάτας.
Ἀλλ' ὦ καθ' Ἑλλάδ' ἀλκιμώτατον κάρα,

Ἄναξ

Ver. 145. θηροῖν ὡς) Vide hac de re Scholiastem in Phœnissas, aut, si mavis, *Fœnicias*, ver. 414. Secus res narratur a Scholiaste Homeri, qui vulgo Didymus dicitur, Iliad. 4. ver. 376. Cum enim vidisset Adrastus Tydeum atque Polynicem certantes ob Caprum, & Leonem, jam hinc Oraculum intelligere sibi visus est. Erat namque daturus filias ex Apollinis oraculo, Capro & Leoni.

Ver. 148. αἷμα συγγενὲς) h. e. διὰ αἷμα συγγενές. Tydeus insciens imprudensque interfecit Menalippum fratrem, ut ex Scholiaste Homeri intelligitur Iliad. ξ. ver. 120. Vide porro de eadem re Eustathium.

Ver. 152. οἱ μένοντες) h. e. Eteocles, qui regno Patris potitus, domi sedit; Polynices vero frater domo abiit.

Ver. 154. Ταυτὶ διδάξων) h. e. Hoc idem ut ostenderem, Eteoclem injuriam attulisse Fratri, parte regni negata, bellum intuli Thebanis, eoque perii. Ταυτὶ dicitur pro ταῦτα Attice, ac ultima producitur.

Ver. 158. Ἀμφιάρεω πρὸς βίαν) h. e. invito Amphiarao, qui hortabatur, ne bellum aggrederer, ipse mecum illud gerere adversus Thebas renuebat, ut notum est ex Didymo in Homerum Odiss. λ. ver. 325. Quæ cum ita sint, vehementer profecto fallitur Joannes Brodæus, qui ita hunc interpretatur Euripidis locum: *Immo ad expugnandas Thebas profectus sum, ab Amphiarao Vate non modo persuasus, sed etiam impulsus.* Turpissime fallitur. Nam ex Homero accipimus Amphiaraum, qui latendi consilium ceperat, ab Eripyle uxore fuisse proditum, & Polynici ob Harmoniæ torquem venditum. Quare στυγερὴν vocat Ἐριφύλην, quæ χρυσὸν φίλου ἀνδρὸς ἐδέξατο τιμήεντα. Merito carpit Brodæum Bar-

ne-

Lor pugna assomigliai come di due
Fiere. *Tes.* com' essi son venuti in questo
Suolo lasciando i patrj lor confini?
Adr. Tideo fuggendo dalle patrie mura 95
Pel sangue sparso del Fratello. *Tes.* e il figlio
D' Edipo come, abbandonata Tebe?
Adr. Del proprio Genitor pei diri voti,
Onde il fratel non uccidesse. *Tes.* saggio
Fu il volontario esilio suo, che narri. 100
Adr. Ma già color, che ne' paterni Lari
Tenean nido a costor, ch' erano lungi,
Faceano ingiuria. *Tes.* della propria sua
Paterna eredità lo priva forse
Il Fratello? *Adr.* onde a lui ciò dimostrassi, 105
Gli portai guerra, e son quindi perito.
Tes. Non consultasti pria degli Indovini
Il parere, e non hai viste le fiamme
Delle vittime accese? *Adr.* oimè! mi pungi
In cosa, dove in guisa strana errai. 110
Tes. A quel ch' appare, non sei gito a questo
Guerrier cimento col voler de' Numi.
Adr. E che? Di più contro il voler son gito
D' Amfiarao. *Tes.* ti si feo sì di leggieri
Nemico il Fato. *Adr.* mi commosse e spinse 115
Il tumulto, che fer Giovani audaci.
Tes. Più l' audace voler, che il buon consiglio
Seguisti. *Adr.* e in vero questo fu, che feo
Molti in guerra perir de' prodi Duci.
Ora del Greco suol o Eroe più forte, 120
Degli Ateniesi o Re, la fronte tinta

Ver. 96. del Fratello) Vedi l' annotazione al Greco.

---

nesius. Ostendam ego etiam deinde turpiter admodum aliquando falsum fuisse Brodæum.

Ver. 161. Εὐψυχίαν) Hic in malam partem usurpatur, & ea fere est, quæ juvenibus inest. Barnesius corruptam suspicatur lectionem, ac legere mallet, *ἀψυχίᾳ ἔσπεισας*, *Audacia libasti*. Nihil ego de mendo suspicor, quia satis apta est vulgata lectio.

Ἄναξ Ἀθηνῶν, ἐν μὲν αἰσχύναις ἔχω,
Πιτνῶν πρὸς οὖδας, γόνυ σὸν ἀμπίσχειν χερὶ, 165
Πολιὸς ἀνὴρ, εὐδαιμονῶν ἴσως πάρος.
Ὅμως δ' ἀνάγκη συμφοραῖς εἴκειν ἐμαῖς.
Σῶσον νεκρούς μοι, πήματ' οἰκτείρας κακὰ,
Καὶ τῶν θανόντων τάσδε μητέρας τέκνων,
Αἷς γῆρας ἥκει πολιὸν εἰς ἀπαιδίαν. 170
Ἐλθεῖν δ' ἔτλησαν δεῦρο, καὶ ξένον πόδα
Θεῖναι μόλις γεραιὰ κινοῦσαι μέλη,
Πρεσβεύματ', οὐ Δήμητρος εἰς μυστήρια,
Ἀλλ' ὡς νεκροὺς θάψωσιν, ὡς αὐτὰς ἐχρῆν
Κείνων ταφείσας χερσὶν ὡραίων τυχεῖν. 175
„ Σοφὸν δὲ, πενίαν τ' εἰσορᾷν τὸν ὄλβιον,
„ Πένητά τ' εἰς τοὺς πλουσίους ἀποβλέπειν,
„ Ζηλοῦνθ', ἵν' αὐτὸν χρημάτων ἔρως ἔχῃ;
„ Τά τ' οἰκτρὰ τοὺς μὴ δυστυχεῖς δεδοικέναι.
„ Τόν θ' ὑμνοποιὸν, αὐτὸς ἂν τίκτῃ μέλη, 180
„ Χαίροντα τίκτειν. ἢν δὲ μὴ πάσχῃ τόδε,
„ Οὔ τοι δύναιτ' ἂν, οἴκοθέν γ' ἀτώμενος,

„ Τέρ-

Ver. 171. ἔτλησαν) Prior syllaba corripitur, ut adnotat etiam Barnesius. Exempla alia ejusdemmodi plura sunt.

Ver. 173. Πρεσβεύματ') h. e. ὥσπερ πρεσβεύματα, *tanquam nuntiæ ad te e civitate* missæ. Notanda est elegans dicendi formula. πρεσβεύματα enim dicuntur mulieres, quæ πρεσβεύουσι.

Ver. 175. ὡραίων τυχεῖν) Brodæus explicat *justa exequiarum consequi*. Est κυρίως, cum quisque suo tempore moritur, atque pater justa consequitur a filio; haud vero filius a patre. Ita mulier hoc loco ait, se justa consequi debuisse a Filiis. Salmasius hunc Euripidis locum interpretatur, *maturum funus*. Sed quid porro significat?

Ver. 176. Σοφὸν ἐστὶ) ἐλλειπτικῶς, h. e. Σοφὸν ἐστὶ χρῆμα ὑπάρχει, aut quid simile.

Ver. 179. Τά τ' οἰκτρὰ) ἀπὸ κοινοῦ intelligitur σοφὸν, &c. Explicat Brodæus τά τ' οἰκτρὰ *adversos casus*, non inepte.

Ver. 180. ὑμνοποιὸν, αὐτὸς, &c.) Scaliger ita malit legere, ὑμνοποιὸν αὐτὸν, ἂν, &c. Nihil ego tamen muto, cum perinde concinna sit vulgata lectio. Belle huc pertinet illud Ovid. lib. 1. Tristium.

Carmina proveniunt animo deducta sereno.

Atque item satyra 7. Juvenalis, quam videsis.

Ver. 182. δύναιτ' ἂν) De duplici ἂν alias diximus, si recte memini. Multi sunt in hac dicendi formula Græci, pluraque exempla extant, quæ afferre supersedeo, ne nimius in re satis perspecta sim.

Io porto di roſſor, poichè proſtrato
A terra ſtringo le ginocchia tue,
Io, che già porto il crin canuto, e fui,
Non men di te, felice pria; ma pure 125
Forza è, ch' io ceda alle ſventure mie.
Salva per mio conforto almen gli eſtinti
Movendoti pietà de' danni miei,
E di coſtoro, che de' morti figli
Son madri; che di prole oltr' eſſer prive, 130
S' aggiunge lor la vecchia etade: queſte
Di venirſene qui ſoffriro, e il piede
Di porre in ſuolo foraſtiero, a ſtento
Le vecchie membra lor movendo, come
Nunzie a te di dolor, non per le feſte 135
Di Cerere; ma ſol perchè gli eſtinti
Seppelliſcano, come eſſe ſepolte
Dalle mani de' figli al proprio tempo
Aver doveano i ſepolcrali onori.
„ E già è ben dritto, che rivolga l' occhio 140
„ Alla miſeria altrui quegli, ch' è ricco;
„ E che il povero a' ricchi il guardo tenda,
„ Queſto per imitarli, onde desìo
„ Gli naſca d' acquiſtar ricchezze; e quelli,
„ Che miſeri non ſono, onde timore 145
„ Prendan di non cader in triſta ſorte.
„ E dritto è ancora, che il Poeta ſteſſo,
„ Qualor carmi compone, e' li componga
„ Coll' Alma allegra; perocchè ſe tale
„ Affetto in cor non ha, non ſia che poſſa, 150
„ Sedendo triſto nel ſoggiorno, agli altri

„ Re-

Ver. 122. *proſtrato*) Adraſto ſi getta a' piedi di Teſeo.

„ Τέρπειν ἂν ἄλλους· οὐδὲ γὰρ δίκην ἔχει.
Τάχ' οὖν ἂν εἴποις, Πελοπίαν παρεὶς χθόνα
Πῶς ταῖς Ἀθήναις τόνδε προστάσσεις πόνον; 185
Ἐγὼ δίκαιός εἰμ' ἀφηγεῖσθαι τάδε.
Σπάρτη μὲν ἡ 'μή, καὶ πεποίκιλται τρόπους.
Τὰ δ' ἄλλα, μικρὰ, κἀσθενῆ. πόλις δὲ σὴ
Μόνη δύναιτ' ἂν τόνδ' ὑποστῆναι πόνον.
Τά τ' οἰκτρὰ γὰρ δέδορκε, καὶ νεανίαν 190
Ἔχει σε ποιμέν' ἐσθλόν. οὗ χρείᾳ πόλεις
Πολλαὶ διώλοντ' ἐνδεεῖς στρατηλάτου.

Χο. Κἀγὼ τὸν αὐτὸν τῷδέ σοι λόγον λέγω,
Θησεῦ, δι' οἴκτου τὰς ἐμὰς λαβεῖν τύχας.

Θη. Ἄλλοισι δὴ 'πόνησ' ἁμιλληθεὶς λόγῳ 195
„ Τοιῷδ'. ἔλεξε γάρ τις· Ὡς τὰ χείρονα,
„ Πλείω βροτοῖσίν ἐστι τῶν ἀμεινόνων.
„ Ἐγὼ δὲ τούτοις ἀντίαν γνώμην ἔχω,
„ Πλείω τὰ χρηστὰ τῶν κακῶν εἶναι βροτοῖς.
„ Εἰ μὴ γὰρ ἦν τόδ', οὐκ ἂν ἦμεν ἐν φάει. 200
„ Αἰνῶ δ', ὃς ἡμῖν βίοτον ἐκ πεφυρμένου,
„ Καὶ θηριώδους θεῶν διεσταθμήσατο.
„ Πρῶτον μὲν ἐνθεὶς σύνεσιν, εἶτα δ' ἄγγελον
„ Γλῶσσαν λόγων δοὺς, ὥστε γιγνώσκειν ὄπα
„ Τροφήν τε καρποῦ, τῇ τροφῇ τ' ἀπ' οὐρανοῦ 205

„ Στα-

Ver. 183. δίκην) Joannes Brodæus explicat *causam*. Puto autem ita significare voluisse, *Nihil est causæ, cur alios voluptate afficiat, cum ipse tristitia angatur*. Haud secus Italice sum ego interpretatus. Hæc sunt ejusmodi loca, quæ facile variam interpretationem subeunt. Barnesius reddit, *haud æquitatem hoc habet*. Satis clare non intelligo, quid sibi velit.

Ver. 186. δικαιός εἰμ') h. e. *possum*. Quæ loquendi formula non est Græcis inusitata. δίκαιος εἰμὶ, est quasi *jus habeo*, atque hinc *possum*.

Ver. 191. ποιμέν') Homerus ποιμένα λαῶν vocat *Regem*. Eadem significatione hoc loco Homerum imitatus dicit Euripides.

Ver. 195. Ἄλλοισι δὴ, &c.) h. e. aliis cum hominibus hujusmodi oratione pugnavi, qua sum modo dicturus.

Ver. 196. τὸ χείρονα &c.) Hoc videtur accepisse Euripidesab Homero, apud quem in Iliad. α. legimus τὰ χείρονα νικᾷ. Identidem Homerum sunt cæteri Poetæ imitati.

Ver. 200. ἐν φάει) *In vita*. φάος pro βίος dicunt Græci, quos imitantur Latini. Nam apud Ciceronem *lucis usuram alicui dare est finere, ut vivat*; ut adnotant Lexicographi.

Ver. 201. ὃς ἡμῖν &c.) τὸ ὃς refertur ad τὸ θεῖον, ut sit ὃς θεῶν, *quisquis fuerit deorum*.

„ Recar diletto; che cagione in vero
„ Di farlo egli non ha. Ma dirai forse,
Come, il Pelopio suol lasciato addietro,
Or questo peso agli Ateniesi imponi? 155
Io sono omai colla ragione pronto
A por sì fatte cose in chiaro: Sparta
E' Città mia; ma di costumi varj
Ed incostanti è piena, e l' altre poi
Città picciole sono e di snervate 160
Forze; sola la tua cittade è quella
Che puote sostener sì grave impresa;
Mentre essa vide le sventure mie
Di pietà degne, ed ave te per Duce
Fresco di forze, e di prudenza pieno, 165
Il qual mancando, son perite molte
Città prive di tal, che le reggesse.

Co. Lo stesso di costui ti dico anch' io,
Teseo, perchè pietà delle sventure
Mie ti mova. *Tes.* con altri io venni in tale 170
Ragionamento con vigore e forza
„ Contendendo, qualor udii chi disse,
„ Ch' hanno i mortali più sventure e danni,
„ Che avventurate cose; ed io contrario
„ Serbo al loro il parer, ch' hanno i mortali 175
„ Più di propizio, che d' avverso e ingrato:
„ Che se questo non fosse, in questa luce
„ Non saressimo già. Quel Nume quindi
„ Lodo, che separò la nostra vita,
„ E dissimil la feo dalla confusa 180
„ E ferina, donando a noi già pria
„ La ragion, poi la lingua, ond' ella fosse
„ Nuncia del ragionar, perchè le voci
„ Intendessimo; e inoltre il nutrimento
„ Donandoci de' frutti, e giù dal Cielo 185
„ Su

Ver. 154. *il Pelopio suol*) Cioè il tuo Peloponneso.

„ Σταγόνας ὑδρηλὰς, ὡς πίγ' ἐκ γαίας τρέφῃ,
„ Ἄρδῃ τε νηδὺν. πρὸς δὲ τοῖσι, χείματος
„ Προβλήματ', αἶθον ἐξαμυνάσθαι θεοῦ.
„ Πόντου τε ναυστολήμαθ', ὡς διαλλαγὰς
„ Ἔχοιμεν ἀλλήλοισιν, ὧν πένοιτο γῆ. 210
„ Ἃ δ' ἔστ' ἄσημα, κοὐ σαφῆ, γινώσκομεν
„ Εἰς πῦρ βλέποντες, καὶ κατὰ σπλάγχνων πτύχας
„ Μάντεις προσημαίνουσι, οἰωνῶν τ' ἄπο.
„ Ἆρ' οὐ τρυφῶμεν, θεοῦ κατασκευὴν βίῳ
„ Δόντος τοιαύτην, οἷσιν οὐκ ἀρκεῖ τάδε; 215
„ Ἀλλ' ἡ φρόνησις τοῦ θεοῦ μεῖζον σθένειν
„ Ζητεῖ. τὸ γαῦρον δ' ἐν χεροῖν κεκτημένοι,
Δοκοῦμεν εἶναι δαιμόνων σοφώτεροι.
Ἧς καὶ σὺ φαίνῃ δεκάδος, οὐ σοφὸς γεγὼς,
Ὅστις κόρας μὲν, θεσφάτοις φοίβου ζυγεὶς, 220
Ξένοισιν ὧδ' ἔδωκας, ὡς ζώντων θεῶν.
„ Λαμπρὸν δὲ θολερῷ δῶμα συμμίξας τὸ σὸν,
„ Ἥλκωσας οἴκους. χρῆν γὰρ οὔτε σώματα
„ Ἄδικα δικαίοις τὸν σοφὸν συμμιγνύναι,
„ Εὐδαιμονοῦντας δ' εἰς φόβους κτᾶσθαι φίλους. 225

„ Κοι-

Ver. 207. νηδὺν) Ventres animalium explicat Brodæus; vide, ut ego ſum Italice interpretatus.

Ver. 208. αἶθον) Videtur hoc loco deeſſe aliquid, vel καὶ, vel quid ſimile. Aut certe per conjunctionem aliquam locus eſt explicandus. Vide Ital. interpretationem.

Ibid. θεοῦ) h. e. *Solis*. Ita alias eſt Noſter locutus.

Ver. 210. γῆ) Aliqua terra, aut Provincia. Sic explicat Barneſius. Ego τὸ γῆ hoc loco univerſe accipio, quod plane aptius videtur. Vide Ital. interp.

Ver. 212. Εἰς πῦρ) Aſpiciebant Veteres flammam ignis, dum comburebatur victima, atque ex ea futura prædicere ſolebant.

Ver. 216. Φρόνησις) Idem hoc loco ac τὸ φρόνημα in malam partem uſurpatum. Brodæus explicat, *ratio, ac judicium humanum*. Poeta τὸ γαῦρον videtur ſignificare, ut deinde habet.

Ver. 221. ὡς ζώντων θεῶν) Obſcurus eſt locus, & varie ſollicitatur lectio. Quidam legunt, δόντων θεῶν; quidam λώντων, ut idem ſit ac θελόντων. Nam Heſychius dicit λῶ pro θέλω, & λῶσα pro θέλουσα, teſte Barneſio. Qui tenent vulgatam ita explicant, quaſi Dii perinde mortales viverent, ac nos vivimus, & perinde ſuadere mala conſueviſſent ac nos ſuadere ſolemus. Dii autem non cupiunt mala, ut mos hominum eſt. Vide Ital. Interpret. Brodæus ita locum exponit: ſunt Dii, *qui nil male actum proſpere cedere patiuntur*. Stiblinus etiam varie locum explicat.

Ver. 222.

„ Su germogli piovendo umide ſtille
„ Per nudrir ciò, che dalla terra naſce,
„ E per tener coll' acque umide e molli
„ Le viſcere; di più donando a noi,
„ Onde dal verno ripararſi, ed onde 190
„ Fuggir l' eſtivo ardor del Sole; e il gire
„ Navigando pel mar, perchè vi foſſe
„ Tra noi l' un l' altro ſocietà e commercio:
„ Coſe, che fanno di biſogno al mondo.
„ Le coſe poi, che ſono oſcure e ignote 195
„ Noi conoſciam col rimirar nel foco,
„ E gl' Indovini le venture ſorti
„ Predìcon dalle pieghe, onde contorte
„ Son le viſcere, e da altri augurj ancora.
„ Noi ſiamo dunque ſtoltamente audaci, 200
„ Qualor ci diede amico Nume queſto
„ Apparato di vita, ad eſſer tali,
„ Che queſto ancora non ci baſti: cerca
„ L' Animo altero aver forze maggiori
„ Di un Nume ſteſſo, e avendo ſolo il faſto, 205
„ Che ſia in noſtro poter, eſſer ci ſembra
„ Più ſapienti de' Numi. or tu non meno
In tal novero ſei, poichè non ſerbi
Senno e ragion, qualora in queſta guiſa
Deſti a' ſtranieri le tue figlie indotto 210
Dall' Oracol Febeo, quaſi che i Numi
Foſſero come noi quaggiù viventi.
Meſcolando perciò con una impura
Macchiata ſtirpe la ſua illuſtre e bella,
Scorno faceſti a' tuoi paterni Lari; 215
„ Che l' uom ſaggio non dee nè meno i corpi
„ D' iniqua gente meſcolar co' quelli
„ Di gente oneſta, nè acquiſtar amici
„ Ch' abbian proſpera ſorte, onde timore

„ Re-

Ver. 222. *Λαμπρὸν*, &c.) Hæc *τροπικῶς* de Nuptiis dicuntur, quibus Tydeus, & Polynices Adraſti filias uxores duxerunt.

„ Κοινὰς γὰρ ὁ θεὸς τὰς τύχας ἡγούμενος
„ Τοῖς τοῦ νοσοῦντος πήμασιν διώλεσεν
„ Τὸν συννοσοῦντα, κοὐδὲν ἠδικηκότα.
Εἰς δὲ στρατείαν πάντας Ἀργείους ἄγων,
Μάντεων λεγόντων, θέσφατ' εἶτ' ἀτιμάσας, 230
Βίᾳ παρελθὼν θεοὺς, ἀπώλεσας πόλιν,
Νέοις παραχθεὶς. Οἵτινες τιμώμενοι
„ Χαίρουσι, πολέμους τ' αὐξάνουσ' ἄνευ δίκης,
„ Φθείροντες ἀστοὺς, ὁ μὲν ὅπως στρατηλατῇ,
„ Ὁ δ' ὡς ὑβρίζῃ δύναμιν εἰς χεῖρας λαβὼν, 235
„ Ἄλλος δὲ κέρδους οὕνεκ', οὐκ ἀποσκοπῶν
„ Τὸ πλῆθος, εἴ τι βλάπτεται πάσχον τάδε.
„ Τρεῖς γὰρ πολιτῶν μερίδες· οἱ μὲν ὄλβιοι,
„ Ἀνωφελεῖς τε, πλειόνων τ' ἐρῶσ' ἀεί.
„ Οἱ δ' οὐκ ἔχοντες, καὶ σπανίζοντες βίου, 240
„ Δεινοὶ, νέμοντες τῷ φθόνῳ πλεῖον μέρος,
„ Εἰς τοὺς ἔχοντας κέντρ' ἀφιᾶσιν κακὰ,
„ Γλώσσαις πονηρῶν προστατῶν φηλούμενοι.
„ Τριῶν δὲ μοιρῶν ἡ 'ν μέσῳ, σώζει πόλεις,
„ Κόσμον φυλάττουσ', ὅν τιν' ἂν τάξῃ πόλις. 245
Κᾆπειτ' ἐγώ σοι ξύμμαχος γενήσομαι;
Τί πρὸς πολίτας τοὺς ἐμοὺς λέγων καλόν;

Χαί-

Ver. 227. τοῦ νοσοῦντος) τὸ νοσέω late ſumitur; Hoc loco in malam partum uſurpatum ſignificat hominem illum, qui ſcelere, ut ita dicam, laborat.

Ver. 230. λεγόντων) h. e. dicentibus, ne bellum adverſus Thebas ſuſciperet. λεγόντων itaque hoc loco idem eſt, ac ἀντιλεγόντων. Novimus etenim Amphiaraum præcipue vetaviſſe, ut paullo ante diximus.

Ver. 231. Βίᾳ) τὸ βίᾳ poteſt etiam commode ad τὸ ἀπολέσας referri, ut ſit, παρελθὼν θεοὺς, βίᾳ ἀπολέσας πόλιν.

Ver. 237. Τὸ πλῆθος) h. e. plebs, populus, res ipſa publica.

Ver. 239. πλειόνων) Qui ſemper pluribus & alienis inhiant, divitiarum cupidiſſimi.

Ver. 241. νέμοντες) Non adſentior Brodæo, qui explicat, *ac divitum bonum invicem partientes*. Puto ego, ita locum eſſe exponendum, *omnia prope divitibus invidentes*, *nulla re magis*, *qua invidia laborantes*. Ita enim pauperes ſunt natura comparati, ut divitum bonis invideant. Vide, ut ego ſum Ital. Interpretatus.

Ver. 243. φηλούμενοι) Scribitur etiam φιλούμενοι. Fit enim a φηλόω, vel φιλόω prima producta, & utraque modo *decipio* ſignificat. Alias legebatur κηλούμενοι, vel φελούμενοι, corrupte.

Ver. 245. Κόσμον) ea, quæ decent, h. e. *leges*, *mores*, *conſuetudines*, quæ civitates decent.

„ Recar altrui; poichè pari il deſtino 220
„ Dando il Nume, colui, che porſe aita
„ All' Uom malvagio, che in avverſa ſorte
„ Giacque, caduto nell' avverſa ſteſſa
„ Fortuna feo perir, ſe bene in nulla
Errato aveſſe. Or tu guidando in guerra 225
Gli Argivi tutti, gl' Indovini l' opra
Non approvando, e preſi a ſcherno inoltre
Gli Oracoli, e gli Dei con oſtinato
Voler poſti in non cale, hai la Cittade
Fatta perire dal conſiglio indotto 230
„ De' Giovani; e ben già coſtoro alzati
„ In onor, vanno lieti, e accreſcon ſenza
„ Ragion le guerre, i cittadini ſuoi
„ Corrompendo, altri già per divenire
„ Duci d' armate ſquadre, ed altri, avendo 235
„ In man la forza, per far onte e ingiurie,
„ Ed altri per guadagno, al popol nulla
„ Penſando, s' egli ſoggiacendo a tali
„ Coſe, alcun danno ſofferirne debba.
„ Poichè in tre parti i Cittadini ſono 240
„ Diviſi: ricchi ſon altri, ed a nulla
„ Giovano, e ſempre di maggior ricchezze
„ Han deſir: altri ſon poveri, e a ſtento
„ Traggon la vita, e già violenti queſti
„ D' invidia più, che d' altra coſa carchi, 245
„ Maligne voci contro i ricchi e acerbe
„ Avventan tratti dalle lingue ree
„ Di que' maligni, che alla plebe imporre
„ Sogliono: quella, che nel mezzo giace
„ Delle tre parti, onde diviſi ſono 250
„ I Cittadini, le cittadi ſerba
„ Mantenendo il polito e retto modo,
„ Che la cittade al ſuo governo ha poſto.
Come quindi a te fia, ch' io porga aita?
Che potrò dir d' oneſta ſcuſa a' miei 255
Cit-

Χαίρων ἴθι, μὴ ὐ γὰρ βεβύλευσαι καλῶς
Αὐτὸς, πιέζειν τὴν τύχην ἡμᾶς λίαν.
„ Χο. Ἥμαρτεν. Ἐν νέοισι δ᾽ ἀνθρώπων τόδε 250
„ Ἔνεστι. συγγνώμην δὲ τῷδ᾽ ἔχειν χρεών.
Ἄδρ. Οὔτοι δικαστήν σ᾽ εἱλόμην ἐμῶν κακῶν,
Ἀλλ᾽ ὡς ἰατρὸν τῶνδ᾽, ἄναξ, ἀφίγμεθα.
Οὐδ᾽. εἴπ πράξας μὴ καλῶς εὑρίσκομαι,
Τύτων κολαστὴν κἀπιτιμητὴν, ἄναξ, 255
Ἀλλ᾽ ὡς ὀναίμην. εἰ δ᾽ ἐμὴ βύλει τάδε
Στέργειν ἀνάγκη τοῖσι σοῖς· τί γὰρ πάθω;
Ἄγ᾽ ὦ γεραιαὶ, στείχετε γλαυκὴν χλόην
Αὐτῦ λιπῦσαι φυλλάδος καταστροφῇ,
Θεύς τε καὶ γῆν, τήν τε πυρφόρον θεὰν 260
Δήμητρα θέμεναι μάρτυρας, ἡλίυ τε φῶς,
Ὡς ὐδὲν ἡμῖν ἤρκεσαν λιταὶ θεῶν----

Ὅς

Ver. 249. πιέζειν, &c.) h. e. *prater modum ac rationem urgere, ac experiri fortunam.*

Ver. 250. τόδε) h. e. τὸ ἁμαρτάνειν, *errare*. Juvenum enim eſt ſæpe in errores labi, ut habet etiam Homerus Iliad. ψ, ex quo fortaſſe accepit Noſter τὴν γνώμην.

Ver. 252. Οὔτοι, &c.) Hic, & inſequens verſus erant perturbati, & inverſo ordine poſiti; atque adeo alteruter Choro tribuebatur. Diligentia Barneſii fecit, ut ſuo ordine collocarentur. Quod jam prius viderant Scaliger, Heinſius, & Duportus.

Ver. 253. τῶνδ᾽) h. e. παρόντων κακῶν. Porro hoc verſu ὡς pro *ad* ponitur, ὡς ἰατρὸν *ad medicum*.

Ver. 255. κολαστὴν) Intellige ἀπὸ κοινῦ vel ὡς κολαστὴν, vel κολαστὴν σ᾽ εἱλόμην.

Ver. 257. τοῖσι σοῖς) h. e. vel σοῖς λόγοις, vel σοῖς θελήμασι, vel σοὶ, ut τοῖς σοῖς, ſit numerus multitudinis neutrius generis hoc modo, *ſi tu non vis* τάδε, *neceſſe eſt, ut ego velim* τὰ σά. Notanda eſt conſtructio verbi στέργειν cum dandi caſu, quod aliquando etiam cum accuſandi conſtruitur. Scaliger hoc loco malit pro τοῖσι σοῖς legere τοῖς ἴσοις, neſcio qua ratione, vel conjectura ductus.

Ibid. τί γὰρ πάθω;) *quid enim faciam?* Πάσχω pro πράττω non ſemel uſurpatur, ut alias animadvertimus.

Ver. 258. γλαυκὴν χλόην) γλαυκὴν dicit, quia glaucus eſt color olivæ. Rami autem, quos geſtabant Supplices anus, olivarum erant, ut ſupra adnotavimus.

Ver. 259. καταστροφῇ) Brodæus explicat *ultimæ parti, poſtremo actui*; ſed ſatis clare non video, quid ſibi velit. Barneſius interpretatus eſt *in reditu*. Duportus, & Scaliger malunt legere καταστρεφῇ. Ego retineo vulgatam, & explico, *uſque dum adverſa noſtra mutentur fata*. Καταστροφὴ enim eſt *viciſſitudo fortunæ*. Vide, ut ſum Ital. interpretatus.

Cittadini? ora vanne in pace; ch' hai
Mal consigliato te medesmo, mentre
Brami, che troppo noi tentiam la nostra
„ Fortuna. *Co.* errò; questo è il natìo costume
„ Della gente mortal in verde etade, 260
Onde ad esso convien donar perdono.
Adr. Non per giudice omai de' mali miei
Io t' ho scelto; ma siamo a te ricorsi
Come a Medico, o Re, che li risani;
Nè, se trovasi in me cosa, dov' abbia 265
Mal oprato, da te vengo il castigo
A prender del mio error, e li rimbrotti;
Ma per averne, o Re, conforto e aita.
Che se ciò far non vuoi, è forza, ch' io
Alli voleri tuoi ceda, e m' accheti. 270
E che altro potrei far? orsù voi dunque
O vecchie Donne gite, i verdi vostri
Rami di oliva qui lasciando, insino
Che si volge la sorte, e i santi Numi,
E la terra, e la Dea, ch' accesa un tempo 275
La fiaccola portò, Cerere, e i raggi
Del Sol chiamando in testimon, che nulla
I prieghi ci giovar de' Numi; *e pure*
La Genitrice tua di Pitteo nacque,

Ver. 276. *La fiaccola portò*) Cerere, poichè venne rapita da Plutone Proserpina, come viene favoleggiato, andava cercando la figliuola con una fiaccola accesa in mano; onde da' Greci Cererere è chiamata πυρφόρος, o come Orfeo la chiama, λαμπαδόεσσα, e da' Latini *Flammifera*.

Ver. 278. *e pure ec.*) Vedi l' annotazione al Greco. Mi piacque segnare queste parole, come aggiunte.

Ver. 260. πυρφόρον) Cur Ceres dicatur πυρφόρος Vide in annotationibus Ital. Alias legebatur, teste Barnesio, πυροφόρον *frugiferam*, quam lectionem metri etiam ratio respuere videtur.

Ver. 261. μάρτυρας) Scaliger malit μάρτυρ'. Quod sane metro est magis, quam τὸ μάρτυρας accomodatum.

Ὅς Πέλοπος ἦν παῖς, Πελοπίας δ' ἡμεῖς χθονὸς
Ταυτὸν πατρῷον αἷμά σοι κεκτήμεθα.
Τί δρᾷς; προδώσεις ταῦτα, κἀκβαλεῖς χθονὸς 265
Γραῦς ἐ τυχέσας ἐδέν, ὧν αὐταῖς ἐχρῆν;
„ Μὴ δῆτ'. Ἔχει γὰρ καταφυγὴν, θὴρ μὲν πέτραν
„ Δοῦλοι δὲ βωμοὺς θεῶν· πόλις δὲ πρὸς πόλιν
„ Ἔπτηξε, χειμασθεῖσα. τῶν γὰρ ἐν βροτοῖς
„ Οὐκ ἔστιν ἐδὲν διὰ τέλους εὐδαιμονοῦν. 270

Χο. Βᾶθι τάλαιν' ἱερῶν δαπέδων ἀπὸ Περσεφονείας.
Βᾶθι, καὶ ἀντίασον, γονάτων ἐπὶ χεῖρα βαλοῦσα.
Τέκνων τε θνατῶν κόμισαι δέμας. ὦ μελέα 'γὼ,
Οὓς ὑπὸ τείχεσι Καδμείοισιν ἀπώλεσα κούρους.
Ἰώμοι. λάβετε, φέρετε, πέμπετε. 275
Κρίνετε ταλαίνας χέρας γεραιάς.
Πρὸς γενειάδος, ὦ φίλος, ὦ δοκιμώτατος Ἑλλάδι,
Ἅπτομαι, ἀμφιπιτνοῦσα τὸ σὸν
Γόνυ, καὶ χέρα δειλαίαν.
Οἴκτισαι ἀμφὶ τέκνων μ' ἱκέταν, 280
Ἤ τιν' ἀλάταν οἰκτρὸν, ἰήλιμον οἰκτρὸν ἱεῖσαν.
Μηδ' ἀτάφους, τέκνον, ἐν χθονὶ Κάδμου χάρματα θηρῶν,
Παῖδας ἐν ἡλικίᾳ τῇ σῇ καταΐδῃς, ἱκετεύω,

Βλέ-

Ver. 263. Ὅς Πέλοπος) Certe ante hæc verba quicpiam aliud desideratur. Versus fortasse deest, qui neque ex Codicibus restitui potuit. Hic meus Codex luxatus est, ait Brodæus. Marte suo non imperite versum finxit Barnesius, Ἡ σὴ δὲ μήτηρ Πιτθέως ἔφυ τέκνον, quem ego Italice sum interpretatus, ne hiulca & manca oratio esset.
Ver. 271. βᾶθι, &c.) Versus sunt ἑξάμετροι.
Ver. 277. ὦ φίλος) Ἀττικῶς dicitur pro ὦ φίλε.
Ver. 279. χέρα δειλαίαν) Scaliger legit χέρα· δειλίαν Οἴκτισαι, &c. Quæ mihi lectio valde probatur.
Ver. 280. ἱκέταν) Pro ἱκέτιν. Brodæus etiam legit ἱκέταν δειλαίαν.
Ver. 281. ἰήλιμον) ἰάλεμος, & ἰήλιμον Jonice, carmen erat, quod in adversis canebatur, Hymenæus vero in nuptiis, λίνος autem, & αἴλινος in prosperis, & in adversis.

---

lore oppressa, quasi vien meno, onde si fa condurre da' servi che sono mute Persone, dinanzi a Teseo, e gettandosi a' piedi di lui, lo prega.

Che di Pelope fu figlio, e non meno 280
Noi, che pur ſiam della Pelopia terra,
Abbiamo teco nelle vene il ſangue
Steſſo paterno: ora che fai? tradite
Verran da te queſte ragioni, e fuori
Di queſto ſuolo ſcaccierai le vecchie 285
Donne, che nulla ancor di quanto ad eſſe
Facea d' uopo, impetraro. ah non avvenga!
„ Poichè trova rifugio ognun, la fiera
„ Nell' antro, e i ſervi negli altar de' Numi,
„ E la Città, che ſi ritrova oppreſſa 290
„ Dalle avverſe procelle, alla Cittade
„ Ricorre; perocchè tra noi mortali
„ Coſa non v' ha, che ſia ſempre felice.

Co. Parti dal ſagro ſuol, miſera donna,
Di Proſerpina parti, e a lui t' accoſta 295
Stringendo con tua man le ſue ginocchia,
Racquiſta i corpi di que' figli eſtinti.
O ſventurata me! quai figli ſotto
Alle mura Cadmee negli anni verdi
Perdeſti! oimè! prendete, alzate, innanzi 300
Guidatemi, le man miſere e vecchie
Diſgiungetemi, omai per le tue guancie,
O amato ſopra tutti, o del ſuol greco
Eccelſo Eroe, ti prego alle ginocchia
Tue poſtrata, e le mani a te ſtringendo 305
D' una infelice, che ti priega umile,
Pei figli ſuoi pietà ti mova, o d' una
Tal miſeranda donna eſule, ch' ave
Sciolta la lingua in miſerabil carme.
Nè ti ſoffra mirar, ti prego, o figlio, 310
Nell' età tua, colà nel ſuol di Cadmo
Inſepolti giacer i figli ſcherzo
Alle fiere; rimira or nelle mie

E 2 Pu-

Ver. 300. prendete ec.) La donna del Coro vecchia, e da molto dolore

Βλέψον ἐμῶν βλεφάρων ἐπιδάκρυον, ἃ περὶ σοῖσιν
Γόνασιν ὧδε πιτνῶ, τέκνοις τάφον ἐξανύσασθαι. 285

Θη. Μῆτερ, τί κλαίεις, λέπτ' ἐπ' ὀμμάτων φάρη
Βαλοῦσα τῶν σῶν; ἆρα δυστήνους γόους
Κλύουσα τῶνδε; κἀμὲ γὰρ διῆλθέ τι.
Ἔπαιρε λευκὸν κρᾶτα, μὴ δακρυῤῥόει,
Σεμναῖσι Δηοῦς ἐσχάραις παρημένη. 290
Αἰ. Αἶ, αἶ. Θη. τὰ τούτων οὐχὶ σοὶ στενακτέον.
Αἰ. Ὦ τλήμονες γυναῖκες. Θη. οὐ σὺ τῶνδ' ἔφυς;
Αἰ. Εἴπω τι, τέκνον, σοί τε καὶ πόλει καλόν;
Θη. Ὡς πολλά γ' ἐστὶ κἀπὸ θηλειῶν σοφά.
Αἰ. Ἀλλ' εἰς ὄκνον μοι μῦθος, ὃν κεύθω, φέρει. 295
Θη. Αἰσχρόν γ' ἔλεξας, χρηστ' ἐπικρύπτειν φίλοις.
Αἰ. Οὔτοι σιωπῶσ', εἶτα μέμψομαί ποτε
Τὴν νῦν σιωπὴν, ὡς ἐσιγήθη κακῶς,
Οὐδ' ὡς ἀχρεῖον τὰς γυναῖκας εὖ λέγειν
Δείσασ', ἀφήσω τῷ φόβῳ τοὐμὸν καλόν. 300

Ἐγὼ

Ver. 284. ἐπιδάκρυον) Alias legebatur ἐπὶ δάκρυον. Si legatur, ut vulgatum est, facile intelligitur τὸ deesse ἐλλειπτικῶς, ut sit, βλέψον τὸ ἐπιδάκρυον ἐμῶν βλεφάρων. Ego tamen alia conjectura ducor, aliaque ratione hæc construenda puto. Quoniam ἐπιδάκρυον non reperitur, quantum scio, a Scriptoribus usurpatum, sic ego explico: βλέψον δάκρυον ἐπὶ ἐμῶν βλεφάρων; ut ἐπὶ idem sit, ac ἐπάνω, qua significatione usurpatur. Δάκρυον idem est, ac δάκρυ *lacrima*; immo δάκρυ a δάκρυον fieri putant Grammatici. Malo itaque ego legere hoc loco ἐπὶ δάκρυον, ut legebatur alias, non ἐπιδάκρυον, ut edidit Barnesius.

Ver. 286. Μῆτερ, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ibid. φάρη) Prima in φάρη præter morem hoc loco corripitur. Nam apud Homerum, ut animadvertit etiam Barnesius semper producitur. Semel tamen & apud Hesiodum corripitur in Ἔργοις, καὶ ἡμέραις. Videtur hoc quoque loco Euripides Homerum imitatus in Odyss. δ'. ubi de Ulisse dicitur, κάλυψε δὲ καλὰ πρόσωπα· οὐδέτε γὰρ φαίηκας, ὑπ' ὀφρύσι δάκρυα λείβων.

Ver. 290. ἐσχάραις) Aldina Editio habet, ἐσχατιαῖς, quam videtur secutus Brodæus, qui adfert illud Eustathii, ἐσχατιὰ δὲ παρὰ μὲν τῷ ποιητῇ τὸ ἁπλῶς ἔσχατον κατὰ τόπον μέρος. παρὰ δὲ τοῖς ὕστερον, ἐρημίαν τινὰ ἡ λέξις δηλοῖ, h. e. ἐσχατιὰ *apud Poetam quidem simpliciter extremam partem loci; apud alios vero postea, solitudinem aliquam hæc dictio significat*. Hinc Brodæus hunc locum Euripidis explicat, *extimis templi hujus Cereris sacri locis insidens*. Ego tamen cum Barnesio ἐσχάραις legere malo, quæ vox sexcenties apud Nostrum legitur, atque certe mater Thesei ad aram Cereris sedebat.

Ver. 295.

Pupille il pianto: io ſon, che alle ginocchia
Tue qui mi getto, onde da te ſi compia 315
L' opra, che ſian ſepolti i figli eſtinti.

Teſ. O madre, perchè piagni, il ſottil velo
Ponendo agli occhi tuoi? cagion n' è forſe
L' udir di queſte donne i triſti lai?
Poichè qualche pietade a me non meno 320
Venne in core: ſolleva il tuo canuto
Capo, dagli occhi non verſare il pianto,
Stando qui preſſo a' venerandi altari
Di Cerere. *Etr.* o me laſſa! *Teſ.* or tu non dei
Per le ſventure di coſtor lagnarti. 325
Etr. O ſventurate Donne! *Teſ.* ad eſſe nulla
Appartieni. *Etr.* ch' io dica, o Figlio, coſa
A te non men, che alla Cittade oneſta?
Teſ. Dì; che già molte coſe anche dal ſeſſo
Femminil dette ſono in ſaggia guiſa. 330
Etr. Ma il favellar, ch' or celo, emmi cagione
Di un timido roſſor. *Teſ.* or sì diceſti
Turpe coſa, il celar le coſe oneſte
Agli amici. *Etr.* non fia, che per tacere
Io poi condanni un dì queſto ſilenzio, 335
Ch' abbia per mal conſiglio ora taciuto.
Nè, perchè io tema, che non giovi punto,
Che favellin le donne in modo ſaggio,
Laſcierò per timor di far l' oneſto
Uffizio mio. Che badi, o Figlio, pria 340

Ver. 295. εἰς ἔχειν .... φέρει) Tmeſis eſt valde Noſtro uſitata. Idem, ac εἰσφέρει. Fallitur itaque Brodæus, qui τὸ εἰς putat παρέλκειν.

Ver. 296. φίλοις) Barneſius malit legere φίλους, ut ſit τὰ χρηστὰ ἐπικρύπτειν φίλους. Utroque modo apte & concinne conſtruitur.

Ver. 297. σιωπῶσ') Significat, ſe tacere nolle, ne contingat, ut deinde, facta ſilentii pœnitens, doleat.

Ver. 300. τοὐμὸν καλὸν) Brodæus explicat, *quod mei eſt officii*. Non omittam metu quod honeſte & belle ad me attinet. Prudentis enim matris eſt honeſta ac pulcra ſuadere filiis.

Ἐγὼ δέ σ', ὦ παῖ, πρῶτα μὲν τὰ τῶν θεῶν
Σκοπεῖν κελεύω, μὴ σφαλῇς ἀτιμάσας.
Σφαλῇ γὰρ ἐν τούτῳ μόνῳ, τἄλλ' εὖ φρονῶν.
Πρὸς τοῖσδε δ', εἰ μὲν μὴ 'δικουμένοις ἐχρῆν
Τολμηρὸν εἶναι, κάρτ' ἂν εἶχον ἡσύχως. 305
Νυνὶ δέ σοί τε τοῦτο τὴν τιμὴν φέρει,
Κἀμοὶ παραινεῖν οὐ φόβον φέρει, τέκνον,
Ἄνδρας βιαίους, καὶ κατείργοντας νεκροὺς
Τάφου τε μοίρας, καὶ κτερισμάτων λαχεῖν,
Εἰς τήνδ' ἀνάγκην σῇ καταστῆσαι χερί, 310
„ Νόμιμά τε πάσης συγχέοντας Ἑλλάδος
„ Παῦσαι. τὸ γάρ τοι συνέχον ἀνθρώπων πόλεις
„ Τοῦτ' ἔσθ', ὅταν τις τοὺς νόμους σώζῃ καλῶς.
Ἐρεῖ δὲ δή τις, ὡς ἀνανδρίᾳ χερῶν,
Πόλει παρόν σοι στέφανον εὐκλείας λαβεῖν, 315
Δείσας ἀπέστης. καὶ συὸς μὲν ἀγρίου
Ἀγῶνος ἥψω, φαῦλον ἀθλήσας πόνον.
Οὗ δ' εἰς κράνος βλέψαντα καὶ λόγχης ἀκμὴν
Χρῆν ἐκπονῆσαι, δειλὸς ὢν ἐφευρέθης
Μὴ δῆτ' ἐμός γ' ὤν, ὦ τέκνον, δράσῃς τάδε. 320
Ὁρᾷς, ἄβουλος ὡς κεκερτομημένη
Τοῖς κερτομοῦσι, Γοργόν' ὣς ἀναβλέπει

„ Σὴ

Ver. 307. παραινεῖν) h. e. τὸ παραινεῖν, *te hortari*.
Ver. 310. Εἰς τήνδ' ἀνάγκην, &c.) h. e. ut eos, qui vetant interemtos viros ſepeliri, vi cogas, ut id permittant.
Ver. 314. ἀνανδρίᾳ χερῶν) τροπικῶς hæc dicuntur. Quæ enim ignavia manuum dicitur, Theſei fuit, qui piger manum præclaro operi non admovit, ut gloriam urbi pareret. Vide porro in annot. Italicis de quo opere patrando loquatur Mater Theſei.
Ver. 316. συὸς μὲν ἀγρίου) De his etiam Vide in annot. Italicis.
Ver. 320. ἐμός γ' ὤν) h. e. *Cum ex me natus fueris, cum ego ſim mater tua*. Pudet etenim me, tam vecordem habere filium.
Ver. 322. Γοργόν' ὣς) Brodæus ſic mutare vellet, *Γοργὼν ὥς*, ut hæc ad τὰ σὴ πατρὶς referantur; ſed metri ratio hanc lectionem reſpuere videtur. Quarto enim loco in Senariis ſpondæus eſt inuſitatus. Quare Γοργόν' h. e. *Γοργόνι τινὶ*, eſt retinendum. Stiblinus ſecus explicat; ſed ejus explicationem σύνταξις non patitur.

Teſeo, ch' egli uccise recando ajuto a Meleagro un apro, che infeſtava il paeſe: onde nacque il proverbio, *Non ſenza Teſeo*. Fu anche uccisa da Teſeo *ſus Crommyonia Phæa* chiamata. Vedi Plutarco.

Di tutto, voglio degli eterni Numi
Al culto; onde non erri, in abbandono
Lasciandolo; poichè, se bene saggio
Fossi in tutt' altro, in questo solo errando,
Di senno mancherai: di poi, se a quelli 345
Che soggiacciono a ingiuria, e oppressi sono
Non si dovesse con ardito petto
Recar aita, rimarrei ben cheta;
Ma questo reca e a te fama ed onore,
E a me timore non apporta, o Figlio, 350
L' esortarti, che su color che forza
Fanno, e vietan, che que' miseri estinti
Abbian, come è dover, il lor sepolcro,
E i sepolcrali onor, colla tua destra
A prestar questo uffizio omai constringa. 355
„ E i turbatori del costume usato
„ In tutta Grecia, alfin raffreni e domi;
„ Poichè ciò, che mantien tra de' mortali
„ Unite le Cittadi, è questo, quando
„ Alcun le leggi in diligente guisa 360
„ Intatte serba. E già direbbe forse
Altri, che per viltà di non usare
La destra allora, ch' acquistar potevi
Serto d' illustre gloria alla Cittade,
Per timor tralasciasti, ed al cimento 365
Contro un apro selvaggio andato sei
Usando l' opra in una stolta impresa:
Qualora poi, mirando e le celate
E le punte dell' aste, ogni tua prova
Ti conveniva usar, un cor codardo 370
Hai mostro; essendo di me nato, o Figlio,
Non fia più, che t' adopri in questa guisa.
Vedi la patria tua come schernita
Povera di consiglio omai rimira
I derisori suoi quasi qual altra 375

Ver. 366. Contro un apro selvaggio.) Narra Plutarco nella vita di Te-

„ Σὴ πατρίς· ἐν γὰρ τοῖς πόνοισιν αὔξεται.
„ Αἱ δ' ἥσυχοι σκοτεινὰ πράσσουσιν πόλεις,
„ Σκοτεινὰ καὶ βλέπουσιν εὐλαβούμεναι. 325
Οὐκ εἶ νεκροῖσι καὶ γυναιξὶν ἀθλίαις
Προσωφελήσων, ὦ τέκνον, κεχρημέναις;
Ὡς οὔτε ταρβῶ σὺν δίκῃ σ' ὁρμώμενον,
Κάδμου θ' ὁρῶσα λαὸν εὖ πεπραγότα,
Ἔτ', αὐτὸν ἄλλα βλήματ' ἐν κύβοις βαλεῖν 330
„ Πέποιθ'. Ὁ γὰρ θεὸς πάντ' ἀναστρέφει πάλιν.
Χο. Ὦ φιλτάτη μοι, τῷδέ τ' εἴρηκας καλῶς,
Κἀμοί. διπλοῦν δὲ χάρμα γίγνεται τόδε.
Θη. Ἐμοὶ λόγοι μέν, μῆτερ, οἱ λελεγμένοι,
Ὀρθῶς ἔχουσ' εἰς τόνδε, κἀπεφηνάμην 335
Γνώμην, ὑφ' οἵων ἐσφάλη βουλευμάτων.
Ὁρῶ δὲ κἀγὼ ταῦθ' ἅπερ με νουθετεῖς,
Ὡς τοῖς ἐμοῖσιν οὐχὶ πρόσφορον τρόποις,
Φεύγειν τὰ δεινά· πολλὰ γὰρ δράσας καλά,
Ἔθος τόδ' εἰς Ἕλληνας ἐξελεξάμην, 340
Ἀεὶ κολαστὴς τῶν κακῶν καθεστάναι.
Οὔκουν ἀπαυδᾶν δυνατόν ἐστι μοι πόνους.
Τί γάρ μ' ἐροῦσιν οἵγε δυσμενεῖς βροτῶν,
Ὅθ' ἡ τεκοῦσα σύ, χ' ὑπερορρωδοῦσ' ἐμοῦ,
Πρώτη κελεύεις τόνδ' ὑποστῆναι πόνον; 345

Δρά-

Ver. 325. εὐλαβούμεναι) h. e. *omnia timide, & nimis caute agentes.*
Ver. 328. ταρβῶ ... σ' ὁρμώμενον) Notanda est constructio verbi cum accusandi casu, ut idem sit, ac ταρβῶ περὶ σοῦ ὁρμωμένου.
Ver. 330. ἄλλα βλήματ', &c.) Hæc μεταφορικῶς dicuntur. Vide, ut ego sum Italice interpretatus.
Ver. 332. τῷ δέ τ') δεικτικῶς, h. e. τῷ Ἀδράστῳ.
Ver. 339. Φεύγειν) h. e. τὸ φεύγειν οὐκ ἔστι πρόσφορον τοῖς ἐμοῖς τρόποις. Hoc loco τὰ δεινὰ significant *incerta casuum, & pericula.*
Ver. 240. εἰς Ἕλληνας) h. e. apud Græcos.
Ver. 344. χ' ὑπερορρωδοῦσ' ἐμοῦ) χ' pro καί, & hoc loco *etiam* significat.
Ver. 345. τόνδ' ---- πόνον) h. e. jubes, me hoc aggredi opus, ut Thebanis interfectos viros eripiam, ac sepeliam.

---

presa guerra. E la madre rinfaccia a Teseo, che dee egli anzi adoperarsi per acquistar gloria alla Patria, essendovi l' occasione di far conoscere il proprio valore.

„ Gorgone? che essa già nell' ardue imprese
„ Si fa più grande; e le città, che in ozio
„ Giacciono, oscure e basse cose fanno,
„ Ed han le mire lor basse ed oscure
Per timide riserbe. Or dunque, o Figlio, 380
A quegli estinti, e alle infelici madri,
Che n' han uopo, a recar tosto soccorso
Non vai? che di sinistro a te già nulla,
Mentre giusta cagion gire ti face,
Temo avvenga, e se ben vegga, ch' arride 385
Al popolo Teban fortuna amica,
Dovrà ancora incontrar, io speme porto,
Altre vicende della instabil sorte;
„ Che già tutto rivolge indietro il Fato.

Co. O molto amata donna, a pro di lui 390
Ben favellasti, e a pro di me non meno,
Ond' è doppio il piacer, che ci addiviene.

Tes. Le parole, ch' io dissi, o madre, contro
Di costui, giuste sono, e il mio parere
Fatto ho palese, onde mostrar co' quali 395
Consigli usati errò; per altro anch' io
Quelle cose conosco, onde tu cauta,
M' esorti, che il fuggir gli ardui cimenti
A' miei costumi non convenga, mentre
Molte alme imprese avendo oprate, questo 400
Per uso mio d' oprar tra' Greci scelsi,
D' essere sempre il punitor degli empj.
Prove e cimenti ricusar io dunque
Non posso; perocchè cosa la gente
Invida contro me direbbe, quando 405
Tu genitrice mia, che tanto sei
Per me timida e cauta, or se' la prima
Che m' impone incontrar quest' ardua impresa?
Or a compierla vonne, e quegli estinti

Di

Ver. 390. *di lui*) cioè di Adrasto, e lo addita.
Ver. 394. *Di costui*) cioè di Adrasto, cui Teseo rimproverò la intra-
pre-

Δράσων τάδ' εἶμι, καὶ νεκροὺς ἐκλύσομαι,
Λόγοισι πείσων· εἰ δὲ μὴ, βίᾳ δορός.
Ἤδη τόδ' ἔσαι, κοὐχὶ σὺν φθόνῳ θεῶν.
Δόξαι δὲ χρήζω καὶ πόλει πάσῃ τάδε,
Δόξει δ' ἐμοῦ θέλοντος· ἀλλὰ τοῦ λόγου 350
Προσδοὺς, ἔχοιμ' ἂν δῆμον εὐμενέστερον.
Καὶ γὰρ κατέστησ' αὐτὸν εἰς μοναρχίαν,
Ἐλευθερώσας τήνδ' ἰσόψηφον πόλιν.
Λαβὼν δ' Ἄδραστον δεῖγμα τῶν ἐμῶν λόγων,
Εἰς πλῆθος ἀστῶν εἶμι· καὶ πείσας τάδε, 355
Λεκτοὺς Ἀθροίσας δεῦρ' Ἀθηναίων κόρους,
Ἥξω· παρ' ὅπλοις θ' ἥμενος, πέμψω λόγους
Κρέοντι. νεκρῶν σώματ' ἐξαιτούμενος.
Ἀλλ', ὦ γεραιαὶ, σέμν' ἀφαιρεῖτε στέφη
Μητρὸς, πρὸς οἴκους ὥς νιν Αἰγέως ἄγω, 360
„ Φίλην προσάψας χεῖρα. Τοῖς τεκοῦσι γὰρ,
„ Δύστηνος, ὅστις μὴ 'ντιδουλεύει, τέκνων.
„ Κάλλιστον ἔρανον δοὺς γὰρ, ἀντιλάζυται
„ Παίδων παρ' αὐτοῦ τοιάδ', ἂν τοκεῦσι δῷ.

Χο. Ἱππόβοτον Ἄργος, ὦ πάτριον ἐμὸν πέδον, 365

Ἐκλύε-

Ver. 348. κοὐχὶ σὺν, &c.) h. e. καὶ οὐ σὺν, &c. φθόνος θεῶν dicitur, quo Dii ſceleſtos impioſque homines proſequuntur. Quare οὐχὶ σὺν φθόνῳ θεῶν ſignificat, *non invitis iratiſque* Diis.

Ver. 351. Προσδοὺς) Canterus malit προσθεὶς, quem eſt Duportus & Sealiger ſecutus, teſte Barneſio, qui tamen retinet, & ego retineo vulgatam.

Ver. 354. δεῖγμα) h. e. ὥσπερ δεῖγμα, tanquam teſtem demonſtrandæ veritatis.

Ver. 357. πέμψω λόγους) h. e. *mittam nuncios, qui verba mea Creonti referant.*

Ver. 359. στέφη) Vel corona ſignificatur, qua erat ſupplicum more coronata, vel coronæ, quæ ſupplices geſtabant mulieres circum matrem ſtantes. Quare jubet, ut a matre abeant, & ſupplices ramos tollant, ne impediant matrem abituram.

Ver. 364. ἂν τοκεῦσι) Cantero videtur legendum ἃ 'ν, h. e. ἃ ἂν, Perinde legit Æmylius Portus, & alii. Nihil ego cum Barneſio, nec quicpiam eſt, cur mutetur, cauſſæ.

Ver. 365. Ἱππόβοτον) Verſus ſunt ἀντιστροφικοί, & hæc στροφὴ prima.

Di là torrò, con le parole pria 410
Perſuadendo, e ſe no, dell' armi a forza.
Fia già queſto compiuto, e avverſi i Numi
Non ſaran; voglio ancor, che la Cittade
Tutta ciò approvi, e approverà ben ella,
Quand' io lo voglia; e già in balìa laſciando 415
Queſto determinarſi, avrò più amico
Il popol; poichè in lui poſi il ſupremo
Comando, col laſciar queſta cittade
Libera e ugual nel decretar le coſe.
Ora meco prendendo Adraſto, ond' egli 420
Delle parole mie ſerva per prova,
Tra il popolo d' Atene andronne, e quando
Avrollo a queſto perſuaſo, ſcelti
De' Giovani Ateneſi i più robuſti,
Io qui verronne, e ſtando pronto armato 425
Nunzj a Creonte manderò chiedendo
I corpi degli eſtinti. or dunque, o vecchie
Donne, levate dalla madre gli almi
Servi, ond' omai l' amata deſtra a Lei
Stringendo, la conduca entro agli alberghi 430
„ D' Egeo; poichè il figliuol, ch' a' Genitori
„ In mutua guiſa ſervitù non preſta,
„ E' triſto ed infelice, e qualor face
„ Queſto oneſto ver lor dovuto uffizio,
„ Anch' ei in iſcambio da' ſuoi proprj figli 435
„ Riceve quel, ch' a' Genitori diede.

Co. O Città d' Argo, dove
Si nutrono i deſtrieri;
O patrie mie contrade,

O ſan-

Ver. 428. *levate dalla madre, ec.*) Stavano le Madri Supplichevoli intorno ad Etra co' rami di oliva in mano pregandola, che perſuadeſſe il Figliuolo a far sì, che foſſero ſepolti i loro figliuoli morti in guerra ſotto Tebe. Ora Teſeo già |e ſuaſo dice alle donne, che ſi levino d' intorno alla madre, per poterla condurre all' albergo.

Ἐκλύετε πάδε γ' ἐκλύετε ἄνακτος
Ὅσια περὶ θεοὺς καὶ μεγάλα
Πελασγία, καὶ κατ' Ἄργος.

Εἴ γὰρ ἐπὶ τέρμα καὶ τὸ πλέον ἐμῶν κακῶν
Ἱκόμενος, ἔτι ματέρος ἄγαλμα 370
Φόνιον ἐξέλοι, γᾶν δὲ φίλαν
Ἰνάχου θεῖτ' ὀνήσας.

„ Καλὸν δ' ἄγαλμα πόλεσιν, εὐσεβὴς πόνος.
„ Χάριν τ' ἔχει τὰν ἐσαεὶ
„ Τιμόπολις· κρανεῖ πότ' ἄρα· φίλιά μοι 375
Τεμοῖ, καὶ τέκνοισιν ταφὰς λειψόμεθα.

Ἄμυ-

Ver. 366. Ἐκλύετε, &c.) Scaliger legit κλύετε. At vir, non animadſa metri ratione fallitur. Nam ſi ita legatur, ſecundus hic verſus τῆς στροφῆς primæ minime verſui ſecundo τῆς ἀντιστροφῆς primæ reſpondet. ἐκλύετε hoc loco non fit ab ἐκλύω; ſed a κλύω.

Ver. 368. καὶ κατ' Ἄργος) h. e. κατ' Ἄργος γῆ, vel χώρα, aut quid ſimile.

Ver. 369. Εἰ γὰρ &c.) Hæc ἀντιστροφὴ prima eſt.

Ver. 370. ματέρος ἄγαλμα) Ita puto explicandum, lugubrem triſtemque uniuſcujuſque matris imaginem. Quæque enim mater triſtitiam doloremque præ ſe ferebat. Quare modo mulier Chori optat, ut Theſeus in cauſſa ſit, cur matres mæſtitiam doloremque abjiciant. Brodæus interpretationem quamdam hic comminiſcitur, quæ vi obtruſa mihi videtur. Hæc ex Brodæo, ματέρος ἄγαλμα, *patriæ noſtræ imaginem, quæ civium ſuorum ſanguine adhuc cruentata eſt*.

Ver. 371. ἐξέλοι) Pergit non ſatis apte, ut mihi videtur, explicare Brodæus, *quin eam civitatem conſtituat atque componat*. ἐξέλοι hoc loco certe *auferat*, *tollat* ſignificat.

Ver. 372. ὀνήσας) h. e. ὀνήσας Θησεὺς, *opem nobis ferendo juvans*. Brodæus explicat, *magno cum ſuo commodo*. Quod etiam neſcio quam ſit appoſitum, & ad rem accomodatum.

Ver. 373. Καλὸν δ' &c.) Hæc στροφὴ ſecunda eſt. Καλὸν ἄγαλμα h. e. præclarum monimentum eſt civitatibus opera, quæ pie ſanctèque a civibus in commune bonum narratur. Hæc in laudem Theſei dicit mulier.

Ver. 375. κρανεῖ, &c.) Ita eſt diſtinguendus verſus, ut poſt ἄρα diſtinctionis ſignum ponatur.

Ver. 376. Τεμοῖ) τεμοῖ fit a τέμνω & eſt optandi modus. Elegans eſt ac venuſta dicendi formula τέμνειν φίλια, τέμνειν σπονδὰς, & alia id genus, pro *inire amicitiam*, *fœdus*, *&c.* Neſcio itaque, cur Æmylius Portus tantas turbas hic moverit, & lectionem ſollicitaverit. Brodæus vero malit legere τεμίνῃ. Quam lectionem, ſi præterea nihil, certe metri ratio reſpuere videtur. Poſtremus enim hic ſtrophæ verſus poſtremo alteri antiſtrophæ reſpondere debet.

O ſanto ver gli dei 440
Suol de' Pelaſgi auguſto,
E tu paeſe ancora
Intorno ad Argo poſto,
Udiſte dal Sovrano
Or queſte coſe udiſte. 445

Ah voglia il Ciel, ch' ei giunto,
Onde por fine a' miei
Danni, ed in oltre tolga
L' atra funeſta immago,
Ch' or ogni madre moſtra; 450
E d' Inaco il paeſe
Renda corteſe e amico,
In queſta ſorte rea
A noi recando aita.

Belle memorie ſono 455
Alle città le ſante
Impreſe, e amore e ſtima
Ave colui mai ſempre
Che la città coltiva.
Or ſia, che Teſeo al fine 460
Ciò compia, e coſe amiche
Ci faccia, onde otterremo,
Che ſien ſepolti i figli.

Porgi, o Cittade, aita,

Al-

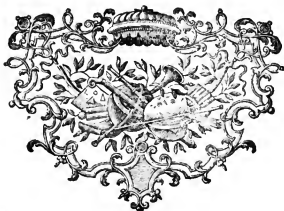
Ver. 451. *E d' Inaco il paeſe*) Cioè Argo, dove fu il primo Inaco a regnare. Brama, che Argo divenga amico di Tebe, e di Atene; onde goderne la ſoſpirata pace. La qual coſa ſpera ottenere per opera di Teſeo.

Ἄμυνε ματρὶ πόλις, ἄμυνε Παλλάδος,
Νόμους βροτῶν μὴ μιαίνειν.
Σύ τοι σέβεις δίκαν, τὸ δ' ἧσσον ἀδικίᾳ
Νέμεις αἰεὶ, τὸν δυστυχῆ πάντα ῥύῃ. 380

Ver. 378. Ἄμυνε) Hæc *ἀντιστροφὴ* ſecunda eſt.

Ibid. Παλλάδος) *ἀπὸ κοινοῦ* intellige, *πόλις Παλλάδος*, h. e. Athenæ, quas orat & obſecrat, ut opem ferat *ματρὶ* h. e. Æthræ Theſei matri, vel per ſynecdochen, ut animadvertit etiam Barneſius, matribus ipſis interfectorum filiorum.

Ver. 380. Νεμεῖς αἰεὶ) Canterus malit *νέμουσ' αἰεὶ*, ut ſit, *σὺ νέμουσα ῥύῃ*. In hanc conjecturam ductus eſt, quantum video, Canterus, quia ante τὸν, deeſt καὶ, aut quid ſimile. Non inepte ſane conjecit vir.

Θη-

Alma città di Palla 465
Or alla madre porgi
Soccorso, onde le leggi
Di noi mortali guaste
Non sien; tu la giustizia
Serbi, e l' ingiusto sempre
Posponi a ciò, ch' è giusto;
Sollevi ognun, ch' è oppresso. 472

Ver. 466. *alla madre*) Cioè, *a me*, ed altre madri, che chiedono sieno sepolti i loro figliuoli estinti. Prega ora la Città di Atene consecrata a Minerva.

AT-

Θησεύς, Κῆρυξ, Ἄλλος, Ἄδραστος, χορός.

Θη. Τέχνην μὲν αἰεὶ τήνδ᾽ ἔχων, ὑπηρετεῖς
Πόλει τε κἀμοὶ διαφέρων κηρύγματα.
Ἐλθὼν δ᾽ ὑπέρ τ᾽ Ἀσωπὸν, Ἰσμενοῦ θ᾽ ὕδωρ,
Σεμνῷ τυράννῳ φράζε Καδμείων τάδε,
Θησεύς σ᾽ ἀπαιτεῖ πρὸς χάριν θάψαι νεκροὺς, 385
Συγγείτον᾽ οἰκῶν γαῖαν, ἀξιῶν τυχεῖν,
Φίλον. τε θέσθαι πάντ᾽ ἐρεχθειδῶν λεών.
Κἂν μὲν θέλωσιν αἰνέσαι, παλίσσυτος
Στεῖχ᾽· ἢν δ᾽ ἀπιστῶσ᾽, οἵδε δεύτεροι λόγοι,
Κῶμον δέχεσθαι τὸν ἐμὸν ἀσπιδηφόρον. 390
Στρατὸν δὲ θάσσει, κἀξετάζεται παρὼν,
Καλλίχορον ἀμφὶ σεμνὸν εὐπρεπὴς ὅδε.
Καὶ μὴν ἑκοῦσά τ᾽, ἀσμένη τ᾽ ἐδέξατο
Πόλις πόνον τόνδ᾽, ὡς θέλοντά μ᾽ ᾔσθετο.
Ἔα· λόγων τίς ἐμποδὼν ὅδ᾽ ἔρχεται; 395
Καδμεῖος, ὡς ἔοικεν, οὐ σάφ᾽ οἶδ᾽ ὅτι.

Κῆ-

Ver. 381. Τέχνην, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ver. 384. Σεμνῷ) σεμνῷ vel εἰρωνικῶς de Creonte dicitur, vel τὸ σεμνῷ hoc loco in malam partem usurpatur.

Ver. 390. Κῶμον) Κῶμον appellat μεταφορικῶς multitudinem militum ætate florentium, qui perinde, ac si ad convivium essent ituri, ad bellum pergere solent. Hinc Hesiodus in Scuto bella nonnullis πολὺ φίλτερα θοίνης esse dicit. Κῶμος proprie est commessatio. Hinc τροπικῶς usurpatur.

Ver. 392. Καλλίχορον) Locus erat in Atticis, ubi frequentes homines convenire solebant. Narrat Pausanias in Atticis puteum fuisse Καλλίχορον vocatum, apud quem Eleusiniæ Mulieres choreas primum duxerunt, Deamque Cererem aspexerunt. Nomen proprium est. Quare Ital. *Callicoro* scripsi.

Ver. 295. Λόγων... ἐμποδὼν) Vide, ut ego sum Ital. interpretatus.

Ver. 396. Καδμεῖος, &c.) Ante hunc versum Scaliger ponit illum, qui paullo post sequitur, Μολὼν δ᾽, &c. Cur ita versus perturbet, nescio. Certe quidem satis καλῶς ἔχει τὰ κείμενα.

---

do, e Teseo, quegli la Monarchia, questi la Democrazia lodando. Teseo indi assicura l' Araldo, che o per amore, o per forza volle sepolti gli Argivi, ed intanto si dispone ad armare la sua gente. Il Coro, ed Etra pregano perciò gli Dei, che fortunata rendano la impresa di Teseo

Scena I. *Ver.* 1. *Poichè ec.*) Parla col suo Araldo.

Ver. 24. *Chi è costui*) Mira Teseo venirsene un Araldo Tebano; e lo addita.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Teseo, Araldo, altro Araldo, Adrasto, Coro.

Tes. POichè questa è quell' arte, ove tu sempre
T' adopri, alla cittade, e a me tal opra
Presti, di far altrui palesi i nostri
Voleri; or dunque oltre l' Asopo, ed oltre
L' acque d' Ismeno gito annuncia queste 5
Cose al superbo Re di Tebe: in modo
Amico i corpi estinti a te richiede
Teseo, onde porli ne' sepolcri usati;
Come colui, che nel vicin paese
Alberga, a te li chiede, e col desire 10
D' ottenerlo, e per farti amico tutto
Il popolo d' Atene; e se coloro
Vogliono acconsentir, indietro torna:
Se ricusano poi di farlo, queste
Sien le parole tue per la seconda 15
Volta, che molti miei guerrieri armati
Aspettino colà, che l' oste intanto
Sollecita, ed omai si va ponendo
In ordinanza ben guernita e pronta
Intorno al sagro e venerando pozzo 20
Callicoro chiamato: a questa guerra
Già volentieri la Città si accinse,
Qualor del mio voler s' accorse: ed ecco!
Chi è costui, che sen viene in mezzo al nostro
Ragionare, Teban rassembra, chiaro 25
Non conosco chi sia. Rattienti, o Araldo,

 Se

Atto Secondo. In questo Atto, mentre Teseo è per mandare in Tebe a Creonte l' Araldo per chieder la sepoltura degli Estinti, sopravviene l' Araldo spedito per la stessa cagione a Teseo, onde persuaderlo a non prender la difesa degli Argivi. Vengono in ragionamento l' Araldo,

Κῆρυξ, ἐπίσχες, ἢν σ' ἀπαλλάξῃ πόνου,
Μολὼν δ' ὑπαντᾷ τοῖς ἐμοῖς βουλεύμασιν.

Κῆ. ἀλ. Τίς γῆς τύραννος; πρὸς τίν' ἀγγεῖλαί με χρὴ
Λόγους Κρέοντος, ὃς κρατεῖ Κάδμου χθονὸς, 400
Ἐτεοκλέους θανόντος ἀμφ' ἑπταστόμους
Πύλας, ἀδελφοῦ χειρὶ Πολυνείκους ὕπο.

Θη. Πρῶτον μὲν ἤρξω τοῦ λόγου ψευδῶς, ξένε,
Ζητῶν τύραννον ἐνθάδ'· οὐ γὰρ ἄρχεται
Ἑνὸς πρὸς ἀνδρὸς, ἀλλ' ἐλευθέρα πόλις. 405
Δῆμος δ' ἀνάσσει διαδοχαῖσιν ἐν μέρει
Ἐνιαυσίαισιν, οὐχὶ τῷ πλούτῳ διδοὺς
Τὸ πλεῖστον, ἀλλὰ χ' ὠ πένης ἔχων ἴσον.

Κη. Ἓν μὲν τόδ' ἡμῖν, ὥσπερ ἐν πεσσοῖς, δίδως
Κρεῖσσον· πόλις γὰρ, ἧς ἐγὼ πάρειμ' ἄπο, 410
Ἑνὸς πρὸς ἀνδρὸς, οὐκ ὄχλῳ κρατύνεται·
Οὐδ' ἔστιν, αὐτὴν ὅστις ἐκχαυνῶν λόγοις,
Πρὸς κέρδος ἴδιον, ἄλλοτ' ἄλλοσε στρέφει.
Ὁ δ' αὐτίχ' ἡδὺς, καὶ διδοὺς πολλὴν χάριν,
Εἰσαῦθις ἔβλαψ'. εἶτα διαβολαῖς νέαις 415
Κλέψας τὰ πρόσθε σφάλματ', ἐξέδυ δίκης.
„ Ἄλλως τι, πῶς ἂν μὴ διορθεύων λόγους,
„ Ὀρθῶς δύναιτ' ἂν δῆμος εὐθύνειν πόλιν;
„ Ὁ γὰρ χρόνος μάθησιν ἀντὶ τοῦ τάχους,
„ Κρείσσω δίδωσι. γάπονος δ' ἀνὴρ, πένης 420

„ εἰ

Ver. 397. Κῆρυξ) Præconem suum alloquitur. Alius enim ex inopinato aderat ex Thebis Præco, ex quo cupit audire quid a Creonte Rege in mandatis habeat. Quare jubet, ne suus abeat Præco.

Ver. 401. ἑπταστόμους) ποιητικῶς Euripides appellat πύλας veluti στόματα ἔχοντας. Septem erant portæ Urbis Thebarum.

Ver. 405. πόλις) deficit ἐστί. Civitas libera est.

Ver. 408. Τὸ πλεῖστον) h. e. summam rerum, imperium, potestatem.

Ibid. χ' ὠ πένης) συναλοιφὴ est h. e. καὶ ὁ πένης, & refertur ad τὸ ἀνάσσει.

Ver. 409. ὥσπερ ἐν πεσσοῖς) Carpere hic videtur Euripides Atheniensium morem, qui fere magistratus sortito deligebant, id arbitrio fortunæ committentes, quod erat prudenti consilio deliberandum. Ceterum significat Præco, se potiori stare caussa in eo, quod civitas, unde discesserat, unius imperio regebatur. Vide, ut sum ego Ital. interpretatus.

Ver. 412. Οὐδ' ἔστιν) h. e. οὐδ' ἔστι δημαγωγὸς orator quispiam, qui pecuniis corruptus, lucri gratia, callida oratione civitatem perturbet atque exagitet. Vide alia in Narrat. totius Fabulæ.

Ver. 420. δίδωσι· γάπονος, &c.) Alias legebatur δίδωσι γᾶ· πόνος, &c. quæ lectio corrupta plane videtur. Quid, malum, est hoc, quod com-

Se forse avvien, che dall' impaccio questi
Ti tolga, e giunto a' miei voler s' accordi.
Altro Aral. Chi è 'l Re di questo Suol? a chi degg' io
Le parole annunciar del Re Creonte, 30
Che nel suolo Tebano impera, essendo
Presso alle sette porte Eteocle morto
Ucciso dalla man di Polinice
Suo Fratel? *Tes.* falsamente in sul principio
A favellare incominciasti omai, 35
Un Re qui ricercando, o forastiero.
Poichè da un uomo sol qui non si tiene
Governo, e imper; ma la cittade vive
Libera, e regna succedendo ogn' anno
Popol novello, che alle ricche genti 40
Il sommo impero e autorità non lascia,
Ma ave il povero ancor pari il diritto.
Aral. Questo uno almen per lo migliore a noi
Concedi, come suol farsi nel gioco
Degli dadi, che quella, ond' io men vengo, 45
Città da un uomo sol, non dalla turba
Del popol si governa; e alcun non avvi
Che col suo ragionar per l' util proprio
Perturbandola, l' uno in quella parte,
L' altro in questa la volga: e già colui 50
Ch' ora è benigno, e molte grazie dona,
Indi nuoce; di poi con nuovi inganni
I primi errori nascondendo, schiva
„ Il castigo; per altro in qual maniera
„ Il popol mai, non dirigendo a un segno 55
„ Retto i suoi detti, governare puote
„ In modo acconcio la cittade? il lungo
„ Uso maggior conoscimento dona,
„ Che non dona l' oprar presto e a tumulto;

 „ E

comminiscitur Stiblinus *δίδωσι γᾷ det terræ* h. e. *terræ incolis*? Legendum itaque est, ut emendaverat Canterus, ediditque Barnesius δίδωσι. γάπονος, ut γάπονος idem sit, ac γήπονος, seu γεωπόνος, h. e. *terræ cultor, qui pauper item sit, & rerum imperitus.*

,, Εἰ ϗ γένοιτο κἀμαθὴς ἔργων ὕπο
,, Οὐκ ἂν δύναιτο πρὸς τὰ κοίν' ἀποβλέπειν.
,, Ἠ δὴ νοσῶδες τοῦτο τοῖς ἀμείνοσιν,
,, Ὅταν πονηρὸς ἀξίωμ' ἀνὴρ ἔχῃ,
,, Γλώσσῃ κατασχὼν δῆμον, οὐδὲν ὢν τοπρίν. 425

Θη. Κομψός γ' ὁ κῆρυξ, ϗ παρεργάτης λόγων....
Ἐπεὶ δ' ἀγῶνα ϗ σὺ τόνδ' ἠγωνίσω,
Ἄκου'. ἅμιλλαν γὰρ σὺ προὔθηκας λόγων.
,, Οὐδὲν τυράννου δυσμενέστερον πόλει,
Ὅπου τὸ μὲν πρώτιστον οὐκ εἰσὶν νόμοι 430
Κοινοί, κρατεῖ δ' εἷς τὸν νόμον κεκτημένος
Αὐτὸς παρ' αὑτῷ, ϗ τόδ' οὐκέτ' ἔστι σοι.
,, Γεγραμμένων δὲ τῶν νόμων, ὅ, τ' ἀσθενὴς,
,, Ὁ πλούσιός τε τὴν δίκην ἴσην ἔχει.
,, Ἔστιν δ' ἐνισπεῖν τοῖσιν ἀσθενεστέροις 435
,, Τὸν εὐτυχοῦντα ταὔθ', ὅταν κλύῃ κακῶς.
,, Νικᾷ δ' ὁ μείων τὸν μέγαν δίκαι' ἔχων.
,, Τοὐλεύθερον δ' ἐκεῖνο, ... Τίς θέλει πόλει
,, Χρηστόν τι βούλευμ' εἰς μέσον φέρειν ἔχων;
,, Καὶ ταῦθ' ὁ χρῄζων, λαμπρός, ἐσθ', ὁ μὴ θέλων, 440
,, Σιγᾷ· τί τούτων ἐστὶν ἰσαίτερον πόλει;

,, Καὶ

Ver. 421. Εἰ ϗ γένοιτο) εἰ ϗ h. e. *si etiam*. Perſpecte Barneſius ſuſtulerat πένοιτο, quod antea legebatur, reſtituitque γένοιτο.

Ibid. ἔργων ὕπο) h. e. ob opera, atque labores, quibus, lucri faciendi cauſſa, incumbere debet.

Ver. 423. νοσῶδες) h. e. *res moleſta & gravis*.

Ver. 425. οὐδὲν ὢν) Cum nullo in pretio antea haberetur, homo bulla terræque filius eſſet.

Ver. 426. παρεργάτης) Barneſius malit περιεργάτης. Nihil ego muto, rectiuſque metro mihi conſulere videor. Erat quicpiam præterea dicturus Theſeus, ſed miſſis aliis, ad Præconem ipſum orationem vertit.

Ver. 430. τὸ μὲν πρώτιστον) h. e. quod eſt caput omnium, quod omnium maximum eſt putandum.

Ver. 432. ϗ τόδ', &c.) h. e. κτᾶσθαι νόμον tibi non licet, cum uni ſit imperium, & legis ferendæ poteſtas, præterea nulli.

Ver. 436. ταὔθ') h. e. τὰ αὐτὰ, *eadem*. licet imbecillioribus eadem reſpondere adverſus divitem præpotentem.

Ibid. κλύῃ κακῶς) κλύειν κακῶς eſt *male audire*. Quem loquendi morem imitati ſunt Latini. Exempla paſſim leguntur.

Ver. 438. τοὐλεύθερον, &c.) h. e. & illud, quod ſequitur, liberum eſt. Ita lego cum Barneſio, τίς θέλει, &c. h. e. *vult quis* &c. liberum eſt etiam

,, E già quell' uom, che alle fatiche attende, 60
,, Qualor povero inoltre ed inesperto
,, Viva, non può pel lavorìo che face,
,, Alle pubbliche cose aver rivolti
,, Gli occhi e la mente. inoltre è cosa acerba
,, A que', ch' onesti son, quando l' Uom reo 65
,, Ottiene dignità, tenendo il volgo
,, Colle parole sue soggetto, mentre
Era da nulla prima. *Tes.* è vago, in vero,
Questo Araldo, e in parole abbonda ... or dunque,
Poichè se' al fine di tua aringa giunto, 70
Ascolta, giacchè tu fosti il primiero
A por contrasto ragionando meco:
,, Nulla v' ha di più avverso alla cittade
,, Di un sol, che regni, dove già le leggi,
,, Pria di tutto, non son comuni, e un solo 75
,, Impera, in sua balìa la legge ei stesso
,, Avendo, e averla a te non lice ancora.
,, Allor poi, che comuni e scritte sono
,, Le leggi, e l' inferior, e il ricco serba
,, Egual diritto, e lice a que' che in bassa 80
,, Sorte vivono a chi vive in altera
,, Fortuna contraddir nel modo stesso,
,, Qualor si sente offeso; ed il maggiore
,, E' vinto dal minor in ciò, ch' è giusto;
,, Ed è libero ciò non men: desìa 85
,, Alla cittade alcun di porre in mezzo
,, Un buon consiglio, che in sua mente serba?
,, Chi vuol ciò fare, è segnalato e illustre,
,, E tace chi non vuol. cosa v' ha mai

F 3 ,, Che

---

etiam hoc. Brodæus explicat, *unusquisque potest*. Concinnior quidem est vulgata lectio.

Ver. 441. *ἐστὶν ἰσαίτερον*) Si ita legatur, quarto loco anapæstus est, qui non est inusitatus, ut Barnesius putat. Duportus tamen malit legere *ἐστ' ἰσαίτερον*, & ita quarto loco jambus de more habetur.

„ Καὶ μὴν ὅπου γε δῆμος αὐθέντης χθονὸς,
„ Ὑποῦσιν ἀστοῖς ἥδεται νεανίαις.
„ Ἀνὴρ δὲ βασιλεὺς ἐχθρὸν ἡγεῖται τόδε,
„ Καὶ τοὺς ἀρίστους, οὓς ἂν ἡγῆται φρονεῖν, 455
„ Κτείνει, δεδοικὼς τῆς τυραννίδος πέρι.
„ Πῶς οὖν ἔτ' ἂν γένοιτ' ἂν ἰσχυρὰ πόλις
„ Ὅταν τις, ὡς λειμῶνος ἠρινοῦ στάχυν,
„ Τόλμας ἀφαιρῇ, κἀπολωτίζῃ νέους;
„ Κτᾶσθαι δὲ πλοῦτον καὶ βίον, τί δεῖ τέκνοις, 450
„ Ὡς τῷ τυράννῳ πλεῖον ἐκμοχθῇ βίον;
„ Ἢ παρθενεύειν παῖδας ἐν δόμοις, καλῶς,
„ Τερπνὰς τυράννοις ἡδονὰς, ὅταν θέλῃ,
„ Δάκρυα δ' ἑτοιμάζουσι; μὴ ζῴην ἔτι,
Εἰ τἀμὰ τέκνα πρὸς βίαν νυμφεύεται; 455
Καὶ ταῦτα μὲν δὴ πρὸς τάδ' ἐξηκόντισα.
Ἥκεις δὲ δὴ τί τῆσδε γῆς κεχρημένος;
Κλαίων δ' ἂν ἦλθες, εἴ σε μὴ 'πεμψεν πόλις,
„ Περισσὰ φωνῶν. τὸν γὰρ ἄγγελον χρεὼν
„ Λέξανθ' ὅσ' ἂν τάξῃ τις, ὡς τάχος πόλει 460
„ Χωρεῖν. τὸ λοιπὸν δ' εἰς ἐμὴν πόλιν Κρέων
Ἧσσον λάλον σου πεμπέτω τὸν ἄγγελον.
Χο. Φεῦ, φεῦ. κακοῖσιν ὡς ὅταν δαίμων διδῷ

„ Κα-

Ver. 454. ἑτοιμάζουσι) Non satis patet, num τὸ ἑτοιμάζουσι referendum sit ad παῖδας, quæ lacrimas parant; vel ad τυράννους, qui in caussa sunt, cur misere parentes ob Filios plorent. Brodæus ἑτοιμάζουσι explicat, ***tyranni liberorum parentibus***. Vide, ut ego sum Ital. interpretatus.

Ibid. μὴ ζῴην) ***Ne vivam***, formula jurandi est Latinis etiam usitatata.

Ver. 455. πρὸς βίαν νυμφεύεται) h. e. *Consuprari*.

Ver. 458. Κλαίων) ***Male a me mulctandus***.

Ver. 460. πόλει χωρεῖν) Brodæus explicat, ***ex urbe discedere***. Ego vero malim, ad urbem suam redire. Sequitur enim deinde εἰς ἐμὴν πόλιν.

Ver. 463. διδῷ καλῶς) Notanda est græca dicendi formula, quæ significat, ***felicitatem præbere***.

Ver. 124. ***Ed oh, ed oh !*** Parla la Donna del Coro contro l'Araldo Tebano, che favella audace a nome de' Tebani vincitori.

„ Che ſia per le città più eguale e giuſta? 90
„ E in ver, dov' è Sovrano in un paeſe
„ Il popol, piace a lui, che vivan ſeco
„ De' forti Cittadini; e l' uom, che ſolo
„ Regna, penſa eſſer queſto a ſe fatale,
„ Onde i più prodi, che di ſenno crede 95
„ Forniti per timor del regno, uccide.
„ Or come dunque una cittade puote
„ Eſſer ſicura e in fior, quand' altri toglie,
„ Come da verde prato in primavera
„ Lo ſtel de' fiori, i più robuſti, e miete 100
„ La gioventude? e coſa dunque giova,
„ Che accumuli ricchezze, e della vita
„ Gli agj a' Figli colui, che la più parte
„ Di quello, che poſſiede, acquiſta e aduna
„ Per chi ſovrano e ſolo impera? e coſa 105
„ Giova allevar nelle paterne ſtanze
„ Le giovani fanciulle oneſte e caſte,
„ Onde ſervano poſcia alli giocondi
„ Piaceri de' Tiranni, ove lor piaccia,
„ E ſian cagion di pianto a quei, che l' hanno 110
Educate? non viva io più, ſe a forza
Verran le figlie mie ſtuprate: io queſte
Coſe a quelle, che tu diceſti, oppoſte
Ho dette omai. ma coſa tu da queſto
Noſtro paeſe a ricercar ten vieni? 115
Sareſti in ver pel danno tuo venuto,
Se non t' aveſſe la città ſpedito,
Oltra il confin del tuo dover parlando.
Poichè al Nunzio convien, dette le coſe,
Ch' altri gl' impoſe dir, tornar tantoſto 120
Alla Cittade: in avvenire dunque
Mandi Creonte alla cittade mia
Un Nunzio men di te garrulo e audace.

Co. Ed oh, ed oh! quanto mai, quando fortuna
A' malvagj ſi moſtra amica, ſono 125

„ Καλῶς, ὑβρίζουσ', ὡς ἀεὶ πράξοντες εὖ.
Κη. Λέγοιμ' ἂν ἤδη. τῶν μὲν ἠγωνισμένων, 465
Σοὶ μὲν δοκείτω ταῦτ'. ἐμοὶ δὲ, τἀναντία.
Ἐγὼ δ' ἀπαυδῶ, πᾶς τε Καδμεῖος λεὼς,
Ἄδραστον εἰς γῆν τήνδε μὴ παριέναι.
Εἰ δ' ἔστιν ἐν γῇ, πρὶν Θεοῦ δῦναι σέλας,
Λύσαντα σεμνὰ στεμμάτων μυστήρια, 470
Τῆσδ' ἐξελαύνειν, μηδ' ἀναιρεῖσθαι νεκροὺς
Βίᾳ, προσήκοντ' οὐδὲν Ἀργείων πόλει.
Κἂν μὲν πίθῃ μοι, κυμάτων ἄτερ πόλιν
Σὴν ναυστολήσεις. εἰ δὲ μὴ, πολὺς κλύδων
Ἡμῖν τε, καὶ σοὶ, συμμάχοις τ' ἔσται δορός. 475
Σκέψαι δὲ, καὶ μὴ τοῖς ἐμοῖς θυμούμενος
Λόγοισιν, ὡς δὴ πόλιν ἐλευθέραν ἔχων,
Σφριγῶντ' ἀμείψῃ μῦθον ἐκ βραχιόνων.
„ Ἐλπὶς γάρ ἐστι κάκιστον, ἣ πολλὰς πόλεις
„ Συνῆψ', ἄγουσα θυμὸν εἰς ὑπερβολάς. 480
„ Ὅταν γὰρ ἔλθῃ πόλεμος εἰς ψῆφον πόλεως,

„ Οὐ-

Ver. 466. *ἐμοὶ δὲ, τἀναντία*) Si *jambus* quinto loco quis mallet, legere poteſt *ἐμοὶ δ' ἐναντία*. Quoniam tamen lectio non eſt ſine neceſſitate ſollicitanda, ut vulgatum eſt retineo, atque puto, Poetam quinto loco uſum fuiſſe *Bacchio*.

Ver. 469. *ἐν γῇ*) h. e. *ἐν ταύτῃ γῇ*, *in hac terra; in hac provincia*.

Ibid. *Θεοῦ*) h. e. ut alias explicatum eſt, *ἡλίου*, *Solis*.

Ver. 470. *λύσαντα*) h. e. *depoſitis coronis*, quas capiti more ſupplicis impoſuerat.

Ver. 475. *δορὸς*) h. e. *κλύδων δορὸς*, tumultus, ac procella armorum, & paucis, *atrox bellum*.

Ver. 478. *ἐκ βραχιόνων*) Neſcio equidem, cur in mentem venerit Brodæo, viro cætera ſua laude digno, explicare *ἐκ βραχιόνων in me pugnos ingerens*. Nihil plane inconcinnius, nihil prope magis ridendum dici, aut cogitari poteſt. Quid? Theſeus ne volebat in præconem pugnos impingere? Significat *ἐκ βραχιόνων*, *brevi*, *paucis verbis*. Brodæus vero explicuit *ex Brachiis*, & hinc *pugnos impingere* turpiter falſus. Nam *βραχίων* ſignificat *brevior*, & *brachium*. Cui poſtremæ ſignificationi hac in re nullus eſſe poteſt locus. Quare Brodæi error eſt certe ridendus.

Ver. 479. *γάρ ἐστι*) Duportus legit, teſte Barneſio, *οὖ*, ut rationi conſulat. Tamen tertio loco anapæſtus eſſe poteſt; atque propterea nihil eſt mutandum.

Ibid. *κάκιστον*) Ἐλπὶς *κάκιστον* pro *κακίστη* formula loquendi eſt, ut *ἱερὸν ἡ βουλὴ*, quam imitati ſunt Latini, ut *fama malum*, & alia id genus. Hac formula videntur uſi primi omnium hebræi. Hujuſmodi eſt il-

Audaci ad ingiuriar, quafi la forte
Debbano aver fempre propizia. *Aral.* or io
Dunque dirò: (delle contefe poi
Fatte, a te in quefta guifa, e a me al contrario
Sembra) io ti vieto, e meco il popol tutto 130
Tebano, che non lafci in quefto fuolo
Porre il piede ad Adrafto, e s' ora in effo
Si ritrova, che pria tramonti il raggio
Dell' Apollineo Nume, i facri rami,
Ond' ei prega, dal crin fciogliendo, quindi 135
Lo fcacci, e che tu a forza i corpi eftinti
Non prenda; perocchè la città d' Argo
A te nulla appartiene; e s' a' miei detti
T' accheterai, fenza procella avverfa
Della Cittade tua terrai il governo, 140
Se poi no, moveraffi un turbin fiero
D' Armi ed a noi, ed a te, e a quelli acerbo,
Che verranno in aita: intanto penfa,
E alle parole mie fenza fdegnarti
Per aver la città libera, in corto 145
Dir non mi dar afpra rifpofta altera;
„ Poichè è una fpeme molto ftolta e rea
„ Quella, che infieme a guerreggiar accozza
„ Molte Cittadi, trafportando l' ira
„ Oltra il dovere; perocchè, qualora 150
„ Vien l' occafion di decretar la guerra
„ Nella Città, neffun penfa alla morte,

„ Che

Ver. 128. *Delle contefe, ec.*) Cioè fe fia migliore la Monarchia, o la Democrazia.

---

illud Exodi cap. 22. בָשָׂר בַּשָּׂדֶה טְרֵפָה h. e. *Caro in agro difcerptum* pro *difcerpta*.

Ver. 481. πόλεμος) Recte animadvertit Barnefius τὸ πόλεως diffylabum effe, ut jambus ultimo loco fiat; alioquin effet anapæftus. Hinc alias legebatur πόλει; fed per συνίζησιν commode legitur πόλεως.

„ Οὐδεὶς ἔθ' αὑτοῦ θάνατον ἐκλογίζεται.
„ Τὸ δυστυχὲς δὲ τοῦτ' ἐς ἄλλον ἐκτρέπει.
„ Εἰ δ' ἦν παρ' ὄμμα θάνατος ἐν ψήφου φορᾷ,
„ Οὐκ ἄν ποθ' Ἑλλὰς δοριμανὴς ἀπώλετο. 485
„ Καὶ τοῖν δυοῖν γε πάντες ἄνθρωποι λόγοιν,
„ Τὸν κρείσσον' ἴσμεν, καὶ τὰ χρηστὰ καὶ κακά,
„ Ὅσῳ τε πολέμου κρεῖσσον εἰρήνη βροτοῖς.
„ Ἣ πρῶτα μὲν Μούσαισι προσφιλεστάτη,
„ Ποιναῖσι δ' ἐχθρά, τέρπεταί τ' εὐπαιδίᾳ, 490
„ Χαίρει δὲ πλούτῳ. ταῦτ' ἀφέντες οἱ κακοὶ,
„ Πολέμους ἀναιρούμεσθα, καὶ τὸν ἥσσονα
„ Δουλούμεθ' ἄνδρες ἄνδρα, καὶ πόλις πόλιν.
Σὺ δ' ἄνδρας ἐχθροὺς, καὶ θανόντας ὠφελεῖς,
Θάπτων, κομίζων θ', ὕβρεις οὓς ἀπώλεσεν. 495
Οὔτ' ἄν γ' ἔτ' ὀρθῶς Καπανέως κεραύνιον
Δέμας καπνοῦται κλιμάκων ὀρθοστάτων,
Ἃς προσβαλὼν πύλαισιν, ὤμοσεν πόλιν
Πέρσειν, Θεοῦ θέλοντος, ἤν τε μὴ θέλῃ.
Οὐδ' ἥρπασεν χάρυβδις οἰωνοσκόπον, 500
Τέθριππον ἅρμα περιβαλοῦσα χάσματι.
Ἄλλοι τε κεῖνται πρὸς πύλαις λοχαγέται,
Πέτροις καταξανθέντες ὀστέων ῥαφάς.

Ἤ

Ver. 485. δοριμανὴς) h. e. vehementer belli cupida, & prope furore percita.

Ver. 486. τὸν κρείσσον') τὸν κρείσσονα, καὶ τὸν ἥσσονα λόγον. Hæc ita ſunt explicanda; ex duobus agendi modis meliorem deterioremque novimus.

Ver. 490. Ποιναῖσι) h. e. *Furiis*, ita cum Barneſio explicare malo, quam cum Cantero, *pœnis*. Novimus enim ex Syneſio, Heſychio, & Phavorino, ποινὰς *furias* etiam ſignificare.

Ver. 495. ὕβρεις) Appellat ὕβριν bellum illud adverſus Tebas injuſte ſuſceptum. Vide Phœniſ., & Statium in Thebaid.

Ver. 496. κεραύνιον Δέμας) h. e. *corpus fulmine percuſſum*. Multi ſunt in hiſce locutionibus Græci.

Ver. 500. χάρυβδις) Notum admodum eſt quod de Sylla, & Charybdi narratur ex Homero. Hinc de quocunque terræ hiatu dici ſolet, ut hoc loco.

Ibid. οἰωνοσκόπον) h. e. Vatem *Amphiaraum*, qui ad Thebas periit terra abſorptus cum curru.

Ver. 501. περιβαλοῦσα χάσματι) Hæc ποιητικῶς, ac τροπικῶς dicuntur.

„ Che gli puote avvenire, e questo danno
„ Ad altri appropria; ma se innanzi agli occhi
„ Fosse la morte allor, che si decreta 155
„ La Guerra, Grecia già pel furibondo
„ Desir di guerreggiar non fora mai
„ Perita: e in ver tra due proposte cose
„ Tutti noi la migliore, e ciò, che giova,
„ E ciò, che nuoce conosciamo, e quanto 160
„ Per noi mortali sia miglior la pace
„ Della guerra; poichè la pace è quella
„ Prima, ch' è molto delle muse amica,
„ Delle Pene nemica, e che si prende
„ Piacer di generar prole, e ch' inoltre 165
„ Delle ricchezze gode; e noi infingardi
„ Nulla curando di sì fatte cose
„ Le guerre intraprendiamo, e essendo noi
„ Uomini, in servitù poniamo l' altro
„ Uom vinto, e rende una cittade schiava 170
„ L' altra cittade. or tu non meno aita
Rechi a gente nemica, e a quegli estinti
Volendo pur, che sian sepolti omai,
E condotti di là, mentre l' usata
Loro ingiuria li feo perire; e in fatti, 175
Non a ragione ancor di Capaneo
Dal fulmine percosso ed arso il corpo
Su l' altissime scale or fumerebbe,
Le quali approssimando egli alle porte,
Giurò di porre la città in rovina 180
Volendo Giove, e a suo dispetto ancora?
Nè apertasi la terra arebbe il Vate
Giustamente ingojato, il cocchio a quattro
In voragin profonda avendo immerso.
Ed altri Duci già presso alle porte 185
Giacciono estinti, dalle pietre infranti
Le giuntura dell' ossa. or dunque, o vanta
Di

Ver. 182. *Il Vate*) Cioè Amphiarao. Vedi l' annotazione al Greco.

Ἢ νῦν φρονεῖν ἄμεινον ἐξαύχει Διός,
Ἢ θεοὺς δικαίως τοὺς κακοὺς ἀπολλύναι. 505
„ Φιλεῖν μὲν οὖν χρὴ τοὺς σοφοὺς πρῶτον τέκνα,
„ Ἔπειτα τοκέας, πατρίδα θ', ἣν αὔξειν χρεὼν
„ Καὶ μὴ κατάξαι. σφαλερὸν, ἡγεμὼν θρασὺς,
„ Νεώς τε ναύτης ἥσυχος καιρῷ σοφός.
„ Καὶ τοῦτό μοι τἀνδρεῖον, ἡ προμηθία. 510
„ Ἐξαρκέσας ἦν Ζεὺς ὁ τιμωρούμενος.
Ὑμᾶς δ' ὑβρίζειν οὐκ ἐχρῆν τοιάνδ' ὕβριν.
Ἄδρ. Ὦ παγκάκιστε. Θη. σῖγ', Ἄδραστ', ἔχε στόμα,
Καὶ μὴ 'πίπροσθε τῶν ἐμῶν τοὺς σοὺς λόγους
Θῇς· οὐ γὰρ ἥκει πρὸς σὲ κηρύσσων ὅδε 515
Ἀλλ' ὡς ἔμ', ἡμᾶς κἀποκρίνασθαι χρεών.
Καὶ πρῶτα μέν σε πρὸς τὰ πρῶτ' ἀμείψομαι.
Οὐκ οἶδ' ἐγὼ Κρέοντα δεσπόζοντ' ἐμοῦ,
Οὐδὲ σθένοντα μεῖζον, ὥστ' ἀναγκάσαι
Δρᾶν τὰς Ἀθήνας ταῦτ'. ἄνω γὰρ ἂν ῥέοι 520
Τὰ πράγμαθ' οὕτως, εἰ 'πιταξόμεσθα δή.
Πόλεμον δὲ τοῦτον οὐκ ἐγὼ καθίσαμαι,
Ὃς οὐδὲ σὺν τοῖσδ' ἦλθον ἐς Κάδμου χθόνα.
Νεκροὺς δὲ τοὺς θανόντας, οὐ βλάπτων πόλιν,
Οὐδ' ἀνδροκμῆτας προσφέρων ἀγωνίας, 525
Θάψαι δικαιῶ, τὸν Πανελλήνων νόμον

Σώ-

Ver. 505. Ἢ θεοὺς, &c.) *Vel fatearis necesse est, Deos &c.*
Ver. 509. καιρῷ) h. e. *opportune, ut res postulat* reique occasio.
Ver. 510. τἀνδρεῖον) h. e. τοῦτό μοι δοκεῖ τὸ ἀνδρεῖον, *& hæc mihi videtur vera fortitudo.*
Ver. 511. Ἐξαρκέσας ἦν, &c.) Si quid video, hæc ita sunt explicanda, satis vobis esse debebat pœna illa, qua vos affecit Juppiter, qui & Capaneum fulmine percussit, & Amphiaraum acerbo fato mulctavit. Vide, ut ego sum Ital. interpretatus.
Ver. 516. ὡς ἔμ') h. e. πρὸς ἐμέ. diximus alias, ὡς aliquando *ad* significare.
Ver. 520. ἄνω γὰρ, &c.) Hoc περὶ τοῦ ἀδυνάτου dicitur, atque in parœmia apud Erasmum est ἄνω ποταμῶν. Istuc porro in maximam dicitur Athenarum laudem.
Ver. 525. ἀνδροκμῆτας) h. e. ἀνδροκμῆτας ἀγωνίας, certamina, quæ in caussa sunt, cur homines gladio interemti occumbant. Mirum est. quam pulcras loquendi formulas & significationis plenas habeant Græci.
Ver. 526. Θάψαι) Canterus restituit lectionem. Nam alias legebatur θάψας. Canterum est Barnesius imitatus, & nos sequimur. Θάψαι habet etiam Brodæus.
Ibid. δικαιῶ) *Justum duco, existimo.*

Di saper più di Giove, o pur confessa
Che giustamente fer perire i Numi
„ Quegli empj. Però dee colui, ch' è saggio 190
„ Amar prima i suoi Figli, indi i parenti,
„ Poi la Patria, che dee render maggiore,
„ Non abbattere: un duce audace troppo
„ E' cagion di periglio, ed il nocchiero
„ Della nave, che tace, è saggio e accorto 195
„ Nell' occasione; e questo a me rassembra
„ Il valor vero, la prudenza: a voi
„ Bastar doveva la vendetta avuta
„ Del sommo Giove, nè sì fatta ingiuria
„ Ci dovevate far. *Adr.* o d' ogni vizio 200
Pieno e ricolmo. *Tes.* la tua bocca, o Adrasto,
Tieni in silenzio, e innanzi a' detti miei
Non porre in mezzo i tuoi; che a te non viene,
Ma a me spedito questo Araldo, e a noi
Perciò conviene il far risposta: or dunque 205
A te risponderò prima per quello,
Che pria dicesti: Per sovrano mio
Creonte io non conosco, e di tal forza
Nè men lo stimo, che costringa Atene
A ciò far; perocchè le cose in questa 210
Guisa allo 'nsuso, e alla contraria parte
Correndo andrebbon, se vassalli suoi
Divenissimo; il primo io già non sono
A incominciar tal guerra, e contro Tebe
Nè meno allora con costoro io venni. 215
Ma i corpi estinti omai, senza far onta
Alla Cittade, e senza porre in mezzo
Alcun cimento, in cui perir pugnando
Debban gli uomini, cosa io giusta penso
Di seppellir per mantener la legge 220
Di

Ver. 197. *a Voi, ec.*) Parla verso Adrasto, il quale sdegnato contro l' Araldo risponde.

Ver. 215. *Nè meno allora*) Cioè quando Adrasto fece guerra a' Tebani.

Σώζων. τί τούτων ἐστὶν οὐ καλῶς ἔχον;
Εἰ γάρ τι καὶ πεπόνθατ' Ἀργείων ὕπο,
Τεθνᾶσιν. ἠμύνασθε πολεμίους καλῶς.
Αἰσχρῶς τ' ἐκείνοις χ' ἡ δίκη διοίχεται. 530
Ἐάσατ' ἤδη γῇ καλυφθῆναι νεκρούς.
„ Ὅθεν δ' ἕκαστον εἰς τὸ σῶμ' ἀφίκετο,
„ Ἐνταῦθ' ἀπῆλθε, πνεῦμα μὲν πρὸς αἰθέρα,
„ Τὸ σῶμα δ' εἰς γῆν. οὔτι γὰρ κεκτήμεθα
„ Ἡμέτερον αὐτὸ, πλὴν ἐνοικῆσαι βίον. 535
„ Κἄπειτα τὴν θρέψασαν αὐτὸ, δεῖ λαβεῖν.
Δοκεῖς κακουργεῖν Ἄργος, οὐ θάπτων νεκρούς;
Ἥκιστα. πάσης Ἑλλάδος κοινὸν τόδε,
Εἰ τοὺς θανόντας νοσφίσεις, ὧν δεῖ λαχεῖν,
Ἀτάφους τις ἕξει; δειλίαν γὰρ εἰσφέρει 540
Τοῖς ἀλκίμοισιν, οὗτος ἢν τεθῇ νόμος.
Κἀμοὶ μὲν ἦλθες, δείν' ἀπειλήσας ἔπη,
Νεκροὺς δὲ ταρβεῖτ', εἰ κρυβήσονται χθονί;
Τί μὴ γένηται; μὴ κατασκάψωσι γῆν
Ταφέντες ὑμῶν; ἢ τέκν' ἐν μυχῷ χθονὸς 545
Φύσωσιν, ἐξ ὧν εἶσί τις τιμωρία;
„ Σκαιόν γε τἀνάλωμα τῆς γλώσσης τόδε,
„ Φόβους πονηροὺς καὶ κενοὺς δεδοικέναι.
„ Ἀλλ', ὦ μάταιοι, γνῶτε τἀνθρώπων κακά.

„ Πά-

Ver. 530. χ' ἡ δίκη) h. e. καὶ ἡ δίκη τῆς ταφῆς, *& jus sepulturæ*.
Ver. 532. ἕκαστον) h.e. *unumquodque*, ex quo homo constat. Hac de re vide quæ fusius in Narratione totius Tragœdiæ diximus.
Ver. 535. πλὴν ἐνοικῆσαι βίον) Hoc est, *nisi*, ut eo in hac degamus vita.
Ver. 536. τὴν θρέψασαν) h. e. τὴν γῆν θρέψασαν.
Ver. 540. Ἀτάφους) Scaliger malit τάφους legere ob metrum, ut puto, cui certe ita rectius consulitur. Tamen & vulgata lectio non inconcinna. Quare nihil muto.
Ver. 541. οὗτος, &c.) h. e. *si hæc lex ponatur*, ne sepeliantur mortui.
Ver. 544. Τί μὴ γένηται) ἀπὸ κοινοῦ intelligitur ταρβεῖτε, *timetis*.
Ver. 547. τἀνάλωμα τῆς γλώσσης) ποιητικὴ est loquendi formula satis elegans ac venusta, sensus est, *si hæc dicantur*, *frustra ac temere verba insumuntur*. Per crasin dicitur τἀνάλωμα pro τὸ ἀνάλωμα.
Ver. 548. πονηροὺς) h. e. ineptos ac insulsos. Perinde Aristophanes, ut adnotat Henricus Stephanus in Thesauro, dicit πονηρὰ σκώμματα. *ineptos ac insulsos sales*.

Di Grecia tutta; in ciò cosa v' ha mai
Che non sia giusta? imperocchè, se qualche
Onta soffriste dagli Argivi, morti
Sono, e faceste de' nemici vostri
Chiara vendetta; in turpe guisa poi 225
Perirebbe con essi anche il diritto
D' esser sepolti; or dunque voi lasciate,
Che posti sian sotterra e ascosi i morti.
„ Ivi già, donde vien nel corpo umano
„ Tutto quel che lo forma, al fin ritorna, 230
„ Lo spirto all' aere, ed alla terra il corpo;
„ Perocchè noi nol possediamo come
„ Cosa nostra; ma sol per far soggiorno
„ In questa vita, indi convien l' accolga
„ La terra, che il nudrì. pensi tu forse 235
Far danno al popol d' Argo, i corpi estinti
Non seppellendo? no; comune è il danno
A Grecia tutta, se la morta gente
Di quello priverai, ch' ottener dee.
Chi soffrirà tener i morti suoi 240
Insepolti? codardi i forti rende
Questa legge, qualor si ponga in uso.
Minaccioso tu sei venuto a dirmi
Atroci cose, e poi timor vi prende
Degli estinti, se sian sotterra ascosi? 245
Ciò voi, qual danno onde impedir, vietate?
Forse perchè sepolti il terren vostro
Non iscavino? o pur, perchè de' Figli
Non abbian' essi a generar negli antri
Della terra, da' quali un giorno poi 250
Qualche vendetta contro Voi si faccia?
„ E' un gettar questo della lingua in vano
„ Le parole, il temer per vani e stolti
„ Timori: ma apprendete, o folli, omai
„ Quali son le sciagure umane; questa 255
„ Nostra vita è una lotta, un gioco: sono

„ Di

„ Πάλαισμα θ' ἡμῶν ὁ βίος. Εὐτυχοῦσι δὲ, 550
„ Οἱ μὲν τάχ', οἱ δ' ἐσαῦθις, οἱ δ' ἤδη βροτῶν.
„ Τρυφᾷ δ' ὁ δαίμων. πρός τε γὰρ τοῦ δυστυχοῦς,
„ Ὅς ἀτυχήσει, τίμιος γεραίρεται.
„ Ὅ δ' ὄλβιος νιν, πνεῦμα δειμαίνων λιπεῖν,
„ Ὑψηλὸν αἴρει. γνόντας οὖν χρεὼν τάδε, 555
„ Ἀδικουμένους τε, μέτρια μὲν θυμῷ φέρειν,
„ Ἀδικεῖν τε τοιαῦθ', οἷα μὴ βλάψαι πόλιν.
Πῶς οὖν ἂν εἴη; τοὺς ὀλωλότας νεκροὺς
Θάψαι δός ἡμῖν τοῖς θέλουσιν εἰσιδεῖν.
Ἢ δῆλα τἀνθένδ', εἶμι, καὶ θάψω βίᾳ. 560
Οὐ γάρ ποτ' εἰς Ἕλληνας ἐξοισθήσεται,
Ὡς εἰς ἔμ' ἐλθὼν, καὶ πόλιν Πανδίονος
Νόμος παλαιὸς δαιμόνων, διεφθάρη.
Χο. Θάρσει. τὸ γάρ τοι τῆς δίκης σώζων φάος,
„ Πολλοὺς ὑπεκφύγοις ἂν ἀνθρώπων λόγους. 565
Κῆ. Βούλει συνάψω μῦθον ἐν βραχεῖ σέθεν;
Θη. Λέγ', εἴ τι βούλει. καὶ γὰρ οὐ σιγηλὸς εἶ.
Κῆ. Οὐκ ἄν ποτ' ἐκ γῆς παῖδας Ἀργείων λάβοις.
Θη. Κἀμοῦ νυν ἀντάκουσον, εἰ βούλει πάλιν.
Κῆ. Κλύοιμ' ἄν. οὐ γάρ, ἀλλὰ δεῖ δοῦναι μέρος. 570
Θη. Θάψω νεκροὺς, γῆς ἐξελὼν Ἀσωπίας.
Κῆ. Ἐν ἀσπίσιν σοι πρῶτα κινδυνευτέον.

Θη.

Ver. 551. ἤδη) ἤδη hoc loco de tempore præterito dicitur.
Ver. 552. ὁ δαίμων) h. e. ſors, fortuna in rebus humanis ludit.
Ver. 554. νιν) Brodæus videtur referre τὸ νιν ad τὸ δαίμων. Ita enim habet, *fortunam illam*. Rectius tamen fit, ut exiſtimo, ſi referatur ad τὸ δυστυχοῦς, ut ſenſus ſit, *qui felix eſt de infelice magnifice ſentit, timens, &c.* Vide, ut ego ſum Ital. interpretatus.
Ibid. πνεῦμα) h. e. *aura fortunæ*.
Ver. 557. πάλιν) Neſcio, cur ſollicitet lectionem Canterus πάλιν loco πόλιν legendo. Nihil itaque ego cum aliis muto.
Ver. 559. εἰσιδεῖν) h. e. qui volumus videre interfectos viros ſepultos.
Ver. 563. δαιμόνων) h. e. Θεῶν, Deorum. Δαίμων enim *Deum* aliquando ſignificat, voce in bonam partem uſurpata.
Ver. 567. οὐ σιγηλὸς) Hoc refertur ad illud, quod dixit, Theſeus ſupra de hoc Præcone, quem παρεργάτην λόγων eum vocat, & deinde λάλον *garrulum*.
Ver. 570. δοῦναι μέρος) h. e. δοῦναι μέρος τῶν λόγων.
Ver. 571. Ἀσωπίας) Thebana regio Ἀσωπία dicitur ob fluvium Aſopum, qui per Bœotiam fluit.

„ Di noi mortali avventurati alcuni
„ Presto, ed altri tardi, ed altri furo,
„ E fortuna così scherza e trastulla;
„ Onde colui, che fortunato vive 260
„ Dall' infelice onor consegue, e questi,
„ Ch' ha sorte amica, per timor, che l' aura
„ Seconda l' abbandoni, estolle e stima
„ Lo sventurato. or dunque que' che sanno
„ Queste cose, qualor ricevon onte, 265
„ Coll' animo soffrirle in moderata
„ Guisa deggion, nè già contro altri poi
„ Tali onte ricambiar, che sian di danno
Alla cittade. or come dunque questo
Potrà avvenir? di seppellir gli estinti 270
Corpi prometti a noi, ch' abbiam desio
Di vederli sepolti; o pur t' è noto
Quello, ch' indi avverratti; andronne e a forza
Seppellirolli; perocchè non fia,
Che si dica giammai tra 'l popol Greco, 275
Che una legge vetusta, e dagli Dei
Posta, presso di me non men, che presso
Alla illustre Città del Re Pandione,
Rotta rimanga e guasta. *Co.* or vanne lieto,
Poichè serbando di giustizia il lume, 280
Degli Uomini tu andrai sciolto da molti
Detti. *Aral.* Vuoi, ch'alle corte io ti favelli?
Dì pur, se nulla vuoi, che già non sei
Mutolo. *Aral.* mai dalle contrade nostre
Non fia, che involi degli Argivi i figli. 285
Tes. Or odi me non men, s' anche tu vuoi.
Aral. Udrò, che dritto è ben, che a te si doni
Loco di favellar, quando convienti.
Tes. Togliendoli dal suol Teban, gli estinti
Seppellirò. *Aral.* venir coll' armi pria 290
Al cimento tu dei. *Tes.* molte altre imprese

Ver. 278. del Re Pandione) Cioè alla Città di Atene, dove regnò Pandione.

Θη. Πολλοὺς ἔτλην δὴ χἀτέρους ἄλλους πόνους.
Κη. Ἦ πᾶσιν οὖν σ' ἔφυσεν ἐξαρκεῖν πατήρ;
Θη. Ὅσοι γ' ὑβρισταί. χρηστὰ δ' οὐ κολάζομεν. 575
Κη. Πράσσειν σὺ πόλλ' εἴωθας, ἥτε σὴ πόλις.
Θη. Τοιγὰρ πονοῦσα πολλὰ, πόλλ' εὐδαιμονεῖ.
Κη. Ἐλθ' ὥς σε λόγχῃ Σπαρτὸς ἐν πόλει βλάβῃ.
Θη. Τί δ'; ἐκ δράκοντος θοῦρος ἂν γένοιτ' Ἄρης;
Κη. Γνώσῃ σὺ πάσχων. νῦν δέ τ' εἶ νεανίας. 580
Θη. Οὔτοι μ' ἐπαίρεις, ὥστε θυμῶσαι φρένας,
Τοῖς σοῖσι κόμποις. ἀλλ' ἀποστέλλου χθονὸς,
Λόγους ματαίους, οὕσπερ ἠνέγκω, λαβών.
Περαίνομεν γὰρ οὐδέν. ὁρμᾶσθαι χρεὼν
Πάντ' ἄνδρ' ὁπλίτην, ἁρμάτων τ' ἐπεμβάτην, 585
Μοναμπύκων τε φάλαρα κινεῖσθαι στόμα
Ἄστυ καταστάζοντα Καδμείαν χθόνα.
χωρήσομαι γὰρ ἑπτὰ πρὸς Κάδμου πύλας
Αὐτός γε κῆρυξ. σοὶ δὲ προστάσσω μένειν,
Αὐτὸς σίδηρον ὀξὺν ἐν χεροῖν ἔχων, 590
Ἄδραστε, κἀμοὶ μὴ 'ναμίγνυσθαι τύχας,
Τὰς σάς. ἐγὼ γὰρ δαίμονος τοὐμοῦ μέτα,

Στρα-

Ver. 573. χἀτέρους) Crasis est, & idem, ac καὶ ἑτέρους, *&* *alios*.

Ver. 575. Ὅσοι, &c.) Enallage est casus. Hæc enim ita essent construenda, ἐξαρκοῦμεν πᾶσιν ὑβρισταῖς.

Ver. 577. πονοῦσα) h. e. ἡ πόλις πονοῦσα.

Ver. 578. λόγχῃ) Potest etiam legi, ait Brodæus, λόγχη Σπαρτὸς. Nihil tamen ego mutatum velim. Nam Σπαρτὸς Tebanus dicitur, ἀπὸ τῶν μετὰ Κάδμου σπαρτῶν ἀνθρώπων; Spartani vero a Sparto Amyclantis filio vocantur. Vide etiam hac de re Eustathium in Ilid. β'. Si legatur λόγχη σπαρτὸς, Attica locutio est.

Ver. 579. ἐκ δράκοντος) De hac fabula diximus alias. Fuit draco a Cadmo interfectus, ex cujus seminatis dentibus prognati sunt e terra armati homines.

Ver. 580. πάσχων) h. e. *rem ipsam* in tui perniciem expertus.

Ver. 583. ἠνέγκω) attulisti, ab ἠνεγκάμην, quod a φέρω.

Ver. 586. Μοναμπύκων) Sic Euripides vocat κέλητας *equos desultorios*, qui ab uno sessore reguntur.

Ibid. φάλαρα) Quæque ornamenta equorum φάλαρα dici solent: hoc tamen loco, ut perite animdvertit Barnesius, λῶρα *lora* significant.

Ibid. στόμα) Laudatus Barnesius explicat *circa os*, ut sit hæc elliptica locutio. Ego vero secus explicari posse censeo. Puto στόμα esse accusandi casum verbi κινεῖσθαι, ita ut sint lora, quæ movere debent *os equorum*. Sic enim reguntur equi. Vide, ut sum ego Ital. interpretatus.

Ver. 592. δαίμονος) Δαίμων hoc loco pro *Genio* ponitur. Fabulantur enim,

D' altra fatta fostenni. *Aral.* o il padre forse
Tale ti generò, che contro tutti
Baftaffe il tuo valor? *Tef.* noi fiamo contro
Quanti fono i malvagj, i giufti e buoni 295
Non caftighiamo già. *Aral.* molte ardue imprefe
Ufi tu far, e la cittade tua.

Tef. E ben già, perchè molto a far imprende,
Molto felice e avventurata vive.

Aral. Vien pur, onde il Teban guerrier coll' afta 300
Nella città con tuo roffor ti domi.

Tef. E che? fia dal dragon il voftro Marte
Sì atroce e fiero? *Aral.* lo faprai per prova,
Già fei per anco audace? *Tef.* a tale omai
Non mi ftimoli, ch' io l' animo a fdegno 305
Per le parole tue fuperbe accenda.
Orsù da quefto fuol parti, le ftolte
Novelle tue colà portando, donde
Qui le recafti; che già nulla abbiamo
Stabilito. Conviene or porre in moffa 310
Tutti i guerrieri, e i condottier de' carri
Armati, e i freni, onde la fchiuma ftilla,
Scuotere in bocca alli deftrier veloci,
Contro il Tebano fuol; che per Araldo
Andronne io fteffo a quelle fette porte 315
Di Cadmo; intanto a te comando, Adrafto,
Rimanertene qui (l' acuto ferro
Terronne io fteffo nelle mani) e meco
Non mefcolar il tuo deftin; che illuftre
Guerrier farò colla mia forte amica 320

G 2 Nell'

Ver. 316. *A te comando*) Tefeo favella, e comanda ad Adrafto, che non vada feco alla pugna contro i Tebani, ma fe ne rimanga, volendo egli tutto l' onore della imprefa, e perchè non vuole, che Adrafto porti feco la fua sfortuna, effendo già ftato vinto da' Tebani.

---

enim, olim quemque Heroum Genium habuiffe fuum, cujus ope, & ductu agebant.

Στρατηλατήσω κλεινὸς ἐν κλεινῷ δορί.
Ἓν δεῖ μόνον μοι, τοὺς Θεοὺς ἔχειν, ὅσοι
Δίκην σέβονται. ταῦτα γὰρ ξυνόνθ' ὁμοῦ, 595
„ Νίκην δίδωσιν. ἡ 'ρετὴ δ' οὐδὲν φέρει
„ Βροτοῖσιν, εἰ μὴ τὸν θεὸν χρῄζοντ' ἔχει.

Αἴθρα, χορός.

Αἰ. Ὦ μέλεαι μελέων ματέρες λοχαγῶν,
Ὥς μοι ὑφ' ἥπατι δεῖμα χλοερὸν ταράσσει.
Χο. Τίν' αὐδὰν τάνδε προσφέρεις νέαν; 600

Αἰ. Στράτευμα μὲν Παλλάδος κριθήσεται.
Χο. Διὰ δορὸς εἶπας, ἢ λόγων ξυναλλαγαῖς;

Αἰ. Γένοιτ' ἂν κέρδος. οἱ δ' ἀρείφατοι
Φόνοι, μάχαι, στερνοτυπεῖς γ' ἀνὰ τόπον
Πάλιν κτύποι φανήσονται. 605

Χο. Ὦ τάλαινα, τίνα λόγον,
Τίν' ἂν τόνδ' αἰτίαν λάβοιμι;

Αἰ. Ἀλλὰ τὸν εὐτυχῆ λαμπρὸν, ἄν τις αἴρῃ

Μοῖ-

Ver. 598. Ὦ μέλεαι) περικόμματα hæc ſunt, atque hæc στροφὴ prima.
Ver. 601. Στράτευμα, &c.) hoc σύστημα primum eſt duobus verſibus conſtans.
Ibid. Παλλάδος) Hoc eſt, urbis Athenarum. Sacræ enim erant Palladi Athenæ.
Ver. 602. Διὰ δορὸς, &c.) h. e. *vis dicere, rem hanc* armis belloque tranſigendam eſſe, aut verbis?
Ver. 603. Γένοιτ' ἂν κέρδος) Hæc στροφὴ ſecunda eſt. Explico ego, *fiet, ut vincamus*, ut utilitas, ac victoriæ lucrum nobis ſtet. Brodæus autem ita explicare videtur, *lucrum eſſet, ſi res ita* verbis componeretur. Barneſius tandem latine reddit, *Efficietur aliquid boni*.
Ver. 606. Ὦ τάλαινα) Hoc σύστημα ſecundum eſt.
Ver. 607. λάβοιμι) h. e. *prætendam, afferam, dicam*.
Ver. 608. λαμπρὸν) Canterus malit legere λαμπρὸς, h. e. τὶς μοῖρα λαμπρὸς, *præclara aliqua ſors*. Nihil ego muto. Vocat enim λαμπρὸν Theſeum, de quo loquitur.
Ibid. αἴρῃ) Ita edidit Barneſius, quem ſequor. Alias legebatur αἱρῇ.

Nell' illuftre cimento; or d' una fola
Cofa meftier mi fa, d' aver gli Dei
Propizj quanti fon del giufto amanti.
„ Perocchè quefte cofe unite infieme
„ Dan la vittoria, e la virtude nulla 325
„ Giova, qualor non ha Giove in aita.

SCENA SECONDA.

Etra, Coro.

Etr. O Sventurate Madri
Degl' infelici Duci,
Quanto nel cor mi turba
Il pallido timore!
Co. Che nuova voce è quefta 5
Che udir ora mi fai?

Etr. Stabilito già fia di Palla l' ofte.
Co. Vuoi dir coll' armi, o col trattar a patti?

Etr. Fia, che s' acquifti e vinca;
Ma nel furor di Marte 10
Stragi, battaglie, e pianti
Per quefta parte e quella
Novellamente fia,
Che s' abbiano a vedere.

Co. Di quefte cofe, o laffa, 15
Quale ragion, qual caufa
Or affegnar potrei?

Etr. Ma il fortunato illuftre
Tefeo di nuovo qualche
Deftin faranne altero; 20

Scena II. *Ver.* 8. *Vuoi dir, ec.*) Cioè, che fi tratterà quefto affare colla pace, o coll' armi.

Μοῖρα πάλιν. τόδε μοι θράσος ἀμφιβαίνει.
Χο. Δικαίους δαίμονας σύ γ' ἐννέπεις. 610

Αἰ. Τίνες γὰρ ἄλλοι νέμουσι συμφοράς;
Χο. Διάφορα πολλὰ θεῶν βροτοῖσιν εἰσορῶ.

Αἰ. Φόβῳ γὰρ τῷ πάρος διόλλυσαι.
Δίκα δίκαν ἐξεκάλεσε, καὶ φόνος
Φόνον. κακῶν δ' ἀναψυχάς 615
Θεοὶ βροτοῖσι νέμουσιν,
Ἁπάντων τέρμ' ἔχοντες αὐτοί.

Χο. Σὰ καλλίπυργα πεδία πῶς ἱκοίμεθ' ἄν,
Καλλίχορον θεᾶς ὕδωρ λιποῦσαι;
Αἰ. Ποτανὰν εἴ σέ τις θεῶν κάσαι. 620
Χο. Διπόταμον ἵνα πόλιν μόλω;

Αἰ.

Ver. 609. Μοῖρα) Nescio plane, quid sibi velit hoc loco Brodæus, qui explicat Μοῖρα *Mors*. *Mars vero fortissimum quemque sibi pignerari solet*. Quorsum hæc ? certe huc non pertinent, velit, nolit Brodæus. Μοῖρα hoc loco significat sortem, *fortunam*, & ea ratione est explicandum, qua diximus.

Ver. 610. Δικαίους) h. e. δικαίους εἶναι ἐνέπεις δαίμονας, quippe qui opem justis ferunt.

Ver. 611. Τίνες, &c.) Hoc ἀντισύστημα primum est.

Ver. 613. Φόβῳ &c.) Hæc ἀντιστροφὴ secunda est. Hæc porro verba ita a Brodæo explicantur, *timore afficeris jamdiu suscepto, quod a Thebanis deleti sint liberi tui*. Vide, ut ego sum Ital. interpretatus.

Ver. 615. κακῶν δ' ἀναψυχάς) Hæc conjungenda sunt cum sequenti ἀντισυστήματι secundo, Θεοὶ βροτοῖσι, &c. Perite restituit hanc lectionem Canterus. Nam alias legebatur κακὸν δ' ἀνὰ ψυχάς, cui lectioni adhæsit etiam, ut videtur, Brodæus. Habet enim ψυχάς, *insolentium hominum*. Quid sibi autem velit, non satis video.

Ver. 618. Σὰ καλλίπυργα, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ est. Vocat καλλίπυργα πεδία Thebanos campos, quia urbs erat septem turribus pulchre munita. Cupit eo ire mulier, ut videat, atque hinc auferat mortuos filios.

Ver. 620. Ποτανὰν) h. e. ut explicat Brodæus, *si quis deorum efficeret, ut volares. Thebas petere profecto posses*.

Questa speranza sento
Intorno al cor. *Co.* ben giusti
Tu mi descrivi i Numi.

Etr. E chi altri soglion dar venture? *Co.* veggo
Molto diversi da' mortali i Numi.

Etr. Or già pel tuo primiero 25
Timor langui e perisci;
L' una vendetta l' altra
Vendetta, e l' una strage
L' altra svegliò: novelle
Cagion di danni ognora 30
A noi mortali i Numi
Recano già: son essi
Che compiono ogni cosa.

Co. Come ai Tebani campi
Di vaghe torri ornati 35
Potressimo noi gire,
Dall' acque di Callicoro
Sacro alla Dea partendo?
Etr. Se alcuno degli Dei
A te l' ali formasse. 40
Co. Per gire alla cittade,
Che tra due fiumi giace.

Ver. 42. *tra due fiumi*) Cioè tra l' Asopo, e tra l' Ismeno, dove è situata Tebe. Desidera la Donna del Coro andarsene a Tebe per veder i cadaveri de' Figliuoli estinti, ed insepolti.

Αἰ. Εἰδείης ἂν φίλων, εἰδείης ἂν ψυχάς.
Ἔτι πότ' αἶσα. τίς ἄρα πότμος
Ἐπιμένει τὸν ἄλκιμον
Τῆσδε γῆς ἄνακτα; 625

Χο. Κεκλημένους μὲν ἀνακαλούμεθ' αὖ Θεούς.
Ἀλλὰ φόβων πίστις ἅδε προῶπα.
Ἰὼ Ζεῦ, τᾶς παλαιομάτορος
Παιδογόνε, πόριος Ἰνάχου,
Πόλει μοι ξύμμαχος γενοῦ τᾷδ' εὐμενής. 630
Τὸ σὸν ἄγαλμα, τὸ σὸν ἵδρυμα
Πόλεος ἐκκομίζομαι
Πρὸς πυρὰν ὑβρισθέν.

Ver. 622. ἂν ψυχὰς) Quod ad metri rationem attinet, prima in ψυχὰς hoc loco communis eſt. Quod exemplis eonfirmat Barneſius. Scaliger pro ἂν ψυχὰς malit legere ἀμψυχὰς, teſte Barneſio, quæ vox, niſi ſit mendoſe ſeriptum, neſcio unde acceperit. ψυχὰς eerte eſt legendum. ψυχὴ enim nonnunquam a præſtantiori parte pro homine ipſo uſurpatur, & ſi hunc Euripidis locum penitius inſpiciamus ψυχὴ ſumitur etiam pro *corpore* exanime per eatachreſin. Quæ loquendi ratio eſt ſane Hebræis uſitata. Præter alia, illud affero Levitici capite 21. verſic. 1.

ubi Dominus jubet Moſi, וְאָמַרְתָּ אֲלֵהֶם לְנֶפֶשׁ לֹא־יִטַּמָּא בְּעַמָּיו,

h. e. ut habet vulgata, *Et dices ad eos; ne contaminetur ſacerdos in mortibus civium ſuorum*, ubi נֶפֶשׁ pro *corpore mortuo* ponitur. נֶפֶשׁ autem hebraice dicitur *anima*.

Ver. 623. Ἔτι πότ' αἶσα) Barneſius explicat, *ſors adhuc dubia impendit*. Satis apte. Brodæus vero minus appoſite, *id adhuc tibi videre contigit*.

Ver. 626. Κεκλημένους) Hæc ἀντιστροφὴ eſt.

Ver. 633. πυρὰν) Alii, teſte Barneſio, legunt πύλαν. Ego nihil muto.

Ibid. ὑβρισθὲν) Ἄγαλμα Jovis vocat ὑβρισθὲν injuria affectum, quia Thebani veluti Jovis contemtores noluerunt cadavera mortuorum ſepelienda tradere.

Ἄγ-

Etr. Estinti là vedresti,
Vedresti i figli amati;
Ancor la sorte è dubbia; 45
Ma qual destino mai
Il prode e forte Re
Di questo suolo aspetta?

Co. Gli Dei invocati pria
Di nuovo ora invochiamo; 50
Ma il primo parto è questa
Fiducia del timore.
Deh Giove tu, che fosti
Della vetusta nostra
Madre figliuola d' Inaco 55
Marito un tempo, vieni
In nostra aita omai
Col divenir a questa
Città propizio: porto
Dalla cittade all' ara 60
L' immago tua divina,
Il simolacro tuo
Schernito e vilepeso.

Ver. 55. *Figliuola d' Inaco*) Parla d' *Io* mutata in vacca, come è già nota la favola. Dice di voler portare il simolacro di Giove all' ara; perchè fu schernito da' Tebani, i quali non vollero dar sepoltura agli estinti cadaveri.

Ἄγγελος, Χορὸς, Ἄδραστος.

Ἄγ. Γυναῖκες, ἥκω πόλλ' ἔχων λέγειν φίλα,
Αὐτός τε σωθεὶς (ἡρέθην γὰρ ἐν μάχῃ, 635
Ἵν' οἱ θανόντες ἑπτὰ δεσποτῶν λόχοι
Ἠγωνίσαντο, ῥεῦμα Διρκαῖον πάρα)
Νίκην τε Θησέως ἀγγελῶν. λόγου δέ σε
Μακροῦ 'ποπαύσω. Καπανέως γὰρ ἦν λάτρις,
Ὃν Ζεὺς κεραυνῷ πυρπόλῳ καταιθαλοῖ. 640

Χο. Ὦ φίλτατ', εὖ μὲν νόστον ἀγγέλλεις σέθεν,
Τήν τ' ἀμφὶ Θησέως τάξιν. εἰ δὲ καὶ στρατὸς
Σῶς ἐστ' Ἀθηνῶν, πάντ' ἂν ἀγγέλλοις φίλα.

Ἄγ. Σῶς. καὶ πεπραγμέν', ὡς Ἄδραστος ὤφελε
Πρᾶξαι ξὺν Ἀργείοισιν, ὡς ἀπ' Ἰνάχου 645
Στείλας ἐπεστράτευσε Καδμείων πόλιν.

Χο. Πῶς γὰρ τρόπαια Ζηνὸς Αἰγέως τόκος
Ἔστησεν, οἵ τε συμμετασχόντες δορός;
Λέξον. παρὼν γὰρ τοὺς ἀπόντας εὐφρανεῖς.

Ἄγ.

Ver. 634. Γυναῖκες, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι. De subito Nuntii hujus adventu vide quæ diximus in narratione totius Fabulæ.

Ver. 638. ἀγγελῶν) h. e. ἀπὸ κοινοῦ intelligendum, ἥκω ἀγγελῶν, *venio nunciaturus*.

Ver. 640. καταιθαλοῖ) Enallage est temporis; ponitur enim ἐνεστὼς ἀντὶ παρακειμένου pro præterito κατηθάλωσεν, *combussit*.

Ver. 642. τάξιν) *Pugnam* ego explico, quam Theseus adversus Thebanos pugnavit.

Ver. 645. ὡς ἀπ' Ἰνάχου) ὡς pro ὅταν *cum*. ἀπ' Ἰνάχου dicitur h. e. *ab Inacho fluvio Argivorum*. Ab Argis.

---

vinse i Tebani, e che ricuperò i corpi estinti. Questo Nunzio era Argivo fatto prigione nella guerra di Adrasto, ed ora liberato da' suoi. Adrasto udita la vittoria esclama contro la stoltezza degli Uomini, che vanno superbi, non sapendo quanto durar debba la loro felicità. Allude a' Tebani prima vincitori, ed ora vinti. Il Coro dimanda al Nunzio, come Teseo vinse, e con Adrasto compiagne gli estinti guerrieri ricuperati da Teseo.

Ver. 23. *Il figliuolo d' Egeo*) cioè Teseo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Nunzio, Coro, Adraſto.

Nun. O Donne, io vengo, onde recarvi molte
Liete novelle, giacchè ſalvo uſcito
Sono (poichè nella battaglia fui
Preſo, dove cadute eſtinte ſette
Squadre de' Duci là preſſo al Dircéo 5
Fiume pugnaro), e a voi novella porto
Della vittoria riportata omai
Da Teſeo: laſcierò di farvi lungo
Ragionamento; perocchè miniſtro
Io fui di Capanéo, che con ardente 10
Fulmine il ſommo Giove arſe e diſtruſſe.
Co. O molto amato Nunzio, e il ſuo ritorno
E di Teſeo la pugna annunzj in vero
Molto felicemente; or ſe le ſquadre
De' Guerrieri Atenieſi ancor ſon ſalve, 15
Tutto annunziato arai fauſto e propizio.
Nunz. Salve ſon eſſe, ed è la impreſa fatta
Come dovette cogli Argivi farla
Adraſto allora, che le ſchiere feo
Dall' Inaco partir, e portò guerra 20
Alla Città Tebana. *Co.* ed in qual guiſa
Alzò a Giove i trofei di ſua vittoria
Il figliuolo d' Egéo cogli altri, i quali
Fur ſeco a parte del guerrier cimento?
Racconta pur, poichè, qualor preſente 25
Là foſti, alletterai quei, che lontani
Furo. *Nunz.* Del Sole il riſplendente raggio
Giun-

Atto Terzo. In queſto vien' un Nunzio a recar novella, che Teſeo
vin-

Ἀγ. Λαμπρὰ μὲν ἀκτὶς, ἡλίου κανὼν σαφὴς, 650
Ἔβαλλε γαῖαν· ἀμφὶ δ' Ἠλέκτρας πύλας
Ἔστην θεατὴς, πύργον εὐαγῆ λαβών.
Ὁρῶ δὲ φῦλα τρία τριῶν στρατευμάτων,
Τευχεσφόρον μὲν λαὸν ἐκτείνοντ' ἄνω
Ἰσμήνιον πρὸς ὄχθον, ὡς μὲν ἦν λόγος. 655
Αὐτόν τ' ἄνακτα παῖδα κλεινὸν Αἰγέως.
Καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ δεξιὸν τεταγμένους
Κέρας, παλαιᾶς Κεκροπίας οἰκήτορας.
Αὐτὸν δὲ Πάραλον ἐσπολισμένον δορὶ,
Κρήνην παρ' αὐτὴν Ἄρεος ἱππότην ὄχον 660
Πρὸς κρασπέδοισι στρατοπέδου τεταγμένον.
Ἴσους ἀριθμόν. ἁρμάτων δ' ὀχήματα
Ἔνερθε σεμνῶν μνημάτων Ἀμφίονος.
Κάδμου δὲ λαὸς ἧστο πρόσθεν τειχέων,
Νεκροὺς ὄπισθεν θέμενος, ὧν ἔκειτ' ἀγών. 665
Ἱππεῦσί θ' ἱππεῖς ἦσαν ἀνθωπλισμένοι,
Τετραόροισί τ' ἀντί' ἅρμαθ' ἅρμασιν.
Κῆρυξ δέ Θησέως εἶπεν εἰς πάντας τάδε,

Σι-

Ver. 650. ἡλίου κανὼν) τροπικῶς dicit τὸν κάνονα ἡλίου *canonem solis*, h. e. *lucem solis*, qui dum in meridiano eſt in æquas partes dividit diem. His omnibus περιφραστικῶς ſignificat *meridianum tempus*. Erat enim meridies, cum cœpit pugna adverſus Thebas moveri, ut Nuncius narrat.

Ver. 652. λαβὼν) h. e. *ſortitus*, *nactus*. Nam pugnante Adraſto adverſus Thebanos, captus ab hoſtibus fuit, & in eam turrim conjectus, unde caſtra conſpiciebat.

Ver. 654. ἄνω) h. e. ſuperiori ex parte Iſmeni fluvii.

Ver. 660. Κρήνην ἄρεος) Dircen fontem intelligo, h. e. apud Thebas. Juxta Dircen Cadmus ſerpentem olim interfecit, ut habetur ex Scholiaſte in verſum 661. Phœnis: Παρὰ τῇ δίρκῃ, inquit Scholiaſtes, κρήνῃ δεινὸς ἦν δράκων, φύλαξ ὑπὸ τοῦ ἄρεος κατασταθεὶς τῆς δίρκης, πρὸς τὸ μηδένα ἀπ' αὐτῆς ὑδρεύσασθαι, h. e. *juxta Dircen fontem terribilis erat Draco, cuſtos a Marte Dirces poſitus, ne quis ex eo fonte hauriret aquam*. Hic fons Marti erat ſacer.

Ibid. ἱππότην ὄχον) Scaliger legere malit ὄχλον. Nihil ego cum aliis muto. ἱππότην ὄχον idem eſt, ac τὴν ἵππον *equites*, qui e curribus pugnabant.

Ver. 662. ἀριθμὸν) h. e. κατ' ἀριθμὸν, *ſecundum numerum*, *æquales numero*.

Ver. 663. μνημάτων Ἀμφίονος) Meminit Pauſanias ſepulchri Amphionis in Beoticis, Ζήθῳ δὲ μνῆμα καὶ Ἀμφίονι ἐν κοινῷ γῆς χώματι, οὐ μέγα, h. e. *Zetho autem, & Amphioni ſepulchrum erat in communi terræ cumulo, haud magnum*.

Ver.

Giunto al meriggio percotea la terra,
Ed io là ſtava ſpettatore preſſo
La porta Elettra; perocchè m' avvenne   30
D' aver per mia prigion la ſacra torre.
Di tre eſerciti allor tre ſquadre veggo,
Ed il popolo armato irſi ſtendendo
Di ſopra dell' Iſmeno all' altra riva,
Come correva voce, e il Re medeſmo   35
D' Egèo l' inclito figlio, e al corno deſtro
Seco gli Abitator della vetuſta
Cecropia veggo in ordinanza poſti,
E gli Attici non meno armati carri
Ben dell' aſta guerniti e de' cavalli   40
Preſſo al fonte di Marte inver la parte
Eſtrema delle ſchiere in modo eguale
Di numero diſpoſti; ed i minori
Cocchi, i quali traean que' carri armati
Giacevano d' Amfion di ſotto al ſacro   45
Sepolcro; ed il Teban popolo intanto
Stava innanzi alle Mura armato e fermo,
Poſti dietro alle ſpalle i corpi eſtinti,
A cagione de' quali era propoſta
La pugna; oppoſti intanto a fronte armati   50
I cavalli a' cavalli, e i carri a' carri
Tirati a quattro ſe ne ſtavan l' uno
Contro l' altro; di poi così l' Araldo
Di Teſeo preſe a dir verſo di tutti:

O po-

Ver. 30. *La porta Elettra*) una delle ſelle porle di Tebe, delle quali vedi nelle Feniſſe, Tragedia quarta.

Ver. 31. *la ſacra torre*) *Torre così chiamata*, dove era prigione queſto Nunzio, che fu miniſtro di Capanèo nell' altra guerra fatta da Adraſto contro i Tebani.

Ver. 38. *Cecropia*) *Cecr pia* era un caſtello, come racconta Plinio nel libro ſettimo, che così dal ſuo nome chiamò Cecrope primo Re degli Atenieſi, ed indi Cecropia divenne Rocca in Atene, e per tutta Atene fu preſa.

Ver. 665. *ὧν . . . ἀγὼν*) h. e. *περὶ ὧν ἔκειται ἀγὼν*, *pro quibus propoſitum erat certamen*.

Σιγᾶτε λαοὶ, σῖγα Καδμείων στίχες,
Ἀκούσαθ᾽· ἡμεῖς ἥκομεν νεκροὺς μέτα 670
Θάψαι θέλοντες, τὸν Πανελλήνων νόμον
Σώζοντες, οὐδὲν δεόμενοι τεῖναι φόνον.
Κοὐδὲν Κρέων τοῖσδ᾽ ἀντεκήρυξεν λόγοις
Ἀλλ᾽ ἧστ᾽ ἐφ᾽ ὅπλοις σῖγα· ποιμένες δ᾽ ὄχων
Τετραόρων κατῆρχον ἐντεῦθεν μάχης. 675
Πέραν δὲ διελάσαντες ἀλλήλων ὄχους,
Παραιβάτας ἔστησαν εἰς τάξιν δορός.
Χ᾽ οἱ μὲν σιδήρῳ διεμάχονθ᾽, οἱ δ᾽ ἔστρεφον
Πώλους ἐς ἀλκὴν αὖτις ἐς παραιβάτας
Ἰδὼν δὲ Φόρβας, ὃς μοναμπύκων ἄναξ 880
Ἦν, τοῖς Ἐρεχθείδαισιν ἁρμάτων ὄχον,
Οἵ τ᾽ αὖ τὸ Κάδμου διεφύλασσον ἱππικὸν,
Συνῆψαν ἀλκὴν, κ᾽ ἐκράτουν, ἡσσῶντό τε.
Λεύσσων δὲ ταῦτα, κοὐ κλύων, ἐκεῖ γὰρ ἦν,
Ἔνθ᾽ ἅρματ᾽ ἠγωνίζεθ᾽, οἵ τ᾽ ἐπεμβάται; 685
Τἀκεῖ παρόντα πολλὰ πήματ᾽, οὐκ ἔχω
Τί πρῶτον εἴπω. πότερα τὴν εἰς οὐρανὸν
Κόνιν προσαντέλλουσαν, ὡς πολλὴ παρῆν,
Ἢ τοὺς ἄνω τε κ᾽ κάτω φορουμένας
Ἱμᾶσιν αἵματός τε φοινίου ῥοὰς 690
Τῶν μὲν πιτνόντων τῶν δὲ, θραυσθέντων δίφρων,
Εἰς κρᾶτα πρὸς γῆν ἐκκυβιστώντων βίᾳ.

Πρὸς

Ver. 670. ἥκομεν...μέτα) h. e. μεθήκομεν.

Ver. 672. τεῖναι φόνον) Canterus putat, ſe emendare locum legendo θεῖναι φόνον. Scaliger vero malit legere τεῖναι φόβον. Ego cum Barneſio τεῖναι φόνον retineo, ut ſignificet *ulciſci necem*.

Ver. 674. ποιμένες) h. e. *duces, ac gubernatores curruum*.

Ver. 682. Οἵ τ᾽) h. e. οἵ τ᾽ ἰδόντες, & cum vidiſſent qui, &c.

Ver. 684. λεύσσων) h. e. λεύσσων ἐγὼ, *videns ego*. De ſe loquitur Nuncius, qui narrat ea, quæ viderat, & audiverat.

Ver. 690. Ἱμᾶσιν) Corruptam putat hanc lectionem Brodæus, eamque caſtigat legendo ἐκμᾶσιν; ſed inepte, teſte Barneſio, qui recte cenſet, vulgatam non eſſe movendam.

Ver. 692. Εἰς κρᾶτα) *In caput*, h. e. *inverſo capite*.

Ver. 73. *Forbante*) Furono parecchj di queſto nome. Credo, che Favorino parli di queſto noſtro, dove ſi legge φόρβας, ἀττικὸς ἥρως.

O popoli tacete, or chete udite 55
O ſchiere armate de' Tebani: noi
Per gli Eſtinti veniam, volendo loro
Dar ſepoltura, onde ſerbar la legge
Ed il coſtume della Greca gente,
Non già per farne dello ſcempio alcuna 60
Vendetta; nè riſpoſta alcuna appunto
Fece a tali parole il Re Creonte;
Ma tacito ſull' armi ei ſtava, e intanto
I condottieri degli armati carri
Quindi la pugna incominciaro, ed indi, 65
Soſpingendo l' un l' altro i carri innanzi,
Paſſando oltre le file, al colpo fero
Venir dell' aſta que', che ſu dal carro
Pugnavano, ed allora altri col ferro
Combattevano, ed altri i lor cavalli 70
Volgean di nuovo alla battaglia contro
Di que', che combattean dal carro: poſcia,
Quando Forbante, ch' era il condottiere
De' corridori più veloci, vide
Che agli Ateniesi ſovraſtava il carro 75
Oſtile, e vider ciò coloro, i quali
Difendean de' Tebani i carri armati,
Attaccaro la pugna, ed eran vinti,
E vincevano: ed io sì fatte coſe
Cogli occhi miei mirando, e non per fama 80
Udendole (poichè là mi trovava,
Dove i carri, e i guerrier in ſu de' carri
Pugnavano) non ſo qual prima or dire
Delle molte ſventure e danni, ch' ivi
Avvennero, la polve inſino al Cielo 85
Sollevata dirò forſe quant' era
Grande, ed i rivi del vermiglio ſparſo
Sangue, che ſu correndo, e giuſo andava
Per le redini, in terra altri cadendo,
Altri, già infranti i carri, a forza giuſo 90
A capo volto in ſu del ſuol gettati,

Πρὸς ἁρμάτων τ' ἀγαῖσι λειπόντων βίον.
Νικῶντα δ' ἵπποις ὡς ὑπείδετο στρατὸν
Κρέων γε, τοὐνθένδ' ἰτέαν λαβὼν χερὶ — 695
Χωρεῖ, πρὶν ἐλθεῖν ξυμμάχοις δυσθυμίαν.
Καὶ μὴν τὰ Θησέως γ' οὐκ ὄκνῳ διεφθάρη,
Ἀλλ' ἵετ' εὐθὺς λαμπρ' ἀναρπάσας ὅπλα.
Καὶ συμπατάξαντες μέσον πάντα στρατὸν,
Ἔκτεινον, ἐκτείνοντο, καὶ παρηγγύων — 700
Κελευσμὸν ἀλλήλοισι σὺν πολλῇ βοῇ
Θεῖν. κἀντέρειδε τοῖς Ἐρεχθείδαις δόρυ.
Λόχος δ' ὀδόντων ὄφεος ἐξηνδρωμένος,
Δεινὸς παλαιστὴς ἦν· ἔκλινε γὰρ κέρας
Τὸ λαιὸν ἡμῶν. δεξιὸν δ' ἡσσώμενον — 705
Φεύγει τὸ κείνων· ἦν δ' ἀγὼν ἰσόρροπος.
Κἀν τῷδε, τὸν στρατηγὸν αἰνέσαι παρῆν.
Οὐ γὰρ τὸ νικᾶν τοῦτ' ἐκέρδαινεν μόνον,
Ἀλλ' ᾤχετ' εἰς τὸ κάμνον οἰκείου στρατοῦ.
Ἔρρηξε δ' αὐδὴν, ὥσθ' ὑπηχῆσαι χθόνα — 710
„ Ὦ παῖδες, εἰ μὴ σχήσετε στερρὸν δόρυ
„ Σπαρτῶν τόδ' ἀνδρῶν, οἴχεται τὰ Παλλάδος.
Θάρσος δ' ἐνῶρσε παντὶ Δαναϊδῶν στρατῷ.
Αὐτός δ' ὅπλισμα τοὐπιδαύριον λαβὼν,

Δει-

Ver. 695. ἰτέαν) Barneſius interpretatur ἰτέαν *haſtam ſalignam*, ut μελίαν *haſtam fraxineam* ex Homero. Brodæus ἰτέαν reddit *ſcutum*, Canterus Clypeum. Ex τῷ ἴτυς factum eſſe ἰτέαν hi viri fortaſſe putarunt.

Ver. 697. οὐκ ὄκνῳ διεφθάρη) h. e. metu, & ignavia profligatæ non ſunt res Theſei. Ipſe enim & ſuorum quiſque ſtrenue pugnabant.

Ver. 702. κἀντέρειδε) Euripides, ut identidem, videtur etiam hoc loco Homerum imitatus Iliad. lib. ι, ver. 131. Homerus certe fuit promus condus elegantiarum omnium.

Ver. 703. λόχος, &c.) h. e. Tebani, qui originem ſuam dentibus ſerpentis acceptam referunt.

Ver. 707. Κἀν τῷδε) h. e. *Et ea in re*, καὶ ἐν τῷδε.

Ver. 709. εἰς τὸ κάμνον) h. e. ubi milites ſui laborabant, periclitabantur, quibus præſto fuit.

Ver. 712. τὰ Παλλάδος) h. e. *res Athenarum, quibus præerat Minerva*.

Ver. 714. τοὐπιδαύριον &c.) Vocat clavam Epidauricam illam, qua utebatur Theſeus. Rem hanc narrat Plutarchus in vita Theſei. Vir hic ſtrenuus in Epidauro virum quemdam Periphetem nomine, cognomento Coryneten eo, quod clavam pugnando adhibebat, interfecit, eamque Clavam ſibi adſcivit, atque uſus ea deinde eſt. Vide Plutarchum in Theſeo.

E morti rimanendo al fracassarsi
De' carri: allora il Re Creonte, come
Vincer le schiere co' cavalli vide,
Dando mano tantosto all' asta innanzi 95
Si reca pria, ch' a' suoi soldati manchi
Lo spirto ed il valor; ma li guerrieri
Di Teseo nulla perturbò il timore,
Anzi le rilucenti armi prendendo
In mano presti se ne andaro a fronte, 100
E postisi alla pugna in mezzo a tutte
Le armate squadre, ed uccideano, e uccisi
Rimanevano, e cor l' un l' altro insieme
Con alte grida, onde avventarsi contro
L' inimico, si gìan facendo, e fronte 105
All' Attico guerrier facea il Tebano;
Poichè l' armata di coloro nati
Da' denti del serpente, in trattar l' armi
Terribil era, onde cedette il nostro
Corno sinistro, ma poi vinto il loro 110
Destro, si pose in fuga, ed era eguale
La pugna; e in quel cimento e' fu ben degno
Di lode il Duce; perocchè non solo
Da questa parte riportò vittoria;
Ma corse là, dove cedeva lassa 115
La gente sua guerriera, e fuor del petto
Mandò tal voce, che la terra feo
Rimandarne il rimbombo: o Figli, disse,
Se di questi Spartani omai le dure
Armi non sosterrete, andranno sfatte 120
Le cose tutte della illustre Atene,
E quindi pose ardire in petto a tutte
Le Greche squadre; ed ei l' armi sue prese
All' uso di Epidauro, una gran mazza
Spaventosa, qua e là questa movendo, 125

Ver. 108. *Da' denti del serpente*) cioè gli Tebani. Nota è la favola di Cadmo, che uccise il drago, dalli denti del quale in terra seminati nacquero Uomini armati.

Δεινῆς κορύνης, διαφέρων ἐσφενδόνα, 715
Ὤμους τραχήλους, κἀπικείμενον κάρα
Κυνέας θερίζων, κἀποδαυλίζων ξύλῳ,
Μόλις δέ πως ἔτρεψεν εἰς φυγὴν πόδα.
Ἐγὼ δ' ἀνηλάλαξα, κἀνωρχησάμην,
Κἄκρουσα χεῖρας. οἱ δ' ἔτεινον εἰς πύλας. 720
Βοὴ δὲ καὶ κωκυτὸς ἦν ἀνὰ πτόλιν
Νέων, γερόντων, ἱερά τ' ἐξεπίμπλασαν
Φόβῳ. παρὸν δὲ τειχέων εἴσω μολεῖν,
Θησεὺς ἐπέσχεν. οὐ γὰρ ὡς πέρσων πόλιν
Μολεῖν ἔφασκεν, ἀλλ' ἀπαιτήσων νεκρούς. 725
„ Τοιόνδε τὸν στρατηγὸν αἱρεῖσθαι χρεὼν,
„ Ὃς ἔν τε τοῖς δεινοῖσιν ἐστὶν ἄλκιμος,
„ Μισεῖθ' ὑβριστὴν λαόν. ὃς πράσσων καλῶς,
„ Εἰς ἄκρα βῆναι κλιμάκων ἐνήλατα
„ Ζητῶν, ἀπώλεσ' ὄλβον, ᾧ χρῆσθαι παρῆν. 730
Χο. Νῦν τήνδ' ἄελπτον ἡμέραν ἰδοῦσ' ἐγὼ,
Θεοὺς νομίζω, καὶ δοκῶ τὰς συμφορὰς
Ἔχειν ἔλασσον, τῶνδε τισάντων δίκην.
Ἄδρ. Ὦ Ζεῦ, τί δῆτα τοὺς ταλαιπώρους βροτοὺς
„ Φρονεῖν λέγουσι; σοῦ γὰρ ἐξηρτήμεθα, 735
„ Δρῶμέν τε τοιαῦθ', ἃ 'ν σὺ τυγχάνῃς θέλων.
Ἡμῖν γὰρ ἦν ποτ' ἄλγος οὐχ ὑποστατὸν,

Αὐ-

Ver. 717. κἀποδαυλίζων) Hæc lectio vehementer a Criticis vexatur. Alii legunt κἀποφαυλίζων: alii κἀποθραυλίζων: alii κἀποκαυλίζων: alii etiam κἀπολωτίζων. Quisque sua conjectura ducitur; sed vel κἀποδαυλίζων: vel, ut Canterus malit, κἀποκαυλίζων est legendum. Certe significat *detrucans*, recidens, aut quid simile.

Ver. 718. ἔτρεψεν) h. e. Thebanus *exercitus*, vel Theseus ἔτρεψεν vertit in fugam pedes Thebanorum.

Ver. 720. οἱ δ') h. e. *Athenienses*, qui victores insequebantur Thebanos victos.

Ver. 723. παρὸν δὲ) Alias legebatur, Brodæo teste παρὼν, quod corruptum erat. Quare belle restituitur παρὸν, *cum autem liceret*, posset Theseus.

Ver. 728. ὃς πράσσων, &c.) *Qui cum in secundis rebus esset.*

Ver. 732. τὰς συμφορὰς) Scaliger malit non inepte τι συμφορᾶς, ut τὸ τι ad τὸ ἔλασσον referatur, Nihil ego tamen muto; siquidem τὸ ἔλασσον in adverbii modum commode usurpari potest.

Ver. 733. τῶνδε) h. e. τῶν Θηβαίων, qui sceleris pœnas dederunt.

Ver. 736. ἃ 'ν σὺ) Ita legendum est cum Cantero, pro ἂν, quod prius obtinuerat. Hosce versus, ὦ Ζεῦ, &c. Diogenes Laertius, ut a-

ni-

La vibrava, mietendo con quel legno
Della mazza, e troncando agl' inimici
Il collo, e il capo che fu 'l collo ſorge
Dalla celata; e al fin a molto ſtento
Fe lor volgere il piede in fuga, allora 130
Io mi poſi a gridar, e a gir ſaltando,
Ed a batter le mani; ed eſſi verſo
Le porte il corſo rivolgeano. intanto
Per la città ſi udian lamenti e ſtrida
De' giovani, e de' vecchj, e per timore 135
Empiano i Tempj; e già potendo gire
Entro alle porte i vincitori, ad eſſi
Teſeo il vietò; poichè diceva, ch' era
Non per iſtrugger la città venuto,
Ma ſol per racquiſtar i corpi eſtinti. 140
„ Or tal duce ſi dee ſcieglier, il quale
„ Nell' ardue impreſe abbia fortezza, e abborra
„ Il popolo, che ingiuria ed onta reca,
„ E che vivendo in lieta ſorte, in alto
„ Per erte ſcale ricercando gire, 145
„ Quell' amico deſtin, di cui potea
Godere, perde. *Cor.* or io queſto inſperato
Giorno mirando, che vi ſiano i Numi
Penſo, ed iſtimo le ſventure mie
Fatte minori; perocchè puniti 150
Furo queſt' empj. *Adr.* o Giove, perchè mai
„ Dicono, che conſiglio e ſenno annida
„ Ne' miſeri mortali? ove già noi
„ Da te ſol dipendiam, e ſol facciamo
„ Quello, che tu col tuo voler deſtini. 155
Poichè ſe bene intollerabil peſo

H 2 Ci

Ver. 156. *intollerabil peſo*) cioè *il far guerra* contro i Tebani a favor di Polinice.

---

nimadvertit Barneſius, corrupte citavit in vita Pyrrhonis. Eos paullulum caſtigavit Henricus Stephanus ; ſed non probe perinde, atque ſi hunc Euripidis locum conſuluiſſet.

Ver. 737. ἄλγεις) Brodæus malit ἔγχεις.

Αὐτοί τε πολλοὶ καὶ νέοι βραχίοσιν,
Ἐτεοκλέους τε σύμβασιν ποιουμένου,
Μέτρια θέλοντος, οὐκ ἐχρήζομεν λαβεῖν. 740
Κᾆπειτ' ἀπωλόμεσθ'. ὁ δ' αὖ πότ' εὐτυχὴς,
Λαβὼν πένης ὡς ἀρτίπλουτα χρήματα,
Ὕβριζ', ὑβρίζων τ' αὖτις ἀνταπώλετο
„ Κάδμου κακόφρων λαός. Ὦ κενοὶ βροτῶν.
„ Οἳ τόξον ἐκτείνοντες ὡς καιροῦ πέρα, 745
„ Καὶ πρὸς δίκης γε πολλὰ πάσχοντες κακὰ,
„ Φίλοις μὲν οὐ πείθεσθε, τοῖς δὲ πράγμασιν.
„ Πόλεις τ' ἔχουσαι διὰ λόγου κάμψαι κακὰ,
„ Φόνῳ καθαιρεῖσθ', οὐ λόγῳ, τὰ πράγματα.
Ἀτὰρ τί ταῦτα; κεῖνο βούλομαι μαθεῖν, 750
Πῶς ἐξεσώθης· εἶτα τἄλλ' ἐρήσομαι.
Ἄγ. Ἐπεὶ ταραγμὸς πόλιν ἐκίνησεν δορὶ,
Πύλας διῆλθον, ᾗπερ εἰσῄει στρατός.
Ἄδρ. Ὧν δ' οὕνεκ' ἀγὼν ἦν, νεκροὺς κομίζετε;
Ἄγ. Ὥς οἵγε κλεινοῖς ἕπτ' ἐφέστασαν δόμοις. 755
Ἄδρ. Πῶς φής; ὁ δ' ἄλλος ποῦ κεκμηκότων ὄχλος;

Ἄγ.

Ver. 741. ἀπωλόμεσθ') De ſe loquitur, deque Argivo bello adverſus Thebas ſuſcepto, in quo Argivorum res profligatæ fuerunt.

Ver. 745. ὡς καιροῦ πέρα) τὸ ὡς hoc loco Brodæo videtur παρέλκειν. Ego vero quid ἐνεργητικώτερον ſignificare putem, h. e. *admodum ultra, quam convenit.*

Ver. 74[illegible]. πρὸς δίκης) h. e. *jure, ac merito.*

Ver. 751. Εἶτα τἄλλ') Ita edidit Barneſius Canterum ſecutus. Atque ſane concinna eſt lectio.

Ver. 754. ἀγὼν ἦν) Ut verſus ſtet, vel eſt prima in ἀγὼν producenda, vel legendum ἦν ἀγὼν, & hoc modo ἀγὼν jambus erit. Præterea diligenter eſt animadvertendum, hunc verſum, & ſequentes, qui Adraſto modo adſcribuntur, fuiſſe alias choro adſignatos. Quod inepte certe fiebat. Nam παρὰ πρέπον fuiſſet, & incredibile, Adraſtum Regem tam diuturno ſilentio uſum fuiſſe, Chorum vero tam crebro ſermone. Præſtat itaque, ut edidimus, legere.

Ibid. κομίζετε) Alias legebatur κομίζετο. Barneſius vero ex Aldina editione reſtituit, ut vulgatum eſt.

Ver. 755. δόμοις) h. e. arcis, quibus erant efferendi mortui. Theſeus enim victoria parta, ſeptem Duces in ſeptem arcis repoſuit, ut eos ſepeliendos Adraſto, & matribus traderet. Fallitur hinc vehementer Brodæus, qui hunc verſum ita explicat, *ſcito eos ſeptem tumulis conditos, bis quidem mœnium partibus, quibus oppugnandis præfuerant.* Quantum ex his verbis conjicere licet, putat Brodæus, ſeptem illos duces prope Thebas fuiſſe a Theſeo ſepultos. Quod eſt omnino falſum, ut legenti Tragœdiam patet.

Ci fosse allora, ch' eravam noi forti,
E di fresca robusta età, di pace
Trattando Eteocle, e moderate cose
Chiedendo, ricusati abbiamo i patti, 160
Onde poi siam periti; ed il Tebano
Popol non meno, che felice allora
Era, superbo, come suol colui,
Che poco innanzi in povertà giacendo
Ricchezze acquista, insolentiva, e al fine 165
Per le insolenze sue stolto perìo.
„ O forsennati Voi sciocchi mortali,
„ Ch' oltra a quel segno, che conviene, l' arco
„ Stendendo, ed a ragione a molti danni
„ Soggiacendo, non già prestate orecchio 170
„ A' vostri amici; ma a seconda gite
„ Delle cose! e non meno, o voi Cittadi,
„ Colle parole le sventure e i danni
„ Schifar potendo, colla strage e morte,
„ Non ragionando, date fine all' opre. 175
Ma a qual uopo così favello? questo
Saper desìo, come ti sei salvato:
D' altre cose di poi farò dimanda.
Nun. Poichè il tumulto la città commosse
Per l' armi ostili, io per le porte uscii 180
Dove l' Armata entrava. *Adr.* i corpi estinti,
Onde si feo quella battaglia, avete
Racquistati? *Nunz.* anzi sono i sette duci
Entro riposti in onorate casse.
Adr. Come dici? e dov' è de' morti l' altra 185

Ver. 157. *Noi forti*) Parla della gente di sua armata; poichè fece la guerra per istimolo de' Giovani.

Ἀγ. Τάφῳ δέδονται πρὸς Κιθαιρῶνος πτυχαῖς.
Ἀδρ. Τοὐκεῖθεν ἢ τοὐνθένδε; τίς δ' ἔθαψέ νιν;
Ἀγ. Θησεύς, σκιώδης ἔνθ' Ἐλευθερὶς πέτρα.
Ἀδρ. Οὓς δ' οὐκ ἔθαψε, ποῦ νεκροὺς ἥκει λιπών; 760
Ἀγ. Ἐγγύς. Πέλας γὰρ πᾶν ὅ, τι σπουδάζεται.
Ἀδρ. Ἦπου πικρῶς νιν θέραπες ἦγον ἐκ φόνου;
Ἀγ. Οὐδεὶς ἐπέστη τῷδε δοῦλος ὢν πόνῳ.
Φαίης ἄν, εἰ παρῆσθ', ὅτ' ἠγάπα νεκρούς.
Ἀδρ. Ἔνιψεν αὐτὸς τῶν ταλαιπώρων σφαγάς; 765
Ἀγ. Κἄστρωσέ γ' εὐνάς, καὶ 'κάλυψε σώματα.
Χο. Δεινὸν μὲν ἦν βάσταγμα, κ' αἰσχύνην ἔχον;
„ Τί δ' αἰσχρὸν ἀνθρώποισι τἀλλήλων κακά;
Ἀδρ. Οἴμοι· πόσῳ σφιν συνθανεῖν ἂν ἤθελον;
Ἀγ. Ἄκραντ' ὀδύρῃ, ταῖσδέ τ' ἐξάγεις δάκρυ. 770
Ἀδρ. Δοκῶ μέν· αὗταί γ' εἰσὶν αἱ διδάσκαλοι.
Ἀλλ' εἶεν, αἴρω χεῖρ', ἀπαντήσας νεκροῖς.
Ἅδου τε μολπὰς ἐκχέω δακρυρρόους,
Φίλους προσαυδῶν, ὧν λελειμμένος τάλας,
„ Ἔρημα κλαίω. Τοῦτο γὰρ μόνον βροτοῖς 775

„ Οὐκ

Ver. 759. Ἐλευθερὶς πέτρα) Rupes eſt Eleutheria dicta ad montem Citheronem poſita, & juxta urbem *Eleutheras* ſita, ubi erat ara Jovi Eleutherio ſacra. Hoc in loco Argivos pugna interemtos ſepultos a Theſeo fuiſſe memoriæ proditum eſt.

Ver. 761. Πέλας γὰρ, &c.) Hoc dicit, quia jam Theſeus victor redire feſtinabat, & haud procul erat.

Ver. 764. ἠγάπα) h. e. Theſeus. De Theſeo enim loquitur, qui perhumaniter ſe erga mortuos geſſit.

Ver. 765. σφαγά·) h. e. ipſa mortuorum corpora cæde mactata. Hoc enim erat apud veteres in more poſitum, mortuorum corpora lavare, ſordeſque, ut putabant, abſtergere. Hinc minus placet, quod eſt interpretatus Brodæus σφαγὰς *vulnera*. Latius eſt de toto corpore nomen uſurpandum.

Ver. 767. Δεινὸν μὲν, &c.) h. e. *grave & indecorum fuiſſet efferre mortuos*.

Ver. 771. δοκῶ μὲν) Ita ego explico, *videor equidem* in cauſſa eſſe, cur iſtæ mulieres plorent; ſed ipſæ in cauſſa ſunt, ut egomet plorem.

Ver. 775. Τοῦτο γὰρ μόνον, &c.) Belle eſt hic etiam Euripides Homerum imitatus Iliad. lib. 9. ver. 406. ubi dicit, *animam viri nec iterum comparari neque recipi poſſe, poſtquam ſeptum dentium tranſierit*.

Turba? *Nunz.* sepolti son presso alle valli
Del monte Citeron. *Adr.* da quella parte,
O da questa? e da chi furo sepolti?
Nunz. Da Teseo, dove l' ara ombrosa giace
Dell' Eleutero Giove. *Adr.* e gli altri estinti, 190
Ch' Egli non seppellì, dove nel suo
Partir lasciò? *Nun.* vicin; poichè vicino
E' tutto quello, che s' affretta. *Adr.* forse
Con ispiacere gli han condotti i servi
Dal campo, ove moriro? *Nun.* alcun de' servi 195
Non adoprossi in questo: aresti detto,
Se presente colà eri, ch' amore
Ben egli per que' morti ebbe. *Adr.* gli uccisi
Corpi lavò di que' infelici? *Nunz.* anzi egli
I letti acconciò loro, e lor coprìo 200
Le fredde membra. *Co.* e in ver era il portarli
Cosa molesta e di rossor; se bene
„ Cosa v' ha che vergogna apporti, quando
„ Son già comuni a noi mortali i danni?
Adr. Oimè! quanto il morir con essi dolce 205
Mi fora stato! *Nunz.* in vano piagni, e a queste
Donne traggi dagli occhi il pianto. *Adr.* sembra
Di me così; ma desse sono infatto
Che m' insegnano a trar il pianto: ed ecco
Levo le mani, e me ne corro incontro 210
Agli estinti, e lugubre e mesto carme
Spargo dal core agl' Infernali Numi,
Gli amici miei chiamando, i quali avendo
Perduti, io lasso omai d' esserne privo
„ Mi dolgo e piango; perocchè a' mortali 215
„ Questo solo perduto allor che sia

 „ Una

Ver. 187. *Monte Citeron*) *Il Monte Citerone* giace nella Beozia, e da esso nasce il fiume Asopo, che bagna la Città di Tebe.
Ver. 190. *Eleutero Giove*) Vedi l' annotazione al Greco.
Ver. 192. *Vicin*) ciò dice, perchè già era vicino Teseo di ritorno da Tebe portando seco i sette cadaveri de' Duci estinti sotto Tebe. Perciò soggiunge, ch' è vicin tutto quello, che si affretta.
Ver. 210. *Corro incontro*) Vede venir Teseo colli sette Duci estinti, e gli corre incontro.

„ Οὐκ ἔςι τἀνάλωμ' ἀναλωθὲν λαβεῖν,
„ Ψυχὴν βροτείαν. χρημάτων δ' εἰσὶν πόροι.

Χο. Τὰ μὲν εὖ, τὰ δὲ δυςυχῆ.
Πόλει μὲν εὐδοξία,
Καὶ ςρατηλάταις δορὸς 780
Διπλάζεται τιμή.
Ἐμοὶ δὲ τῶν παίδων μὲν εἰσιδεῖν μέλη,
Πικρόν. καλὸν θέαμα δ' εἴπερ ὄψομαι
Τὰν ἄελπτον ἡμέραν,
Ἰδοῦσα πάντων μέγιςον ἄλγος. 785
Ἄγαμόν μ' ἔτι δεῦρ' ἀεὶ
Χρόνος, παλαιὸς πατὴρ,
Ὤφελ' ἁμέρα κτίσαι.
Τί γάρ με δεῖ παίδων;
Τὸ μὲν γὰρ οὐκ ἤλπιζον ἂν πεπονθέναι 790
Πάθος περισσὸν, εἰ γάμων ἀπεζύγην.
Νῦν δ' ὁρῶ σαφέςατον
Κακὸν, τέκνων φιλτάτων ςερεῖσθαι.

Ἀλλὰ τάδ' ἤδη σώματα λεύσσω
Τῶν οἰχομένων παίδων. μελέα, 795

Πῶς

Ver. 778. Τὰ μὲν, &c.) Versus sunt ἀντιςροφικοὶ, & hæc ςροφή.
Ver. 783. καλὸν θέαμα) h. e. *eo*, *quod* filii sepulturæ mandentur; quamvis ego, dum eos mortuos aspicio, omnium maximo dolore afficiar.
Ver. 786. Ἄγαμόν μ' &c.) Hæc ἀντιςροφὴ, est tot versibus constans, quot στροφή.
Ver. 788. ἁμέρα) h. e. ad *hunc usque* diem.
Ver. 790. οὐκ ἤλπιζον) Inepte interpretantur qui interpretantur, *non enim sperabam, aut existimabam*. Ἐλπίζω namque, ut hoc loco, aliquando *timeo* significat. Exempla aliis in locis attulimus, & Barnesius plura in hanc rem habet.
Ver. 794. Ἀλλὰ &c.) Hi quatuor versus ἀνάπαιστοι sunt.
Ver. 795. τῶν οἰχομένων) h. e. τῶν θανόντων, *mortuorum*.

Ver. 248. *Ed ecco*) Anche le donne si veggono già presenti i corpi estinti de' loro figliuoli.

„ Una volta, non più racquiſtar lice
„ L' umana vita; le ricchezze poi
„ Per racquiſtar vi ſono e modi ed arti.

Co. Sono accadute coſe 220
Liete da un canto, e acerbe
Dall' altro; mentre doppia
Gloria ed onor s' accreſce
Alla cittade, e a' Duci
Della compiuta guerra; 225
Amara coſa poi
E' a me mirar le fredde
Membra de' figli; pure
Bello il veder mi fia,
Se l' inſperato giorno 230
Vedrò, mentre rimiro
Or ciò, ch' emmi d' affanno
Sopra gli affanni tutti.

Il Tempo vecchio padre
Lungi doveami ſempre,, 235
Doveami ſino a queſto
Giorno tenermi lungi
Dalle mie nozze: coſa
A me giovava avere
De' Figli? poichè mai 240
Io non arei temuto
Di ſofferire queſto
Soverchio duol, ſe foſſi
Or dalle nozze ſciolta;
Ma il danno mio chiariſſimo 245
Or veggo, il reſtar priva
De' figli miei sì amati.

Ed ecco io miro queſti freddi corpi
De' figli eſtinti. o me infelice, come

Omai
Ver. 248.

Πῶς ἂν ὀλοίμαν σὺν τοῖσδε τέκνοις,
Κοινὸν εἰς ἄδαν καταβᾶσα;

Αʹδρ. Στεναγμὸν, ὦ ματέρες,
Τῶν κατὰ χθονὸς νεκρῶν
Αʹύσατ', ἀπύσατ', ἀντίφων' ἐμῶν
Στεναγμάτων κλύουσαι. 800

Χο. Ωʹ παῖδες, ὦ πικρὸν φίλων
Προσηγόρημα ματέρων,
Προσαυδῶ σε τὸν θανόντα.

Αʹδρ. Ἰὼ, ἰώ, τῶν γ' ἐμῶν κακῶν ἐγώ. 805

Χο. Αἶ, αἶ. Δεινὰ πάσχομεν, φίλοι· ἐπάθομεν, ὦ
Τὰ κυίτατ' ἄλγη κακῶν.

Αʹδρ. Ωʹ πόλις Αʹργεία, τὸν ἐμὸν πότμον οὐκ ἐσορᾶτε;

Χο. Οʹρῶσι κἀμὲ δῆτα τὰν τάλαι-
ναν, τέκνων ἄπαιδα. 810

Αʹδρ. Προσάγετ' ὦ δυσπότμων
Σώμαθ' αἱματοσταγῆ,
Σφαγέντα τ' οὐκ ἀξί', οὐδ' ὑπ' ἀξίων,
Εʹν οἷς ἀγὼν ἐκράνθη.

Χο. Δόθ' ὡς περιπτυχαῖσι δὴ 815
Χέρας προσαρμόσας ἐμοῖς
Εʹν ἀγκῶσι τέκνα θῶμαι.

Αʹδρ.

Ver. 798. Στεναγμὸν) Versus sunt ἀντιστροφική, & hæc στροφή.
Ver. 805. τῶν γ' &c.) h. e. διὰ τῶν, &c.
Ver. 806. Αἶ, αἶ) Adduntur hæ ἐκφωνήσεις, ut hic nonus τῆς στροφῆς versus nono versui τῆς ἀντιστροφῆς respondeat. Ita perite conjecit Barnesius. Eodem versu legitur φίλοι de mulieribus, ut infra τοῖς τεκοῦσι pro ταῖς τεκούσαις.
Ver. 807. Τὰ κυίτατ') τὰ κυίτατα ex Homero *gravissima*.
Ver. 810. τέκνων ἄπαιδα) πλεονασμὸς est. τέκνων enim redundat.
Ver. 815. Δόθ' &c.) Ita distribuuntur recte versus, ut hæc sint verba Chori.

Ver. 261. *favello*) Favella col proprio figliuolo uno de' sette Duci estinti.
Ver. 273. *Ed oh!*) Parla con quelli, che portano i cadaveri.

Omai morir potrei con essi, seco 250
Scendendo colaggiù ne' regni bui?

Adr. Pei figli, che sotterra
Son giti, alzate voi
Le meste grida, o madri,
Sentir fatele, udendo 255
I miei lamenti a' vostri
Rispondere a vicenda.
Co. O figli, o tristo e acerbo
Chiamarvi delle madri
Vostre amorose! teco, 260
Che morto sei, favello.
Adr. Ahi, ahi me sventurato
Per gli aspri danni miei!
Co. Ahi ahi, sofferte abbiamo
Acerbe cose, o Amiche; 265
Abbiam sofferte, oimè!
Doglie crudeli e affanni
Per le sventure nostre.
Adr. O città d' Argo, il mio
Fiero destin non miri? 270

Co. E me misera ancora
Priva de' figli or mira.
Adr. Ed oh! recate innanzi
A me infelice i corpi
Molli di sangue e uccisi 275
Da indegna mano, e in guisa
Indegna, ond' è il contrasto
Compiuto. *Co.* deh lasciate,
Ch' a' dolci abbracciamenti
Stesa la mano, i figli 280
Mi ponga tra le braccia.
Adr. Gli abbracci sì, gli abbracci.
Grave a bastanza è il peso

Ver. 261.

Ἄδρ. Ἔχεις, ἔχεις· πημάτων γ' ἅλις βάρος.
Χο. Αἶ, αἶ. τοῖς τεκοῦσι δ' οὐ λέγεις. Ἄδρ. ἀΐετέ μου.
Χο. Στένεις ἐπ' ἀμφοῖν ἄχη. 820
Ἄδρ. Εἴθε με Καδμείων ἔναρον εἶχες ἐν κονίαισιν.
Χο. Ἐμὸν δὲ μή ποτ' ἐζύγη δέμας
Εἰς τὴν ἀνδρὸς εὐνάν.

Ἄδρ. Ἴδετε κακῶν πέλαγος, ὦ ματέρες
Τάλαιναι τέκνων. Χο. κατὰ μὲν ὄνυξιν 825
Ἠλοκίσμεθ'. ἀμφὶ δὲ σποδὸν
Κάρα κεχύμεθα.
Ἄδρ. Ἰώ, ἰώ μοι μοι
Κατά με πέδον γᾶς ἕλοι,
Διὰ δὲ θύελλα σπάσαι, 830
Πυρός τε φλογμὸς
Ὁ Διὸς, ἐν κάρᾳ πέσοι.
Πικροὺς ἐσεῖδες γάμους.
Πικρὰν δὲ Φοίβου φάτιν
Ἔγημας, ὦ πολύστονος, 835
Οἰδίποδα δώματα
Λιποῦσ' ἦλθ' Ἐρινύς.

Ver. 818. Ἔχεις &c.) Hoc item belle tribuitur Adrasto. ἔχεις, ἔχεις dicit, etsi non haberet. Nolebat enim Adrastus, ut mulier se novo subjiceret dolori.

Ver. 819. τοῖς τεκοῦσι) Vide quæ diximus supra. Masculo genere fœmina haud semel efferri solet, ut alias adnotavimus.

Ver. 820. ἐπ' ἀμφοῖν) h. e. utriusque nostrum caussa vehementer doles.

Ver. 821. ἔναρον) τὸ ἔναρον fit ab ἐναίρω *interficio*.

Ver. 824. Ἴδετε) Versus sunt μονοστροφικοί.

Ver. 825. κατὰ, &c.) τμῆσις est, h. e. κατηλοκίσμεθ'. De hoc verbo vide Barnesium in hunc locum. Ab αὖλαξ fieri dicit, & apud Tragicos, ab ἄλοξ idem, *sulcus*. unde κατωλακίζω, & κατελοκίζω dicitur *sulcum facio*, quod eleganter de lacerationibus unguium effertur.

Ver. 829. Κατὰ, &c.) Item hoc loco τμῆσις est, pro καθέλοι, ut statim postea, διασπάσαι, atque deinde ἐμπέσοι κάρᾳ.

Ver. 834. Πικρὰν, &c.) Ἐλλειπτικῶς, h. e. κατὰ πικρὰν, &c. vel quid simile deficit.

Ver. 836. Οἰδίποδα) Pro Οἰδίποδου Dorice. Variæ κλίσεως istuc nomen est. Dicitur Οἴδιπος, Οἰδίπου; Οἰδίπους, Οἰδίποδος; Οἰδιπόδης, Οἰδιπόδου, quod magis heroicum videtur Barnesio.

Θυ-

De' danni. *Co.* ahi, ahi, non dire,
Che ſia grave alle madri. 285
Adr. Uditemi. *Co.* per ambi,
Per te molto, e per noi
Piangi e ſoſpiri. *Adr.* o almeno
M' aveſſero i Tebani
Guerrieri nel cimento 290
Ucciſo! *Co.* o almen giaciuta
Nel talamo non foſſi
D' alcun marito mai!

Adr. Vedete, o ſventurate
Madri de' figli, un mare 295
D' acerbi danni. *Co.* noi
Ci abbiamo già coll' ugne
E lacerate e guaſte,
E intorno al capo ſparſa
Abbiam la polve. *Adr.* oimè, 300
Oimè, m' ingoi la terra,
E mi diſperga e ſtrugga
Aſpra procella, e il foco
Della fulminea fiamma
Di Giove ſopra il capo 305
Mi cada. *Co.* acerbe nozze
Ben tu miraſti, e il triſto
Oracolo di Febo
Udendo, il maritale
Nodo ſtrigneſti. venne 310
A ricovrarſi teco
Una terribil fiera
Di molto duolo e pianto
Cagione, abbandonata
D' Edipo la famiglia. 315

Ver. 311. *a ricovrarſi teco*) Parla di Polinice figliuolo di Edipo, che fuggito da Tebe andò a ricovrarſi in caſa di Adraſto, e datagli una figliuola in moglie, intrapreſe per lui la guerra contro i Tebani. Nella quale guerra caddero i ſette Duci, per i quali ora piangono le Madri.

AT-

Θησεὺς, Ἄδραστος, χορός.

Θη. ΜΕ'λλων σ' ἐρωτᾷν, ἡνίκ' ἐξῃώτλεις στρατῷ
Γόους, ἀφήσω, τοὺς ἐκεῖ μὲν ἐκλιπὼν
Εἰς τὰ σά γε μύθους. νῦν δ' Ἄδραστον ἱστορῶ. 840
Πόθεν ποθ' οἵδε διαπρεπεῖς εὐψυχίᾳ
Θνητῶν ἔφυσαν; εἰπέ γ', ὡς σοφώτερος
Νέοισιν ἀστῶν τῶνδ'. ἐπιστήμων γὰρ εἶ.
Εἶδον γὰρ αὐτῶν κρείσσον', ἢ λέξαι λόγῳ,
Τολμήματ', οἷς ἤλπιζον αἱρήσειν πόλιν. 845
Ἓν δ' οὐκ ἐρήσομαί σε, μὴ γέλωτ' ὄφλω,
Ὅτῳ ξυνέστη τῶνδ' ἕκαστος ἐν μάχῃ,
Ἢ τραῦμα λόγχης πολεμίων ἐδέξατο.
Κοινοὶ γὰρ οὗτοι τῶν τ' ἀκουόντων λόγοι,
Καὶ τοῦ λέγοντος. ὅστις ἐν μάχῃ βεβὼς, 850
Λόγχης ἰούσης πρόσθεν ὀμμάτων πυκνῆς,
Σαφῶς ἀπήγγειλ', ὅστις ἐστὶν ἀγαθός.
„ Οὐκ ἂν δυναίμην οὔτ' ἐρωτῆσαι τάδε,
„ Οὔτ' ἂν πιθέσθαι τοῖσι τολμῶσιν λέγειν.

„ Μό-

Ver. 838. Μέλλων, &c.) versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι*.
Ver. 840. Ἄδραστον ἱστορῶ) Se velle interrogare Adrastum dicit, qui jam aderat, & eum alloquebatur. Idem itaque est, ac si dixisset, νῦν δὲ σε, ὦ Ἄδραστε, ἱστορῶ, *te nunc*, *o Adraste*, *interrogabo*. Hic loquendi mos non est plane inusitatus, ut animadvertit etiam Barnesius.
Ver. 843. Νέοισιν) Scaliger videtur legere maluisse νοῦσιν. Sed constans est lectio vulgata; atque propterea non vexanda.
Ver. 847. Ὅτῳ) h. e. ᾧτινι Attice.
Ver. 849. Κοινοὶ γὰρ, &c.) h. e. hujusmodi sermones dicantur, vel audiantur perinde est; communes enim sunt, & ignoti utrisque.
Ver. 852. ἀγαθὸς) h. e. *fortis ac Strenuus*. Ut metro consulat, malit Barnesius legere ὡ'γαθός per erasin τοῦ ὁ, & α, perinde, ac si esset scriptum ὁ ἀγαθός. Quo loco τὸ ὁ vim quamdam emphaticam haberet. Τὸ enim ὁ esset δεικτικόν.

---

daveri, dimanda ad Adrasto il nome di ognuno di loro, e Teseo espone i nomi, e le lodi di ciascuno. Indi si favella per dar loro sepoltura. Il Coro intanto fa lamenti sopra gli estinti.

Sc. I. *Ver.* 2. *al campo*) cioè quando eri in pugna sotto alle mura Tebane.

Ver. 5. *interrogar Adrasto*) Parla con Adrasto, e parla in terza persona. Vedi l' annot. al Greco.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Teseo, Adrasto, Coro.

Tes. SE ben voleva interrogarti intorno
Al pianto, che spargesti allora al campo,
Or lascierò, di ragionar lasciando
Di quelle cose, che colà avvenute
Ti sono, e interrogar Adrasto voglio: 5
E donde, donde mai son nati questi
Mortali pel valor sì forti e alteri?
Dimmi tu, giacchè sei tra' cittadini
Tuoi 'l giovane più saggio, e poichè un sano
Conoscimento delle cose serbi.
Vidi di questi Eroi maggiori imprese
Di quello, che spiegar colle parole
Si possa, onde speraro allor di porre
La cittade in rovina. ora una cosa
Per non espormi a derision, non chieggo; 15
Con chi ciascun di questi Eroi si pose
A fronte nella pugna, e da qual asta
De' nemici costor trasser ferita?
E' un dir questo comune e a chi l' ascolta,
E a chi lo face; perocchè in battaglia 20
Ritrovandosi, chi, dinanzi agli occhi
Veggendosi a passar molte aste, puote
Chiaramente narrar, chi sia il più forte?
„ Io non potrei nè dimandar sì fatte
„ Cose, e nè meno prestar fede alcuna 25
„ A chi avessero ardir di raccontarle;
„ Mentre già puote alcun le cose appena
„ Ne-

Atto Quarto. In questo Atto ritornato Teseo vittorioso colli sette ca-
da-

„ Μόλις γὰρ ἂν τις αὐτὰ τἀναγκαῖ' ὁρᾶν — 855
„ Δύναιτ' ἂν, ἑστὼς πολεμίοις ἐναντίος.
Ἄδρ. Ἄκουε δή νυν. καὶ γὰρ οὐκ ἄκοντί μοι
Δίδως ἔπαινον, τῶν ἔγωγε βούλομαι
Φίλων ἀληθῆ καὶ δίκαι' εἰπεῖν πέρι,
Ὁρᾷς τὸν ἁβρὸν, οὗ βέλος διέπτατο; — 860
Καπανεὺς ὅδ' ἐστίν· ᾧ βίος μὲν ἦν πολὺς,
Ἥκιστα δ' ὄλβῳ γαῦρος ἦν. φρόνημα δὲ
Οὐδέν τι μεῖζον εἶχεν, ἢ πένης ἀνὴρ,
Φεύγων, τραπέζαις ὅστις ἐξογκοῖτ' ἄγαν,
„ Τ' ἀρκοῦντ' ἀτίζων, οὐ γὰρ ἐν γαστρὸς βορᾷ — 865
„ Τὸ χρηστὸν εἶναι· μέτρια δ' ἐξαρκεῖν ἔφη.
Φίλος τ' ἀληθὴς ἦν φίλοις παροῦσί τε
Καὶ μὴ παροῦσιν, ὧν ἀριθμὸς οὐ πολύς.
Ἀψευδὲς ἦθος, εὐπροσήγορον στόμα,
Ἄκραντον οὐδὲν οὐδ' ἐς οἰκέτας ἔχων, — 870
Οὔτ' ἐς πολίτας. Τὸν δὲ δεύτερον λέγω
Ἐτέοκλον, ἄλλον χρηστότητ' ἠσκηκότα.
Νεανίας ἦν, τῷ βίῳ μὲν ἐνδεὴς,
Πλείστας δὲ τιμὰς ἔσχεν Ἀργείᾳ χθονί.
Φίλων δὲ χρυσὸν πολλάκις δωρουμένων — 875

Οὐκ

Ver. 860. Ὁρᾷς, &c.) Hæc δεικτικῶς dicuntur. Erant enim coram Theseo, atque Adrasto cadavera septem Ducum, qui bellum adversus Thebas gerentes perierant.

Ibid. οὗ βέλος διέπτατο) Hæc ita sunt construenda, atque explicanda, διὰ οὗ βέλος Διὸς ἔπτατο, *quem telum Jovis percussit*. Poetica locutio est, *per quem telum Jovis volavit*.

Ver. 861. ᾧ βίος, &c.) h. e. *cui multæ non erant opes*. βίος hoc loco significat τὸν πλοῦτον, καὶ τὴν περιουσίαν. De hoc Euripidis loco vide quæ diximus in narratione totius Fabulæ.

Ver. 865. ἀτίζων) Brodæus corrigendum putat, αἰτίζων, *mediocria postulans*. At fallitur vir. Nam ἀτίζων non refertur ad Capaneum; sed intelligendum est de homine illo, qui delectatus conviviis intumescit fastu, mediocria & quod satis aspernatus. Porro non vidit, hanc lectionem metro adversari; siquidem in vulgata secundo loco jambus est; haud vero si legatur, αἰτίζων.

Ver. 871. τὸν δὲ) Alii legunt, teste Barnesio, τῶν δὲ. Fortasse recte, si τῶνδε intelligatur de illis mortuis omnibus, quorum mentio fieri debebat, ut sensus sit, *horum mortuorum secundum appello*, &c.

Ver. 872. Ἐτέοκλον) Non de Eteocle Polynicis fratre sermo hic fit, ut facile quispiam putaret. Vide quæ latius hac de re diximus in totius Fabulæ narratione.

Ver. 874. ἔσχεν Ἀργείᾳ) Duportus malit legere ἔσχ' ἐν, h.e. ἔσχεν ἐν Ἀρ-

„ Neceſſarie veder ſtando in preſenza
„ A fronte de' nemici. *Adr.* or dunque aſcolta;
Poichè lodi non dai contro mia voglia 30
A queſti amici miei, de' quali io bramo
Le coſe dir, che vere ſono e giuſte.
Vedi l' illuſtre Eroe, che ucciſe il dardo
Di Giove? è queſti Capanèo, che molte
Ricchezze poſſedea; ma nulla altero 35
Per le ricchezze ſue giva, ed in petto
Sentimento maggior niente nudriva
Di un povero, abborrendo egli colui
Che ſdegnando di uſar un vitto parco,
Molto ſuperbo andava in far conviti; 40
„ Poichè dicea, che in far ſatollo il ventre
„ Non iſtà l' eſſer buon; ma che ſol baſta
„ L' uſo mediocre delle coſe; vero
Amico egli era, e alli preſenti amico,
E non preſenti ancor, de' quali amici 45
Il novero non è molto; il coſtume
Avea ſincero, ed il parlar gentile;
Nulla dicea, che non faceſſe inſieme
E ver i famigliari, e verſo ancora
I Cittadini. quel ſecondo poi 50
Eteoclo chiamo, un altro Eroe fornito
Di modeſti coſtumi, era coſtui
In ſu 'l fiorir degli anni, e di fortuna
Povero, ed ebbe molti onori e molti
In Argo, e inoltre ſpeſſe volte a lui 55
Dagli Amici dell' oro in don recato

Ver. 33. *Vedi, ec.*) Addita il Cadavere di Capanèo, o vogliamo dir più toſto la urna, dove dovea eſſere Capanèo; perchè già Capanèo fu diſtrutto ed arſo da Giove. Vedi quello, che abbiamo detto di ciò altrove.

Ver. 50. *quel ſecondo.*) Addita ora Eteoclo, il quale non ſi dee confondere con Eteocle fratello di Polinice.

A'γγεία &c. Non inepta plane eſt conjectura. Sed tamen nihil muto; ſiquidem commode τὸ ἐν intelligitur, & ſexcenties ita legitur.

Οὐκ εἰσεδέξατ' οἶκον, ὥστε τοὺς τρόπους
Δούλους παρασχεῖν, χρημάτων ζευχθεὶς ὕπο.
Τοὺς τ' ἐξαμαρτάνοντας, οὐχὶ τὴν πόλιν,
„ Ἤχθαιρ'. Ἐπεί τοι οὐδὲν αἰτία πόλις
„ Κακῶς κλύουσα διὰ κυβερνήτην κακόν. 880
Ὁ δ' αὖ τρίτος τῶνδ' Ἱππομέδων, τοιόσδ' ἔφυ.
Παῖς ὢν, ἐτόλμησ' εὐθὺς οὐ πρὸς ἡδονὰς
Μουσῶν τραπέσθαι, πρὸς τὸ μαλθακὸν βίου.
Ἀργοὺς δὲ ναίων, σκληρὰ τῇ φύσει διδοὺς,
Ἔχαιρε πρὸς τἀνδρεῖον, εἴς τ' ἄγρας ἰὼν 885
Ἵπποις τε χαίρων, τόξα τ' ἐντείνων χεροῖν.
Πόλει παρασχεῖν σῶμα χρήσιμον θέλων.
Ὁ τῆς κυναγοῦ δ' ἄλλος Ἀταλάντης γόνος,
Παῖς Παρθενοπαῖος, εἶδος ἐξοχώτατος,
Ἀρκὰς μὲν ἦν. ἐλθὼν δ' ἐπ' Ἰνάχου ῥοὰς, 890
Παιδεύεται κατ' Ἄργος. ἐκτραφεὶς δ' ἐκεῖ,
Πρῶτον μὲν, ὡς χρὴ τοὺς μετοικοῦντας ξένους,
Λυπηρὸς οὐκ ἦν, οὐδ' ἐπίφθονος πόλει,
Οὐδ' ἐξεριστὴς τῶν λόγων, ὅθεν βαρὺς
Μάλιστ' ἂν εἴη δημότης τε, καὶ ξένος. 895
Λόχοις δ' ἐνεστὼς, ὥσπερ ἀργεῖος γεγὼς,
Ἤμυνε χώρᾳ. χ' ὡπότ' εὖ πράσσοι πόλις,
Ἔχαιρε. λυπρῶς δ' ἔφερεν, εἴ τι δυστυχοῖ.

Πολ-

Ver. 877. Δούλους) Δούλους dicitur pro δουλικοὺς, h. e. ut Grammatici loquuntur, ſubſtantivum pro adjectivo. Hanc loquendi formulam imitati ſunt Latini. Plautus Curcul. act. 5. Sc. 2. ver. 47.

„ Exoritur ventus turbo: ſpectacula tibi ruunt.

Turbo h. e. ut Lucretius habet, *verſabundus*. Horatius dicit *ſexum marem* pro *maſculino*. Contra aliquando ponitur adjectivum pro ſubſtantivo, ut exempla plura ſunt.

Ver. 880. Κακῶς κλύουσα) Vide quæ alias de hac loquendi formula diximus.

Ver. 883. πρὸς τὸ) Alii malunt legere πρός τε, ut enclitica ſit conjunctio.

Ver. 884. σκληρὰ &c.) h. e. multis ſe ſe laboribus exercens.

Ver. 896. ὥσπερ Ἀργεῖος) Perinde atque ſi civis Argivus natus eſſet.

Ver. 897. χ' ὡπότ') Synalœphe eſt pro καὶ ὅποτε.

Ver. 64. *il terzo*) Addita il terzo Duce, che fu Ippomedonte, e deſcrive il coſtume di lui.

Ver. 76. *l' altro poi*) Addita il quarto Duce, che fu il giovane Partenopeo.

Nella famiglia sua nol ricevette
Per non oprare con servil costume
Vinto dal prezzo e dal guadagno; in odio
Non la cittade, ma coloro avea, 60
Che sìano errati dall' onesto e giusto.
„ Poichè in colpa non è quella Cittade,
„ Ch' ha mala fama per colui, che male
La governa. Di questi il terzo poscia
Ippomedonte fu, di tal costume: 65
Ancor fanciullo, un cor sì generoso
Nudrì tosto nel sen, che delle Muse
Non si volse ai diletti, ed alla molle
Vita; ma conducendo in villereccio
Albergo i giorni, e il corpo suo trattando 70
Con molta asprezza, si prendea diletto
Di far dell' opre e faticose e forti,
E coll' irsene a caccia, e col piacere
Di maneggiar destrieri, e tender l' arco,
Util quindi volendo alla cittade 75
Rendere il corpo e la persona. L' altro
Poi d' Atalanta cacciatrice figlio,
Era il garzon Partenopèo, d' aspetto
Molto eccellente e vago: era già questi
D' Arcadia; ma arrivato appresso l' onde 80
D' Inaco, in Argo fu nudrito, ed ivi
Allevato: egli pria, come conviene
Facciano quei, che forastieri albergo
Prendono altrove, non molesto fue
Nè mal veduto alla Città, nè amante 85
Di litigare con parole, donde
Sopra tutto divien grave e nojoso
E il Cittadino e il forastiero ancora:
Qualor poi custodìa le rocche, come
Argivo ei fosse, difendeva il loco; 90
E quando la cittade avea propizia
La fortuna, godeva, e di tristezza
Gìa pieno allor, che qualche danno avea,

Πολλοὺς δ' ἐραστὰς, κἀπὸ θηλειῶν ὅσας
Ἔχων, ἐφρούρει μηδὲν ἐξαμαρτάνειν. 900
Τυδέως δ' ἔπαινον ἐν βραχεῖ θήσω μέγαν.
Οὐκ ἐν λόγοις ἦν λαμπρὸς, ἀλλ' ἐν ἀσπίδι
Δεινὸς, σοφιστὴς πολλά τ' ἐξευρεῖν σοφά.
Γνώμῃ δ' ἀδελφοῦ Μελεάγρου λελειμμένος,
Ἴσον παρέσχεν ὄνομα διὰ τέχνης δορὸς, 905
Εὑρὼν ἀκριβῆ μουσικὴν ἐν ἀσπίδι,
Φιλότιμον ἦθος, πλούσιον. φρόνημα δὲ
Ἐν τοῖσιν ἔργοις, οὐχὶ τοῖς λόγοις ἴσον.
Ἐκ τῶνδε μὴ θαύμαζε τῶν εἰρημένων,
Θησεῦ, πρὸ πύργων τούσδε τολμῆσαι θανεῖν. 910
„ Τὸ γὰρ τραφῆναι μὴ κακῶς αἰδῶ φέρει.
„ Αἰσχύνεται δὲ τἀγαθ' ἀσκήσας ἀνὴρ,
„ Κακὸς γενέσθαι πᾶς τις. Ἡ δ' εὐανδρία
„ Διδακτὸς, εἴπερ καὶ βρέφος διδάσκεται
„ Λέγειν, ἀκούειν θ' ὧν μάθησιν οὐκ ἔχει. 915
„ Ἃ δ' ἂν μάθοι τις, ταῦτα σώζεσθαι φιλεῖ
„ Πρὸς γῆρας. οὕτω παῖδας εὖ παιδεύετε.

Χο.

Ver. 899. ὅσας) Ita Brodæus, ita Barnesius legit, & explicat *quamplurimas*. Apte quidem, atque concinne. Hinc nescio, cur Canterus legere malit ἴσας, quasi πολλὰς, quia dicit πολλοὺς. Certe τὸ ὅσας elegantius est, ut ait Barnesius, & numerum auget.

Ver. 900. ἐφρούρει, &c.) h. e. cavebat diligenter, ne quid peccaret; μηδὲν ἐξαμαρτάνειν formula dicendi est a Latinis etiam usurpata, *nihil peccare*.

Ver. 904. ἀδελφοῦ Μελεάγρου) Vide in annot. Ital.

Ver. 905. ὄνομα) h. e. *famam*, *gloriam*.

Ver. 906. ἀκριβῆ μουσικὴν) Quid sibi hic velit Poeta, haud facile intelligitur. Stiblinus putat, Euripidem vocare *musicam in bello*, *ingenium liberale*, *& sensum sublimem*. Existimem ego concinnius esse explicare ἀκριβῆ μουσικὴν sonum illum, atque cantum, quo initio præliorum utuntur milites, qui tubarum clangore sumtis animis strenue pugnam ineunt. Hujus rei fortasse inventor fuit Tydeus, qui σοφιστὴς πολλά τ', &c. dicitur. ἐν ἀσπίδι tandem significat *in bello*, ut supra.

Ver. 907. πλούσιον) τὸ πλούσιον ad ἦθος referri videtur, & Explicandum, item *divitiarum cupidus mos*. Porro dixit Noster ver. 408. hujus Fabulæ τῷ πλούτῳ pro τῷ πλουτῆντι.

Ver. 914. Διδακτὸς) Attice dicitur εὐανδρία διδακτὸς pro διδακτοῦ. Hac de re videndus est Plato περὶ Ἀρετῆς, εἰ διδακτόν. Item in Menone, ac περὶ Πλούτου. Vide alia apud Barnesium, qui hæc a Brodæo accepit.

E molti avendo, che di Lui invaghiti
Erano, e molte donne ancora; cauto 95
Si cuſtodì da non errar. in breve
Darò poſcia a Tideo gran lode: fue
Non in parole rinomato e chiaro,
Ma nell' armi ed in prova ardito e forte,
Aſtuto ad inventar molt' arti in guerra; 100
In prudenza però di ſuo fratello
Meleagro inferior, pari la fama
Moſtrò nell' arte militare; in mezzo
All' armi ritrovando il vero modo
Di ſvegliare col ſuon gli animi in guerra. 105
Era per ſuo natio coſtume amante
Di onori, e di ricchezze, e i ſenſi ſuoi
Ne' fatti avea, non in parole eguali.
Or, poichè furo queſte coſe dette,
Non prendere ſtupor, Teſeo, ch' avuto 110
Abbiano core di morire queſti
Eroi dinanzi alle nemiche torri;
„ Poichè l' educazion roſſor non vile
„ Inſtilla, e l' uomo, che alle oneſte impreſe
„ E' avvezzo, ſi vergogna egli, qualunque 115
„ E' ſia, di comparir vile e codardo.
„ L' eſſer di petto generoſo e forte
„ Si puote altrui inſegnar, come al fanciullo
„ S' inſegna ancora a favellare e a udire
„ Le coſe, onde non ha notizia e prova, 120
„ E quando avvien, ch' alcun fanciullo apprenda
„ Le coſe, queſte ſino all' età vecchia
„ Serba; laonde in queſta guiſa voi
„ Ben educate ed iſtruite i figli.

Ver. 96. in breve.) Addita il quinto Duce, che fu Tideo, ch' ebbe in moglie una figliuola di Adraſto.

Ver. 102. Meleagro) Meleagro fu fratello di Tideo nato di Eneo Re di Calidonia, e di Altea, come ad alcuni piace. Uccise coſtui il Cinghiale, che infeſtava il paeſe mandato da Diana in vendetta contro Eneo. Fu queſti valoroſo, ed aſſai accorto.

Ver. 105. Di ſvegliare ec.) Inventò l'uſo delle Trombe, e di altre maniere di ſuono militare.

Χο. Ἰὼ τέκνον, δυστυχῆ σ' ἔτρεφον,
Ἔφερον ὑφ' ἥπατος,
Πόνους ἐνεγκοῦσ' ἐν ὠδῖσι. 920
Καὶ νῦν Ἅδας τὸν ἐμὸν
Ἔχει μόχθον ἀθλίας.
Ἐγὼ δὲ γηροβοσκὸν οὐκ ἔχω,
Τεκοῦσα τάλαινα παῖδα.

Ἄδρ. Καὶ μὴν τὸν Οἰκλέους γε γενναῖον τόκον, 925
Θεοὶ ζῶντ' ἀναρπάσαντες εἰς μυχοὺς χθονὸς,
Αὐτοῖς τεθρίπποις, εὐλογοῦσιν ἐμφανῶς.
Τὸν Οἰδίπου τε παῖδα, Πολυνείκην λέγω,
Ἡμεῖς ἐπαινέσαντες, οὐ ψευδοίμεθ' ἄν.
Ξένος γὰρ ἦν μοι πρὶν λιπὼν Κάδμου πόλιν 930
Φυγῇ πρὸς Ἄργος διαβαλεῖν αὐθαίρετος.
Ἀλλ' οἶσθ' ὃ δρᾶσαι βούλομαι τούτων πέρι;
Θη. Οὐκ οἶδα, πλὴν ἕν, σοῖσι πείθεσθαι λόγοις.
Ἄδρ. Τὸν μὲν Διὸς πληγέντα Καπανέα πυρί.
Θη. Ἦ χωρὶς, ἱερὸν ὡς νεκρὸν, θάψαι θέλεις; 935
Ἄδρ. Ναί. τοὺς δέ γ' ἄλλους πάντας ἐν μιᾷ πυρᾷ.

Θη. Πῶς

Ver. 918. Ἰὼ τέκνον) Hoc *σύστημα* eſt, quod ſeptem verſibus continetur.

Ibid. δυστυχῆ) Ἐναλλαγὴ generis eſt. Quod loquendi genus eſt etiam Homero uſitatum; Odyſſ. enim legitur lib. 3. φίλε τέκνον. In quem locum ver. 184. vide Didymum.

Ver. 922. μόχθον) h. e. *filium meum, quem magno cum dolore peperi.* Hinc belle eum ſuum laborem appellat.

Ver. 925. Καὶ μὴν, &c.) verſus ſunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ibid. Οἰκλέους) περιφραστικῶς τόκον Οἰκλέους appellat Poeta Amphiaraum, qui Oiclei filius erat. Quare legendum non eſt ἰοκλέους, ut quidam malint, quamvis & apud Euſtathium aliquando, & apud Pauſaniam legatur ἰοκλῆς; quibus in locis corrigendum eſt οἰκλῆς.

Ver. 926. Θεοὶ) ſpectanda eſt hic metri ratio, atque Θεοὶ eſt *μονοσυλλάβως* legendum; alioquin tota ipſa metri ratio perturbaretur.

Ver. 932. τούτων πέρι) h. e. περὶ τούτων θανόντων de mortuis iſtis, δεικτικῶς. Ibi enim erant mortuorum cadavera ſepulturæ mandanda.

Ver. 934. Καπανέα) Ultima litera α in Καπανέα producitur, inquit Barneſius, quod jam pluribus exemplis confirmatur. Erat Adraſtus poſt hæc verba Καπανέα πυρὶ, quicpiam porro dicturus; ſed interrupta eſt a Theſeo oratio.

Ver. 935. ἱερὸν) ἱερὸν appellat, quia fulmine Jovis percuſſus fuit. Qui enim ita percutiebantur, ſacri erant. Qua de re vide plura in totius Fabulæ narratione.

Co. O figlio, io ti nudrii 125
Misero e ſventurato;
Nel ventre io ti portai
Soffrendo affanni e doglie
Nel porti in luce; ed ora
Pluto ritiene il pegno 130
Del mio dolore, o laſſa!
Ed io non ſerbo alcuno
Che mi nudriſca in vecchia
Etade, o me infelice
Che partorii tal prole! 135

Adr. Inoltre poi quel generoſo figlio
D' Oicleo negli antri della terra vivo
Rapito inſieme cogli cocchi ſuoi
Tirati a quattro, i Numi in chiara guiſa
Lodano; e noi non mentiremo omai 140
D' Edipo il figlio, Polinice dico,
Lodando; perocchè nel mio ſoggiorno
Oſpite prima fu, che la cittade
Di Cadmo abbandonata, indi l' eſilio
Preſo per ſuo voler, paſſaſſe ad Argo. 145
Ma ſai quello da te bramo ſi faccia
Di queſti eſtinti Eroi? *Teſ.* non ſo, ſo queſto
Sol, di obbedire a' detti tuoi. *Adr.* colui,
Che fu percoſſo dall' ardente dardo
Di Giove, Capanéo.... *Co.* forſe lo vuoi 150
A parte ſeppellir, come un eſtinto
Sacro? *Adr.* appunto; indi gli altri in una tutti
Pira ſola. *Teſ.* ove mai dagli altri ſcevro

Ver. 136. *Inoltre poi*) Segue Adraſto a far menzione de' Duci eſtinti, ed ora in ſeſto luogo nomina Amfiarao figliuolo di Oicleo, ingojato vivo col Cocchio dalla terra. Indi in ſettimo luogo fa menzione di Polinice fratello di Eteocle, i quali l' uno l' altro vicendevolmente ſi uccidero.

Ver. 150. *Capanéo....*) Era Adraſto per dire inoltre alcuna coſa; ma da pronta riſpoſta di Teſeo è prevenuto.

Θη. Ποῦ δῆτα θήσεις μνῆμα τῷδε χωρίσας;
Ἄδρ. Αὐτοῦ, παρ' οἰκτροὺς τούσδε συμπήξας τάφον.
Θη. Αὐτὸς μὲν ἤδη δμωσὶν ἂν μέλοι πόνος,
Ἡμῖν δέ γ' οἵδε. στειχέτω δ' ἄχθη νεκρῶν. 940
Ἄδρ. Ἴτ' ὦ τάλαιναι μητέρες τέκνων πέλας.
Θη. Ἥκιστ', Ἄδραστε, τοῦτο πρόσφορον λέγεις.
Ἄδρ. Πῶς; τὰς τεκούσας οὐ χρεὼν ψαῦσαι τέκνων;
Θη. Ὄλοιντ' ἰδοῦσαι τούσδ' ἂν ἠλλοιωμένους.
„ Πικραὶ γὰρ ὄψεις χ' αἷμα τῷ τέλει νεκρῶν. 945
Τί δῆτα λύπην ταῖσδε προσθεῖναι θέλεις;
Ἄδρ. Νικᾷς; μένειν χρὴ τλημόνως· λέγει γὰρ εὖ
Θησεύς, ὅταν δὲ τούσδε προσθῶμεν πυρί,
„ Ὀστᾶ προσάξεσθ'. Ὦ ταλαίπωροι βροτοί,
„ Τί κτᾶσθε λόγχας, καὶ κατ' ἀλλήλων φόνους 950
„ Τίθεσθε; παύσασθ'. ἀλλὰ λήξαντες πόνων,
„ Ἄστη φυλάσσεθ', ἥσυχοι μεθ' ἡσύχων.
„ Σμικρόν τὸ χρῆμα τοῦ βίου. τοῦτον δὲ χρὴ
„ Ὡς ῥᾷστα, καὶ μὴ σὺν πόνοις, διεκπερᾶν.

Χο. Οὐκέτ' εὔτεκνος, οὐκέτ' εὔπαις, 955

Οὐδ'

Ver. 938. Αὐτοῦ) In adverbii modum αὐτοῦ ſignificat *hic*, δεικτικῶς.

Ver. 940. οἵδε) vel οἵδε δμῶες intelligendum eſt, vel οἵδε πόνοι. Primo modo intelligere videtur Brodæus; ſed plane eſt obſcura ſignificatio. Malim ego ſecundo modo explicare, ut ſenſus ſit, *hic labor curæ erit ſervis*, *nos* autem iſta curabimus, nobis morem gerant. Vel, ſi mavis, ita explica, ἡμῖν δέ γ' οἵδε ὄντες τυγχάνουσι, h. e. *hi autem noſtri ſunt*, h. e. *nutui & imperio noſtro ſubjacent*. Vide, ut ſum ego Ital. interpretatus. Alterutra certe retinenda eſt explicatio.

Ibid. στειχέτω, &c.) Alloquitur ſervos, quibus jubet, ut efferant cadavera ſtatutis locis cremanda atque ſepelienda. Præterea τὸ νεκρῶν jambus eſt propter mutam & liquidam, ut etiam τέκνων, & his ſimilia.

Ver. 947. μένειν) ἐλλειπτικῶς, h. e. μένειν αὐτὰς, *ipſas mulieres*.

Ver. 953. χρῆμα βίου) h. e. *vitæ ſpatium*, aut rectius, *vitæ uſura*. Hac loquendi formula uſus eſt etiam Ariſtophanes in Nebulis, ut animadvertit Brodæus. Explicationem aliam profert in medium Barneſius ſatis concinnam. Τὸ χρῆμα aliquando idem ſignificat, ac τί. Quare σμικρὸν τὸ χρῆμα τοῦ βίου perinde ſignificat, atque ſi dicatur σμικρὸς ὁ βίος, *brevis vita*.

Ver. 955. Οὐκέτ', &c.) Verſus ſunt ἐπῳδικοὶ, h. e. continentur στροφῇ, ἀντιστροφῇ, καὶ ἐπῳδῷ.

Ad esso tu farai porre il sepolcro?
Adr. Qui, presso a questi miserandi Eroi 155
Faronne il suo sepolcro. *Tes.* or già i ministri
Cura si prenderan di far quest' opra,
E cura noi si prenderem dell' altre.
Vadan le bare innanzi, onde gli estinti
Recansi. *Adr.* gite voi, misere madri 160
Presso de' Figli. *Tes.* no; non dici or cosa,
O Adrasto, che convenga e giovi. *Adr.* come?
Non deon le madri avvicinarsi ai Figli?
Tes. Morranno in rimirar essi cangiati
Dalle sembianze prime, essendo acerbo 165
Il rimirar gli estinti anche sul primo
Loro finir; e perchè dunque ad esse
Aggiunger vuoi dolor? *Adr.* tu mi convinci:
Deon rimaner con sofferenza, mentre
Bene, o Teseo, ragioni; allora poi, 170
Che noi gli avremo su la pira posti,
Voi l' ossa loro raccorrete insieme.
„ O miseri mortali, e perchè l' armi
„ Tenete appresso voi, e vi uccidete
„ L' un l' altro? omai cessate, ed anzi sciolti 175
„ Dalle moleste cure e guai, serbate
„ Le città, cheti voi, e cheti gli altri
„ Vivendo: della vita è breve il tempo,
„ Onde questa si dee passare in modo
„ Quanto si puote il più comodo e cheto, 180
„ E non già con istento e con affanno.

Co. Non più felice io sono
Pei figli miei, non più

Io

Ver. 161. no;) Volea Adrasto, che le madri accompagnassero i loro figliuoli al sepolcro; ma Teseo le rattiene; perchè ciò sarebbe un rinnovar alle Donne il dolore.

Ver. 172. Voi ec.) Parla colle donne del Coro, che non vanno ad accompagnare gli estinti, come consiglia Teseo.

Οὐδ᾽ ἀτυχίας μέτεστίν μοι
Κουροτόκοις ἐν Ἀργείαις.
Οὐδ᾽ Ἄρτεμις λοχία
Προσφθέγξαιτ᾽ ἂν τὰς ἀτέκνους.
Δυσαίων δ᾽ ὁ βίος. 960
Πλαγκτὰ δ᾽ ὡσεί τις νεφέλα,
Πνευμάτων ὑπὸ δυσχειμέρων ἀΐσσω.

Ἑπτὰ ματέρες, ἑπτὰ κούρους
Ἐγεινάμεθ᾽ αἱ ταλαίπωροι,
Κλεινοτάτους ἐν Ἀργείοις. 965
Καὶ νῦν ἄπαις, ἄτεκνος
Γηράσκω δυστανώτατος,
Οὔτ᾽ ἐν τοῖς φθιμένοις,
Οὔτ᾽ ἐν ζῶσιν ἀριθμουμένη,
Χωρὶς δή τινα τῶνδ᾽ ἴσχουσα μοῖραν. 970

Ὑπολελειμμένα μοι δάκρυα
Μελέα παιδὸς ἐν οἴκοις
Κεῖται μνήματα, πένθιμοι

Κου-

Ver. 958. λοχία) Hoc ἐπίθετον est Dianæ accommodatum, quæ ταῖς τικτούσαις præsto est.

Ver. 967. δυστανώτατος) M. Antonius Muretus vir immortalitate dignissimus malit hoc loco legere δυστανωτάτη, quia de muliere sermo est; sed præter quam quod masculinum genus sæpe de mulieribus usurpatur, δυστανώτατος etiam dici potest Attice pro δυστανωτάτη.

Ver. 969. Οὔτ᾽ ἐν ζῶσιν, &c.) Venusta est hæc senum descriptio, qui nec inter vivos sunt, neque inter mortuos. Hæc & de senibus dicuntur, & de iis, qui maximo afficiuntur dolore. Expendit hunc locum Muretus, quem laudavimus.

Ver. 970. χωρὶς ... τῶνδ᾽) Ambigo, num τῶνδ᾽ intelligendum sit de Liberis, vel de vivis, atque mortuis, h. e. num significare velit mulier, se seorsum a liberis, h. e. *his liberis orbata*, vel *seorsum* a mortuis, & viventibus, de quibus loquitur, quandam sustinere fortunam. Brodæus habet χωρὶς τῶνδε, h. e. *liberis spoliata*. Sed nihil etiam prohibere videtur, quin intelligatur χωρὶς τῶνδε φθιμένων, & ζώντων, ut mihi interpretari placuit.

Ver. 971. Ὑπολελειμμένα) Ἐπῳδὸς hic est.

Io fortunata vivo
Per la mia prole, e a parte
Della beata ſorte 185
Non ſono tra le madri
Argive, nè più Diana,
Che al partorir ci aita,
Perduti avendo i figli
Favelleracci amica; 190
Triſta la vita fia,
E come errante nube
Da fieri venti vengo
Ed agitata e ſpinta.

Sette infelici madri 195
Abbiamo poſti in luce
Sette figliuoli i più
Illuſtri e generoſi
Tra Argivi; ed ora priva
De' figli, ſenza prole 200
Dietro l' età canuta
Corro la più infelice
Donna, che l' aura ſpiri;
Nè tra la morta gente
Nè tra la viva degna 205
D' annumerarſi, e ch' ora
Nè queſta eſſendo, o quella,
Un reo deſtino ſoffre.

A me infelice il pianto
Rimane, entro alle ſtanze 210
Giacciono le memorie
Del figlio mio, le chiome
Tagliate in teſtimonio
Di doglia, e le corone

De'

Ver. 207. *Nè queſta ec.*) cioè, nè viva, nè morta. Vedi l' annotazione al Greco.

Κυραὶ, καὶ στέφανοι κόμας,
Ἀοιδαὶ, τὰς χρυσοκόμας 975
Ἀπόλλων οὐκ ἐνδέχεται.
Γόοισι δ' ὀρθρευομένα,
Δάκρυσι νοτερὰν ἀεὶ πέπλων
Πρὸς στέρνῳ πτύχα τέγξω.

Καὶ μὴν θαλάμας τάσδ' ἐσορῶ δὴ 980
Καπανέως ἤδη, τύμβον θ' ἱερὸν,
Μελάθρων τ' ἐκτὸς
Θησέως ἀναθήματα νεκροῖς,
Κλεινὴν τ' ἄλοχον τοῦ καταφθιμένου
Τοῦδε κεραυνῷ πέλας Εὐάδνην, 985
Ἣν Ἶφις ἄναξ παῖδα φυτεύει.
Τί ποτ' αἰθερίαν ἕστηκε πέτραν,
Ἣ τῶνδε δόμων ὑπερακρίζει,
Τὴνδ' ἐμβαίνουσα κέλευθον;

Ver. 974. *κόμας*) Pro *κόμης* dandi casus, Dorice, dialectus in choris præcipue usitata. Putat Brodæus *τὸ στέφανοι κόμας* dici de coronis cadaveribus imponi solitis. Barnesius vero de illo veluti circulo, qui in modum coronæ, dum tonduntur crines, fit. Ego vero locum interpretor de coronis illis, quibus mulier, non afflictis vexatisque rebus suis, utebatur. Domi enim jacebant hujusmodi coronæ jam neglectæ atque relictæ. Vide Ital. interpretationem.

Ver. 980. *Καὶ μὴν θαλάμας*) Versus sunt *ἀνάπαιστοι*. Appellat *θαλάμας τὰ φθιμένων τύμβα*. Addit deinde *τύμβον θ' ἱερὸν*, quia, ut adnotavimus supra, Capaneus fuit a Jovis fulmine percussus. *Θαλάμαι* ex Eustathio dicuntur perinde & viventium, & mortuorum habitacula, h. e. mortuorum sepulchra, si ita *βαρυτόνως* efferantur; sin vero *ὀξυτόνως θαλαμαὶ* sunt *τόποι ἱεροί*.

Ver. 988. *ὑπερακρίζει*) Alias legebatur *ὑπὲρ ἀκρίζει*. Non æque belle, quia cum accusandi casu effertur. Nam *ἀκρίζειν* ex Eustathio est *τὰ ἄκρα ἐπιπορεύεσθαι*. Quare conjunctim cum accusativo rectius dicitur, ut etiam scripsit Xenophon, *τὰ τείχη ὑπερακρίζει*.

Εὐά-

De' crini miei già ſparſe, 215
Ed i funeſti canti
Che non aſcolta il Nume
Dall' aureo crine Apollo,
E ſul mattino ſcoſſa
Dal pianto ſempre molle 220
Di lagrime bagnando
Andrò delle mie veſti
Il lembo verſo al petto.

Or queſti ſepolcrali
Luoghi rimiro, dove 225
Sen giace Capanèo,
E il ſagro ſuo ſepolcro;
E veggo fuor degli atrj
Di Teſeo le memorie
Che appendere ſi ſogliono 230
A' morti, e colà preſſo
A queſto eſtinto ed arſo
Dal fulmine di Giove,
La illuſtre moglie Evadne,
Ch' ave per Padre il Re 235
Ifi; per qual cagione
Giace là preſſo all' alta
Pietra, ch' avanza ſopra
Di queſti alberghi, qui 240
Per queſta via venuta?

Ver. 234. *Evadne*) Addita Evadne moglie di Capaneo, ch' era qui venuta, e poſtaſi ſopra una eminente pietra, donde ſi volea gettare nel rogo del marito.

AT-

Εὐάδνη, χορός.

Εὐα. ΤΙ' φέγγος, τίν' αἴγλαν 990
Ἐδιφρεύετό γ' ἅλιος;
Σελάνα τε κατ' αἰθέρα
Λαμπάδ' ἵν' ὠκυθόαι νύμφαι
Ἱππεύουσι δι' ὀρφναίας,
Ἡνίκα γάμων 995
Τῶν ἐμῶν πόλις Ἄργους
Ἀοιδὰς εὐδαιμονίας
Ἐπύργωσε, καὶ γαμέτα
Χαλκοτεύχους τε Καπανέως;
Προσέβαν δρομὰς ἐξ ἐμῶν 1000
Οἴκων ἐκβακχευσαμένα,
Πυρὸς φῶς καθέξουσα, τάφον τε
Βατεύουσα τὸν
Αὐτὸν ἐς Ἀΐδαν καταλύσουσ' ἔμμοχθον

Βίο-

Ver. 990. τί φέγγος, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοί, & hæc στροφὴ est.

Ver. 991. ἅλιος) Alias corrupte legebatur τάλας. Restituit lectionem Canterus, quem est Barnesius secutus, & ego sequor. Τάλως legebat Duportus, & Æmylius Portus σέλας. Uterque fallebatur.

Ver. 994. δι' ὀρφναίας) h. e. διὰ ὀρφαναίας νυκτὸς Belle ὀρφναίας per Syncopen de *nocte* dicitur, quippe quæ obscura est, & hæ νύμφαι dicuntur noctis comites.

Ver. 997. εὐδαιμονίας) Brodæus explicat μετὰ εὐδαιμονίας; sed nulla necessitate videtur τὸ μετὰ hoc loco esse intelligendum. Nam τὸ Ἀοιδὰς εὐδαιμονίας *cantus felicitatis* satis rem explicat.

Ver. 999. Καπανέως) Brodæus ἐλλειπτικῶς deesse putat οἶκον, h. e. *Capanei domum*. Quod mihi minime probatur. Nam ἀπὸ κοινοῦ intelligendum est, & γάμων Capanei, h. e. mearum & Capanei nuptiarum cantus felicitatis magnifice cecinit.

Ver. 1001. ἐκβακχευσαμένα) h. e. more Bacchantium prosiliens, ac veluti impotenti quodam mentis æstu percita.

Ver. 1003. βατεύουσα) Fit a βατεύω, quod idem est ac βαίνω, βαδίζω. Explicandum porro est, βατεύουσα, εἰς τὸν αὐτὸν τάφον τοῦ Καπανέως *in idem sepulchrum una cum Capaneo itura*.

Ver. 18. *onde impedir la fiamma*) Cioè quando seppe, che Capanèo suo marito fu percosso ed arso da un fulmine.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Evadne, Coro.

Ev. CHe luce, che ſplendore
Recocci il Sol col cocchio,
E qual lume per l' aere
Portò la Luna? dove
Le preſte Ninfe andaro 5
Correndo per la notte
Oſcura, quando i dolci
Canti per teſtimonio
Di mia felicitade
Con alta voce feo 10
Udir la città d' Argo
Nelle mie nozze, e in quelle
Di Capanèo guerriero
Di gran valore, e mio
Marito? andai correndo 15
Dalle mie ſtanze, come
Una baccante furia,
Onde impedir la fiamma
Del fuoco acceſo, e ond' ire
In un ſepolcro ſteſſo 20
Per terminar miei giorni

E il

Atto Quinto. In queſto Atto Evadne piagne ſopra l' eſtinto Marito, e già poſtaſi ſopra di un eminente luogo preſſo al rogo di Capanèo, dopo molti lamenti, ed invano diſſuaſa da Iſi padre di Lei, ſi getta nel fuoco. Il miſero Padre molto ſi lagna della acerba ſventura della propria figliuola. Il Coro ſimilmente, ed il Giovane Stenelo figliuolo di Capaneo ſi dolgono. Finalmente Teſeo, eſſendo già per laſciar, che portaſſero i Cadaveri a ſeppellire in Argo, viene avvertito a non permetter ciò prima, che dagli Argivi non vengano accordate a lui molte coſe in onor della Patria, cioè di Atene.

Ver. 18.

Βίοτον, αἰῶνός τε πόνους. 1005
„ Ἥδιστος γάρ τοι θάνατος,
„ Συνθνήσκειν θνήσκουσι φίλοις,
„ Εἰ δαίμων τάδε δὴ κραίνοι,

Χο. Καὶ μὴν ὁρᾷς τήνδ', ἧς ἐφέστηκας πύλας,
Πυράν, Διὸς θησαυρόν; ἔνθ' ἔνεστι σὸς 1010
Πόσις, δαμασθεὶς λαμπάσιν κεραυνίοις,

Ευα. Ὁρῶ δὴ τελευτάν,
Ἣν ἕστακα. τύχα δέ μοι
Ξυνάπτει ποδός. ἀλλὰ τῆς
Εὐκλείας χάριν 1015
Ἔνθεν ὁρμάσω,
Τᾶσδ' ἀπὸ πέτρας
Πηδήσασα πυρὸς ἔσω.
Σῶμά τ' αἴθοπι φλογμῷ
Πόσει συμμίξασα φίλον 1020
Χρῶτα χρωτὶ πέλας θεμένα,
Περσεφονείας ἥξω θαλάμους.
Σὲ τὸν θανόντ' οὔ ποτ' ἐμᾷ
Προδοῦσα ψυχᾷ κατὰ γᾶς.

Ἴτω

Ver. 1005. αἰῶνός τε) h. e. *vitæ hujus*. αἰὼν haud semel hac significatione usurpatur.

Ver. 1009. Καὶ μὴν &c.) Hi tres versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ibid. πύλας) Malit Canterus legere πέλας. Quod certe rectius, quam vulgata lectio videtur.

Ver. 1010. Διὸς θησαυρόν;) Turpiter fallitur Stiblinus qui explicans hunc locum dicit, Διὸς θυσαυρὸν *locum fuisse Athenis, ubi Jovis thesauri, & donaria recondita erant*. Perite quidem Brodæus, & ex Brodæo Barnesius, qui quod res est interpretantur. Διὸς θησαυρὸς hoc loco appellatur *rogus, in quem impositus erat Capaneus*; propterea ita appellatus, quod is fuerit a Jove fulmine percussus. Quam in rem mirifice facit illud Plinii lib. 2. Nat. Hist. *Hominem*, inquit, *fulmine exanimatum cremari fas non est: condi terra religio tradidit*. Eadem prope habet Tertullianus. Tandem hac de re disserit Joan. Kirchmannus.

Ibid. ἐνθ' ἔνεστι) Alias legebatur, ἔνθεν ἐστί. Canterus vero rectius restituit, ut vulgatum est, ἐνθ' ἔνεστι, nulla mutatata litera, & concinniore lectione facta.

Ver. 1012. τελευτὰν) h. e. τελευτὰν τοῦ βίου ἐμοῦ, *finem meæ vitæ*, qui imminet. Hæc ἀντιστροφὴ est tot versibus constans, quot præcedens στροφή.

Ver. 1014.

E il duol di questa vita
„ Presso Pluton; che molto
„ Dolce è la morte allora,
„ Che colla gente amata 25
„ Si muor, se per volere
„ De' Numi questo avviene.

Co. Or miri questa pira, ove sei presso?
Opra fu questa dell' irato Giove,
E' colà giace tuo marito domo 30
Dal fulmineo del Ciel ardente dardo.

Evad. Della mia vita il fine,
Al quale giunsi, or veggo,
E già la sorte segue
Il passo mio; ma quinci 35
Per acquistar onesta
Fama, mi getterò
Da questa alzata pietra
Saltando entro del foco,
E il corpo nell' ardente 40
Fiamma, se bene l' amo,
Unendo col marito,
E corpo a corpo presso
Ponendo, di Proserpina
Andrò ne' regni oscuri. 45
Non fia, ch' io ti tradisca
Coll' alma mia già morto
Laggiù: vada la vita,
E le mie nozze. il Cielo

Ver. 28. *Or miri*) Gli addita la pira di Capaneo, nella quale non era già Capaneo; ma ardea in memoria di loro, quasi sopra vi fosse. Vedi di ciò altrove.

Ver. 1014. Ζυνάπτει) Scaliger malit ξυνάπτοι; sed nihil est mutandum.

Ἴτω φῶς, γάμοι τε. 1025
Εἴθέ τινες εὐναὶ δικαίων ὑμεναίων
Ἐν Ἄργει φανῶσι τέκνοισιν.
Ὁ σὸς δ' εὐναῖος γαμέτας
Συντηχθεὶς αὔραις ἀδόλοις,
Γενναίας ἀλόχου ψυχᾶς. 1030

Χο. Καὶ μὴν ὅδ' αὐτὸς σὸς πατὴρ βαίνει πέλας
Γεραιὸς Ἶφις, εἰς νεωτέρους λόγους.
Οὓς οὐ κατειδὼς πρόσθεν, ἀλγήσει κλύων.

Ἶφις, Εὐάδνη, χορός.

Ἰφ. Ὦ δυστάλαινα, δυστάλας δ' ἐγὼ γέρων,
Ἥκω, διπλοῦν πένθος γε δαιμόνων ἔχων 1035
Τὸν μὲν θανόντα παῖδα Καδμείων δορὶ
Ἐτέοκλον εἰς τὴν πατρίδα ναυστολήσων νεκρὸν,
Ζητῶν τ' ἐμὴν παῖδ', ἣ δόμων ἐξώπιος
Βέβηκε πηδήσασα, Καπανέως δάμαρ.
Θανεῖν ἐρῶσα σὺν πόσει. χρόνον μὲν οὖν 1040
Τὸν πρόσθ' ἐφρουρεῖτ' ἐν δόμοις. ἐπεὶ δ' ἐγὼ
Φυλακὰς ἀνῆκα, τοῖς παρεστῶσιν κακοῖς,
Βέβηκεν. ἀλλὰ τῇδέ νιν δοξάζομεν
Μάλιστ' ἂν εἶναι. φράζετ' εἰ κατείδετε.
Εὐα. Τί τάσδ' ἐρωτᾷς; ἥδ' ἐγὼ πέτρας ἔπι 1045
Ὀρ-

Ver. 1026. Εἴθε, &c.) Hæc Scaliger mallet Choro tribuere; neque ſane imperite. Vel intellige, Evadnen ſecum ipſam loqui, quod non eſt inuſitatum. Et ita quidem explicat etiam Brodæus.
Ver. 1029. αὔραις ἀδόλοις) Belle hæc ποιητικῶς dicuntur pro ἔρωτι ἀδόλῳ *amore puro, & haud ficto*. Intelligitur enim αὔραις ἀδόλοις τοῦ ἔρωτος.
Ver. 1031. Καὶ μὴν, &c.) Verſus ſunt ἰαμβικοί.
Ver. 1035. δαιμόνων) h. e. ἀπὸ τῶν δαιμόνων. Duplici dolore Iphis angebatur, altero ob filium Eteoclum gladio interemtum: altero ob filiam Evadnen, quæ domo abiit, ut mortem obiret.
Ver. 1038. ἐξώπιος) Alias hac de re, ſi recte memini, diximus.
Ver. 1041. ἐφρουρεῖτ') h. e. Εὐάδνη ἐφρουρεῖται, *Evadne cuſtodiebatur*.
Ver. 1043. τῇ δέ νιν) h. e. *hoc in loco* multo magis, quam in aliis eam eſſe putamus.
Ver. 1044. φράζετ') Alloquitur mulieres Chori. Nondum enim viderat Evadnen.

Voglia, che tali nozze 50
D' Imenei sì giusti
Si mostrino in esempio
In Argo ad altri figli.
Già tuo marito, o Evadne,
Con aura d' amor pura 55
Teneramente amando
Con generoso spirto
Colla sua moglie visse.

Co. Ed ecco qui s' accosta il vecchio stesso
Ifi tuo genitor, in tempo appunto 60
Di tai novelle, ch' ei pria non avendo
Udite, avrà dolor a udirle omai.

SCENA SECONDA.

Ifi, Evadne, Coro.

If. O Sventurata! ed io vecchio infelice!
Qui vengo, in cor avendo un doppio duolo,
Che mi recano i Numi: io son venuto
Per ricondur nel patrio suolo il figlio
Eteoclo ucciso dal Tebano ferro, 5
E della figlia mia per gir in traccia,
Che uscì di salto dalle patrie soglie,
Di Capaneo la moglie, e col desìo
Di morir col marito. era già pria
Nel tempo innanzi custodita dentro 10
Nelle stanze; allor poi, ch' io di guardarla
Tralasciai per cagion di questi danni,
Se ne fuggì, ma qui pensiam, che sia,
Più, che altrove, se voi sapete, dite.
Evad. Perchè dimandi a queste donne? io stessa 15
Eccomi a guisa di un augel, su questo

 Saf-

Ver. 59. *Ed ecco*) Addita ad Evadne, che viene Ifi padre di Lei.
Sc. II. *Ver.* 14. *se voi sapete*) dimanda alle donne del Coro, non essendosi ancora accorto della figliuola, la quale a lui si fa vedere.

Ὄρνις τις ὡσεὶ, Καπανέως ὑπὲρ πυρᾶς,
Δύστηνον αἰώρημα κουφίζω, πάτερ.
Ἰφ. Τέκνον, τίς αὔρα; τίς στόλος; τίνος χάριν
Δόμον γ' ὑπερβᾶσ' ἦλθες εἰς τήνδε χθόνα;
Εὐα. Ὀργὴν λάβοις ἂν τῶν ἐμῶν βουλευμάτων, 1050
Κλύων. ἀκοῦσαι δ' οὔ σε βούλομαι, πάτερ.
Ἰφ. Τί δ'; οὐ δίκαιον πατέρα τὸν σὸν εἰδέναι;
Εὐα. Κριτὴς ἂν εἴης οὐ σοφὸς γνώμης ἐμῆς.
Ἰφ. Σκευῇ δὲ τῇδε τοῦ χάριν κοσμεῖς δέμας;
Εὐα. Θέλει τι κλεινὸν οὗτος ὁ στόλος, πάτερ. 1055
Ἰφ. Ὡς οὐκ ἐπ' ἀνδρὶ πενθίμῳ πρέπεις σ' ὁρᾶν.
Εὐα. Εἰς γάρ τι πρᾶγμα νεοχμὸν ἐσκευάσμεθα.
Ἰφ. Κἄπειτα τύμβῳ καὶ πυρᾷ φαίνῃ πέλας;
Εὐα. Ἐνταῦθα γὰρ δὴ καλλίνικος ἔρχομαι.
Ἰφ. Νικῶσα νίκην τίνα; μαθεῖν χρῄζω σέθεν; 1060
Εὐα. Πάσας γυναῖκας, ἃς δέδορκεν ἥλιος.
Ἰφ. Ἔργοις Ἀθάνας, ἢ φρενῶν εὐβουλίᾳ;
Εὐα. Ἀρετῇ. πόσει γὰρ συνθανοῦσα κείσομαι.
Ἰφ. Τί φῄς; τί τοῦτ' αἴνιγμα σημαίνεις σαθρόν;

Εὐα.

Ver. 1048. τίς αὔρα;) Scribitur etiam αὔρα, ut habet Aristophanes in Ranis. *Quis ventus*, inquit, huc te duxit?

Ibid. τίς στόλος;) h. e. quis est *hic tuus vestium ornatus?* Ita certe est explicandum. Quare vehementer falluntur illi, qui interpretantur hoc loco τίς στόλος; *quæ classis*? Inconcinna plane inepta & deridicula est hujusmodi interpretatio. Dicitur enim & paullo post στόλος pro *vestium ornatu*.

Ver. 1050. Ὀργὴν &c.) h. e. Consilia quæ cepi, tota animi contentione, & constantia adimplenda.

Ver. 1054. Σκευῇ δὲ τῇδε, &c.) Σκευὴ, καὶ στόλος τῆς Εὐάδνης ejusmodi erat, ut satis appareret, quicpiam quasi futurum de Evadne faustum atque felix. Quærit autem Pater τοῦ χάριν *qua de* caussa eo ornatu filia utatur, qui nupturam potius, quam morituram decebat.

Ver. 1056. Ὡς) h. e. τῇδε σκευῇ κοσμεῖς δέμας, ὡς, &c. *Hoc vestium cultu ita te ornas, ut, &c.* De Evadne vide Philostratum Iconum libro secundo, cujus verba refert Brodæus, & ex Brodæo Barnesius.

Ver. 1058. Κἄπειτα, &c.) h. e. καὶ ἔπειτα, *& postea* sic ornata atque compexa prope sepulchrum, atque pyram nunc appares?

Ver. 1061. ἃς δεδόρκεν ἥλιος) περιφραστικῶς idem est, ac *omnes mulieres*. Singulos namque ac universos homines videt Sol. Poetica est dicendi formula usitata Italis etiam Poetis.

Ver. 1062. Ἔργοις Ἀθάνας) Ἀθάνας Dorice dicitur pro Ἀθηνῆς, quamvis Dorica dialectus sit magis in choris usitata. Brodæus satis perspecte, ut puto, explicat ἔργοις Ἀθάνας, *lanificio*, *textura*. Minerva, seu Pallas

Saſſo, di Capanèo ſopra il ſepolcro,
Il laſſo corpo ſollevato in alto
Pendente tengo, o Padre. *If.* o Figlia, ch' aura
Qui ti portò? qual ornamento or tieni? 20
Per qual cagione, abbandonato il patrio
Albergo, ſei venuta in queſto ſuolo?

Evad. Intenderesti, udendo i miei conſigli
Già riſoluti; ma non voglio o Padre,
Fartili udir. *If.* perchè? non giuſto forſe 25
E', che li ſappia il padre tuo? *Evad.* men ſaggio
Giudice tu del mio voler ſareſti.

If. Per qual cagion con queſte veſti omai
T' orni? *Evad.* d' egregio qualche coſa, o Padre,
Queſto veſtire mio richiede. *If.* in tempo 30
Del funeſto deſtin di tuo marito
Non conviene il vederti in queſta foggia.

Evad. Si ſiamo accinte a qualche nuova impreſa.

If. E poi preſſo al ſepolcro, ed alla pira
Veder così ti laſci? *Evad.* in queſto loco 35
Per riportarne una vittoria illuſtre
Io vengo omai. *If.* quale vittoria fia,
Che tu vinca? da te ſaperlo bramo.

Evad. Le Donne tutte, quante il Sol ne vide,
Io di vincer deſio. *If.* Dell' alma Palla 40
Coll' opre, o pure dell' accorta mente
Col conſiglio? *Evad.* col mio valore, mentre
Io giacerommi col marito eſtinta.

If. Che favelli? che ſtolto enigma a noi

K 3 Pro-

Ver. 40. dell' alma Palla, ec.) Vedi l' annotazione al Greco.

---

las olei & lanificii inventrix dicitur, atque pro ipſo oleo, & lanificio ab Ovidio in Metamorph. & a Virgilio in Æneid. ponitur. Certe locus eſt ita explicandus; quo non animadverſo, turpiter explicando fallitur.

Εὐα. Αἴσσω θανόντος Καπανέως τὴνδ᾽ εἰς πυράν. 1065
Ιφ. Ὦ θύγατερ, οὐ μὴ μῦθον ἐπὶ πολλοὺς ἐρεῖς.
Εὐα. Τοῦτ᾽ αὐτὸ χρήζω πάντας Ἀργείους μαθεῖν.
Ιφ. Ἀλλ᾽ οὐδέ τοι σοι πείσομαι δρώσῃ τάδε.
Εὐα. Ὅμοιον· οὐ γὰρ ἂν κίχῃς μ᾽ ἑλὼν χερί.
Καὶ δὴ παρεῖται σῶμα, σοὶ μὲν οὐ φίλον, 1070
Ἡμῖν δὲ, καὶ τῷ συμπυρουμένῳ πόσει.
Χο. Ἰὼ γύναι, δεινὸν ἔργον ἐξειργάσω.
Ιφ. Ἀπωλόμην δύστηνος, Ἀργείων κόραι.
Χο. Ἔ, ἔ. σχέτλια τάδε παθὼν,
Τὸ πάντολμον ἔργον ὄψει τάλας. 1075
Οὐκ ἂν τιν᾽ ἐφροιτ᾽ ἄλλον ἀθλιώτερον.
Χο. Ἰὼ τάλας. μετέλαχες
Τύχας Οἰδιπόδα, γέρον,
Μέρος, καὶ σὺ πόλις ἐμὰ τλάμων.
Ιφ. Οἴμοι. τί δὴ βροτοῖσιν οὐκ ἔστιν τόδε, 1080
„ Νέους δὶς εἶναι, καὶ γέροντας αὖ πάλιν;
„ Ἀλλ᾽ ἐν δόμοις μὲν ἤν τι μὴ καλῶς ἔχῃ,
„ Γνώμαισιν ὑστέραισιν ἐξορθούμεθα.
„ Αἰῶνα δ᾽ οὐκ ἔξεστιν. εἰ δ᾽ ἦμεν νέοι
„ Δὶς, καὶ γέροντες, εἴ τις ἐξημάρτανεν, 1085
„ Διπλοῦ βίου λαχόντες, ἐξορθούμεθ᾽ ἄν.
Ἐγὼ γὰρ ἄλλους εἰσορῶν τεκνουμένους,

Παί-

Ver. 1065. Ἀΐσσω) Ob metri rationem αἴσσω legendum eſt *διουλλάβως* perinde, ac ſi ſcriptum eſſet αἴσσω ſine diæreſi.
Ibid. εἰς πύραν) Diximus ſupra, cadavera eorum, qui apud Veteres fuerant fulmine Jovis percuſſa, non conſueviſſe cremari. Hæc enim Veterum religio erat. Non erat itaque ab Euripide mentio facienda rogi Capanei. Finxit tamen Rogum Poeta, in quo jam Capaneus non erat, ut mortem Evadnæ commonſtraret, quæ tantopere maritum deperiit, ut ſe ſe in rogum morituram conjecerit.
Ver. 1069. Ὅμοιον) Brodæus explicat, *veriſimile eſt*, *credibile eſt*; Barneſius *ſimile eſt*. Ego malim, *idem* eſt, *perinde* eſt, *mihi morem* geras, nec ne; ſiquidem me cohibere non poteris. Vide Ital. interpret.
Ver. 1070. σοὶ μὲν οὐ φίλον) Quæ quidem res tibi minime placet; placet autem mihi, &c.
Ver. 1079. Μέρος) h. e. ut explicat Brodæus, κατὰ τὸ σὸν μέρος, *quantum ad te attinet*.
Ver. 1084. αἰῶνα) h. e. ut diximus ſupra, τὸν βίον, *vitam*.

Proponi? *Evad.* lancierommi in questa pira 45
Del morto Capaneo. *If.* non dire, o Figlia,
Queste parole, che la Plebe t' oda.
Evad. Anzi il sappiano vo' gli Argivi tutti.
If. Ma non fia, ch' io secondi il tuo desire,
Qualor brami ciò oprar. *Evad.* è già lo stesso; 50
Perocchè rattenermi or con tua mano
Prendendomi non puoi: si getta omai
Nella pira il mio corpo, e ciò, che spiace
A te, già piace a noi, piace al marito,
Ch' arde meco nel rogo. *Co.* ed oh! che atroce 55
Cosa facesti, o donna! *If.* o me infelice,
Son perduto, o fanciulle Argive. *Co.* ed ahi!
Ahi soggiacesti a cose orrende; un' opra
Delle più audaci hai tu veduta, o lasso!
If. Alcun altro di me più sventurato 60
Non troverete. *Co.* o te infelice! a parte
Dal canto tuo delle sventure acerbe
D' Edipo, o vecchio, e tu non meno ancora,
O sventurata mia cittade, sei.
If. Oimè! perchè non lice a noi mortali 65
„ Ciò far almen, di ritornar due volte
„ Giovani, e vecchj similmente poi?
„ Nelle famiglie già, se alcuna cosa
„ Bene e ritta non va, la raddrizziamo
„ Co' consiglj di poi; ma ciò non lice 70
„ Far della vita; che se noi due volte
„ Fossimo d' anni giovanili, e vecchj,
„ Se alcun errasse, in sua balìa due vite
„ Tenendo, si potrebbe il primo errore
Emendar: io qualora altri vedea 75
A generar de' figli, in me sentia

K 4 Na-

Ver. 52. *si getta omai*) Nel dir queste parole, Evadne si getta nel fuoco della pira.

Παίδων τ' ἐραστὴς ἦν, πόθῳ τ' ἀπωλλύμην.
Εἰ δ' εἰς τόδ' ἦλθον, κἀξεπειράθην τέκνων,
Οἷον στέρεσθαι πατέρα γίγνεται τέκνων, 1090
Οὐκ ἄν ποτ' εἰς τόδ' ἦλθον, εἰς ὃ νῦν, κακόν.
Ὅστις φυτεύσας, καὶ νεανίαν τεκὼν
Ἄριστον, εἶτα τοῦδε νῦν στερίσκομαι.
Εἶεν. τί δὴ χρὴ τὸν ταλαίπωρόν με δρᾶν;
Στείχειν πρὸς οἴκους; κᾆτ' ἐρημίαν ἴδω 1095
Πολλῶν μελάθρων, ἀπορίαν τ' ἐμῷ βίῳ.
Ἢ πρὸς μέλαθρα τοῦδε Καπανέως μόλω,
Ἥδιστα, πρίν γε δή ποτ' ἦν παῖς ἥδε μοι;
Ἀλλ' οὐκέτ' ἔστιν. ἥ γ' ἐμὴν γενειάδα
Προσήγετ' αἰεὶ στόματι, καὶ κάρα τόδε 1100
„ Κατεῖχε χερσί. Πατρὶ δ' οὐδὲν ἥδιον
„ Γέροντι θυγατρός. ἀρσένων δὲ μείζονες
„ Ψυχαί, γλυκεῖαι δ' ἧσσον εἰς θωπεύματα.
Οὐχ ὡς τάχιστα δῆτά μ' ἄξετ' εἰς δόμους,
Σκότῳ δὲ δώσετ', ἔνθ' ἀσιτίαις ἐμὸν 1105
Δέμας γεραιὸν συντακεὶς ἀποφθερῶ;
Τί μ' ὠφελήσει παιδὸς ὀστέων θιγεῖν;
„ Ὦ δυσπάλαιστον γῆρας, ὡς μισῶ σ' ἔχων.

„ Μι-

Ver. 1088. *πόθῳ τ' ἀπολλύμην*) Falli hoc loco mihi videtur Brodæus, qui explicat *πόθῳ mea ergo eos pietate*. Significat enim Iphis, se vehementi desiderio habendi filios flagrasse, ac prope deperiisse, cum viderat alios filiis non destitutos. Vide Ital. interpretationem, quæ belle græcis verbis respondet.

Ver. 1089. *κἀξεπειράθην*) Barnesius malit legere, *κοὐκ ἐπειράθην*, ut hæc sint *διὰ μέσου* ponenda. Nihil ego muto; siquidem sane nihil necessitatis video.

Ibid. *τέκνων*) Cantero videtur legendum *τεκών*. Ne hic quidem quicpiam muto, quoniam vulgata lectio satis apposita est. Vide Ital. interp.

Ver. 1098. *πρίν γε δή ποτ' ἦν*) Nescio cur velit hanc lectionem sollicitare Canterus, cui videtur legendum *πρίν γε δῆθ' ὅτ' ἦν*. Satis apposita est etiam vulgata, ut cogitanti patet.

Ver. 1100. *στόματι*) h. e. *σῷ στόματι* dum me osculabatur.

Ver. 1101. *χερσί*) Emendat locum Canterus, ut ait, legendo *χερσί*, vel *χειρὶ*, cum antea legebatur *χερὶ*, quæ lectio non est metro accomodata. Belle hercle *χερσὶ* legitur; siquidem hac ratione mos Veterum describitur, qui duabus manibus prensabant, dum osculabantur. Qua de re videndus est Plutarchus *ἐν τῷ περὶ ἀκούειν*, cujus verba exscripsit Barnesius in hunc locum.

Ver. 1108.

Nascer desìo di prole, e della voglìa
Ne morìa; che se poi meco a pensare
Fossi giunto, e provati avessi i figli,
Cosa sia a un genitor rimaner privo 80
Di Prole, non sarei giunto giammai
A questo acerbo danno, ove ora sono.
Or io, che padre fui de' figli, e n' ebbi
Uno di verde età prode e robusto,
Privo d' esso alla fine omai rimango. 85
Ed oh! che far degg' io misero e lasso?
Irne all' albergo; ma solinghe ed erme
Là vedrò molte stanze, e la cagione
Ch' ora vivendo disperar mi face.
O andrò di Capanéo, che estinto giace, 90
Al soggiorno, ch' a me piaceva un tempo,
Allor, ch' io viva avea questa mia figlia;
Ma non vive già più colei, che sempre
Le mie guancie accostava alla sua bocca,
E con sue mani mi teneva il capo 95
„ Baciandomi; ed in ver cosa più dolce
„ Di una figlia non ave un vecchio padre,
„ Poichè l' Alme virili han più valore,
„ Ma son men atte a dolci vezzi e grati.
E perchè tosto tosto or dunque voi 100
Non mi guidate al patrio albergo, e al nero
Bujo non mi lasciate, ove il già vecchio
Corpo mio privo d' ogni cibo e sfatto
Io perda? cosa della figlia l' ossa
„ Gioverammi toccar? o vecchia etade, 105
„ Che vincer non si può, quanto t' abborro,
„ Io di te carco, e quelli tutti abborro,
„ Che

Ver. 100. *Or dunque Voi*) Parla co' suoi ministri, che sono ἄφωνα πρόσωπα.

Ver. 1108. μισῶ σ' ἔχων) Ego te odio prosequor, qui te opprimor. Vide Ital. interpret.

„ Μισῶ δ᾽ ὅσοι χρῄζουσιν ἐκτείνειν βίον.
„ Βρωτοῖσι καὶ ποτοῖσι καὶ μαγεύμασι 1110
„ Παρεκτρέποντες ὀχετὸν, ὥστε μὴ θανεῖν.
„ Οὓς χρῆν, ἐπειδὰν μηδὲν ὠφελῶσι πόλιν,
„ Θανόντας ἔρρειν, κἀκποδὼν εἶναι νέοις.

Ἡμι. Ἰώ. τάδε δὴ παίδων, καὶ δὴ φθιμένων
Ὀστᾶ φέρεται, λάβετ᾽ ἀμφίπολοι 1115
Γραίας ἀμένου (οὐ γὰρ ἔνεστιν
Ῥώμη παίδων ὑπὸ πένθους.
Πολλοῦ δὲ χρόνου σώζεις μέτα δὴ)
Καταλειβομένας τ᾽ ἄλγεσι πολλοῖς.
„ Τί γὰρ ἂν μεῖζον τοῦδ᾽ ἐπὶ θνατοῖς 1120
„ Πάθος ἐξεύροις,
Ἢ τέκνα θανόντ᾽ ἐσιδέσθαι;

Παῖς, Χορὸς, Ἶφις.

Παῖς. ΦΕʹρω, φέρω
Τάλαινα μᾶτερ, ἐκ πυρὸς πατρὸς μέλη,

Βά-

Ver. 1110. *βρωτοῖσι* &c.) Totus, quantus eſt hic verſus, corrupte antea legebatur. Diligentia Gulielmi Canteri factum eſt, ut ex Plutarchi Conſolatione, ſit ita reſtitutus. Sic alias legebatur.
- Νώτοισι καὶ στρωμναῖσι καὶ μαντεύμασι.
Quem in locum varia comminiſcebantur Critici, inter quos Brodæus. Stiblinus videtur quicpiam animadvertiſſe. Nam ait, Plutarchnm in Conſolatione ad Apollonium hos verſus citaviſſe. Perſpecte porro Barneſius explicat τὸ μαγεύμασι, ut *blanditiis vitæ* intelligatur. Vide, ut ſum ego Ital. interpret.

Ver. 1111. ὀχετὸν) *μεταφορικῶς* dicitur, metaphora ducta ab iis, ut animadvertit Brodæus, qui fluvios deflectunt, & aliam in partem derivant.

Ver. 1112. ὠφελῶν πόλιν) Alias legebatur ὠφελῶσι γῆν. Item ex Plutarcho citato loco reſtituta eſt lectio.

Ver. 1114. Ἰώ, &c.) Verſus ſunt ἀνάπαιστοι.

Ver. 1115. φέρεται) Malit ita legere Canterus. φέρετε antea legebatur. Præterea eodem verſu haud recte Duportus legebat λάβεσθ᾽. Nam Mulier chori jubet ἀμφιπόλους, ut ſe anum viribus deſtitutam teneat.

Ver. 1118. σώζεις) h. e. σώζεις ὑμᾶς. De ſe loquitur, vel etiam de ceteris matribus, qui mortem oppetere malint, quam mortuos filios conſpicere.

Ver. 1123. Φέρω, φέρω) Verſus ſunt ἀντιστροφικοὶ, ſi hæc duo verba φέρω, φέρω excipiantur, quæ in horum verſuum metro non ſunt numeran-

„ Che col ber, col mangiare, e in altre guise
„ Delicate han desìo di trarne lunga
„ La vita, sconvolgendo il corso usato 110
„ Per non morir, mentre di già costoro,
„ Poichè d' alcuna utilità non sono
„ Alla Patria, morir deggiono, e a quelli,
„ Che son giovani, se toglier d' impaccio.

Semic. Ed oh! queste ossa omai 115
De' figli or già consunti
Si portano al sepolcro;
Me vecchia Donna e lassa
Prendete, o serve (ch' io
Forza non ho a cagione 120
Del duolo mio pei figli;
O mio destino, troppo
Mi serbi in vita) e sfatta
Per molti affanni, e doglie;
Poichè qual altro danno 125
Fia, che maggior ritrovi
Di questo, che vedere
I proprj figli estinti?

SCENA TERZA.

Fanciullo, Coro, Ifi.

Fanc. O Sventurata Madre
Io porto, porto l' ossa
Del Padre dalla pira,
Peso non lieve in vero
Per l' aspre doglie mie, 5

E che

Ver. 118. *Me vecchia donna*) Una Donna del Coro vecchia e già quasi svenuta per l' estremo dolore della morte del proprio figliuolo, si fa sollevare dalle serve.

randa. Hæc itaque στροφὴ prima, & versus incipit a verbis πάλιν ὦ μᾶτερ, &c.

Βάρος μὲν οὐκ ἀβαρθὲς, ἀλγέων ὕπερ, 1125
Ἐν δ' ὀλίγῳ πάμπα πάντα συνθείς.

Ἡμι. Ἰὼ, ἰώ. Πᾷ δάκρυα φέρεις φίλα
Ματρὶ τῶν ὀλωλότων,
Σποδοῦ τε πλῆθος ὀλίγον ἀντὶ σωμάτων
Εὐδοκίμων δή ποτ' ἐν Μυκήναις; 1130

Παῖς. Ἐγὼ δ' ἔρημος, ἀθλίου πατρὸς πάλας,
Ἔρημον οἶκον ὀρφανεύσομαι, λαβὼν,
Οὐ πατρὸς ἐν χερσὶ, τοῦ τεκόντος.

Ἡμι. Ἰὼ, ἰώ. Ποῦ δὲ πόνος ἐμῶν τέκνων;
Ποῦ νυχευμάτων χάρις; 1135
Τροφαί τε ματρὸς, ἄυπνά τ' ὀμμάτων τέλη,
Καὶ φίλιαι προσβολαὶ προσώπων;
Παῖς. Βεβᾶσιν, οὐκ ἔτ' εἰσί σοι, μᾶτερ, τέκνα.
Βεβᾶσιν· αἰθὴρ ἔχει νιν ἤδη,

Πυ-

Ver. 1126. Ἐν δ' ὀλίγῳ) h. e. ἐν δ' ὀλίγῳ τάφῳ *parva quidem in urna*, in qua conditus erat Pater Pueri hujus, qui loquitur.

Ver. 1127. Ἰὼ, ἰὼ, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ prima eſt. Ita verſus cum Barneſio diſtribuo. Ἰὼ, ἰὼ vero in metro non adnumerantur.

Ver. 1130. ἐν Μυκήναις) h. e. Argis.

Ver. 1131. Ἐγὼ δ' &c.) Hæc ἀντιστροφὴ ſecunda eſt, quæ στροφῇ primæ reſpondet.

Ver. 1132. Λαβὼν) h. e. λαβὼν τὸν οἶκον ἔρημον.

Ver. 1134. Ἰὼ, ἰὼ) Hæc ἀντιστροφὴ ſecunda eſt στροφῇ ſecundæ reſpondens. Hoc item loco Ἰὼ, ἰὼ in metro non enumerantur.

Ibid. πόνος) h. e. πόνος, quem ſuſtuli διὰ ἐμῶν τέκνων ob filios meos.

Ver. 1136. ὀμμάτων τέλη) Brodæus explicat miniſteria, cui explicationi antefero alteram Barneſii, qui explicat τέλη *impenſæ*. Vide Ital. interpret.

Ver. 1137. προσβολαὶ προσώπων;) Venuſta eſt græca dicendi formula, quæ περιφραστικῶς ſignificat *Suavia*.

Ver. 1138. Βεβᾶσιν) Verſus ſunt μονοστροφικοὶ, ut ego diſtribuo, quamvis id non adnotaverit Barneſius, qui cetera diligens metri rationem non imperite diſtribuit.

Ver. 1139. ἔχει νιν) τὸ νιν pro αὐτοὺς ponitur. Præterea de hac Euripidis ſententia vide in narratione totius Fabulæ.

E che racchiude e ferra
In picciola urna quanto
In mio poter si serba.

Semic. Ed oh! ed oh! ver dove
Porti sì dolce pegno, 10
Che all' amorose madri
Di questi estinti è acerba
Cagion di pianto? poca
Parte di polve è questa
In cui si sono sfatti 15
I corpi degli Eroi
Chiari in Micene un tempo.

Fanc. Ed io infelice privo
Dell' infelice padre,
Abbandonato e solo 20
Or ritrovando il patrio
Albergo, orfano i giorni
Trarrò, non tra le braccia
Giacendo di mio padre,
Che generato m' ha. 25

Semic. Ahi, ahi dov' è de' figli
Miei quella cura, ch' io
Prendeami? dov' è gita
Quella cagion, ch' io vegli
Su figli, ed i materni 30
Pensieri di nudrirli,
E il consumar le notti
Senza che gli occhi sonno
Prendesser, dove sono
I dolci amplessi, e i baci? 35

Fanc. Son giti, non più vivi
Ti sono, o Madre, i figli,
Son giti, e già consunti

Πυρὸς τετακότας σποδῷ. 1140
Ποτανοὶ δ' ἠνύσαν τὸν ἀΐδαν.
Πάτερ, σὺ μὲν τῶν σῶν κλύεις τέκνων λόγους.
Ἆρ' ἀσπιδοῦχος ἔτι ποτ' ἀντιτίσομαι
Σὸν φόνον; Ἰφ. εἰ γὰρ γένοιτο τέκνον,
Ὅταν θεοῦ θέλοντος. ἔλθοι μοι δίκα 1145
Πατρῷος. οὔπω κακὸν τόδε εὕδει.
Παῖς. Αἶ, αἶ. γόων ἅλις τύχας.
Ἅλις ἀλγέων πάρεστί μοι.
Σπείσω. ποῦ με δέξεται γάνος
Χαλκέοισιν ὅπλοις Δαναϊδῶν στρατηλατοῦ, 1150
Τοῦ φθιμένου πατρὸς ἐκδικαστάν;
Ἔτ' εἰσορᾷν σε, πάτερ, ἐπ' ὀμμάτων δοκῶ,
Φίλον φίλημα παρὰ γένυϊ τιθέντα σόν.
Λόγων δὲ παρακέλευσμα σῶν,
Ἀέρι φερόμενον οἴχεται. 1155
Δυοῖν

Ver. 1141. Ποτανοὶ) h. e. ταχέως, ut explicat Joannes Brodæus.
Ibid. ἠνύσαν τὸν ἀΐδαν) h. e. ſua fata obierunt. Perinde prope Apollonius, μοῖραν ἀνέπλησεν; & Homerus πότμον ἀναπλήσαντες. In quæ loca videndus eſt Interpres in Apollonium, & Euſtathius in Homerum, quos citat Brodæus.
Ver. 1143. ἀντιτίσομαι) Non inepte conjecit legendum Canterus, ἀντιτίσομαι, h. e. *contra ulciſcar tuam necem*. Si legas ἀντιτίσομαι, explicandum eſt, adverſus hoſtes pugnabo ob tuam necem. Vide, ut ego ſum italice interpretatus.
Ver. 1146. εὕδει) h. e. ut explicat Brodæus, extinctum ac ſublatum eſt.
Ver. 1147. τύχας) h. e. διὰ ταύτης τῆς τύχης, *ob hanc fortunam*, quæ mihi adverſatur. Barneſio videtur fortaſſe legendum, Αἶ, αἶ γόων· ἅλις τύχης; Sed iterum Ellipſis eſt, h. e. αἶ, αἶ διὰ γόων. Quare mihi nihil mutare placet.
Ver. 1151. ἐκδικαστάν;) h. e. μὲ ἐκδικαστάν; quod jam vidit Barneſius. Quare illud ſuum ἐκδικαστᾶν pro ἐκδικαστῶν στρατηλατῶν reſpuit. ἐκδικαστὰν ſcribo, non ἐνδικαστὰν, ut Brodæus, niſi mendum typographorum ſit.
Ver. 1152. ἐπ' ὀμμάτων) Venuſta eſt dicendi formula, quæ ſignificat *coram*.

Ver. 50. *O figlio*) Chiama figliuolo Stenelo, che è ſuo Nipote. Sogliono i vecchj chiamar figliuoli i più Giovani, e più allora, che ſono loro nipoti.

In cenere dal foco
Per l' aere ſono ſparſi, 40
E quella via, che a Pluto
Guida, volando or hanno
Compiuta. tu, che aſcolti
De' figli tuoi le voci,
O Padre, dì, s' io deggio, 45
L' armi prendendo un giorno
Per vendicar lo ſcempio
Di te fatto, alla pugna
Irmene? *Iſ.* piaccia al Cielo,
Che queſto avvenga, o figlio, 50
Ch' un giorno coll' aita
De' Numi la vendetta
Io vegga di tuo padre
Da te fatta: tal danno
Per anco nell' obblio 55
Non dorme. *Fanc.* ahi, ahi, per l' aſpro
Deſtin pianſi a baſtanza
Ed a baſtanza a doglie
Soggiacqui, al duolo omai
Io porrò fine: quando 60
Fia, che il piacer mi prenda,
Ch' hanno i guerrieri Argivi
Di portar cinto il fianco
D' armi per far vendetta
Del Genitor eſtinto. 65
Mi ſembra ancora, o Padre,
Vederti a me vicino
Stampar ſu le mie guancie
Colla tua bocca i dolci
Baci; ma invano ſparſo 70
Se ne va il contento
Di favellare teco;

L' af-

Ver. 45. *O padre*) Parla con Capanèo Padre di queſta Giovane Stenelo chiamato, e ſe bene ſia morto, promette di far vendetta della morte di lui.

Ver. 50.

Δυοῖν δ' ἄχη ματέρι τ' ἔλιπες,
Σέ τ' οὔποτ' ἄλγη πατρῷα λείψῃ.
Ἰφ. Ἔχω τοσόνδε βάρος, ὅσον μ' ἀπώλεσεν.
Φέρ', ἀμφὶ μαστὸν ὑποβάλω σποδόν.
Παῖς. Ἔκλαυσα, τόδε κλύων ἔπος 1160
Στυγνότατον· ἔθιγέ μου φρενῶν.
Ἰφ. Ὦ τέκνον, ἔβας. οὐκέτι φίλον
Φίλον ἄγαλμ' ὄψομαι σῆς ματρός.

Θησεὺς, Ἄδραστος, Ἀθηνᾶ, Χορός,

Θη. Ἄδραστε, καὶ γυναῖκες Ἀργεῖαι γένος,
Ὁρᾶτε παῖδας, τούσδ' ἔχοντας ἐν χεροῖν 1165
Πατέρων ἀρίστων σώμαθ', ὧν ἀνειλόμην;
Τούτοις ἐγώ σε καὶ πόλις δωρούμεθα.
Ὑμᾶς δὲ τῶνδε χρὴ χάριν μεμνημένους,
Σώζειν, ὁρῶντας, ὧν ἐκύρσατ' ἐξ ἐμοῦ.
Παισίν θ' ὑπεῖπον τούσδε τοὺς αὐτοὺς λόγους, 1170
Τιμᾷν πόλιν τήνδ' ἐκ τέκνων ἀεὶ τέκνοις
Μνήμην παραγγέλλοντας ὧν ἐκύρσατε.
Ζεὺς δὲ ξυνίστωρ, οἵ τ' ἐν οὐρανῷ θεοὶ,
Οἵων ὑφ' ἡμῶν στείχετ' ἠξιωμένοι.
Ἄδρ. Θησεῦ, ξυνίσμεν πάνθ', ὅσ' Ἀργείων χθόνα 1175
Δέ-

Ver. 1156. Δυοῖν) h. e. utriusque nostrum, mihi, & matri. Modo Sthenelus Puer alloquitur Patrem suum, qui ad Thebas interiit. Deinde vero cum dicit, Σέ τ' οὐ, &c. alloquitur Iphin Matris suæ Patrem. Hæc ita probe sunt distinguenda, ne negotium facessant.

Ver. 1159. μαστὸν) h. e. μαζὸν, ut animadvertit Barnesius, seu στέρνον, aut στῆθος. Hæc sunt mire παθητικῶς in Sene, qui cineres mortuæ filiæ in sinu suo collocat.

Ver. 1163. ὄψομαι) Hæc dicit, quia jam animo volvebat mortem sibi præ nimio dolore consciscere. Puto hoc loco Iphin nec Eteoclo filio suo, neque Evadnæ filiæ; sed Sthenelo Nepoti dicere τέκνον, ἔβας. Senes autem vocare filios Nepotes vidimus alias.

Ver. 1164. Ἄδραστε, &c.) Hi versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ver. 1166. ἀνειλόμην) h. e. ἐκόμισα, ut explicat Brodæus.

Ver. 1167. καὶ πόλις) h. e. πόλις τῶν Ἀθηναίων Civitas Atheniensium.

L' affanno a due lasciasti
Ed alla Madre, e il duolo
D' esserle padre, te 75
Non lascierà giammai.

Is. Tanto dolore io sento
Quanto perir mi feo;
Deh lascia, che nel seno
Le ceneri nasconda. 80

Fanc. Duolmi nell' udir questo
Tuo favellar cotanto
Nojoso, e il cor m' hai tocco.
Figlio, tu se' perduto,
Non più vedrò di tua 85
Madre la cara immago.

SCENA QUARTA.

Teseo, Adrasto, Minerva, Coro.

Tes. O Adrasto, e Voi d' Argiva stirpe, o donne,
Questi figli vedete, i quali in mano
Tengon de' loro generosi Padri
I corpi ch' io ricuperai? di questi
Io a te ne faccio, e la cittade un dono. 5
A voi poscia convien serbar memoria
Del benefizio, che per lor vi fei,
Ben conoscendo voi ciò, ch' ottenuto
Avete omai da me: queste parole
Io feci a tutti voi chiare e palesi, 10
Onde questa città da voi si onori
De' figli a' figli rinnovando ognora
La memoria di ciò, che riceveste.
Ora sia Giove, e i celestiali Numi
In testimon di quali grazie gite 15
Da noi ricolmi. *Adr.* i beneficj tutti,
Quanti tu ne facesti alla cittade

 D' Ar-

Δέδρακας, ἐσθλὰ, δεομένην εὐεργετῶν,
Χάριν τ' ἀγήρω γ' ἕξομεν, γενναῖα γὰρ
Παθόντες, ὑμᾶς ἀντιδρᾷν ὀφείλομεν.

Θη. Τί δή ποθ' ὑμῖν ἄλλ' ὑπουργῆσαί με χρή;

Ἄδρ. Χαῖρ'. ἄξιος γὰρ καὶ σὺ, καὶ πόλις σέθεν. 1180

Θη. Ἔσται τάδ'. ἀλλὰ καὶ σὺ τῶν αὐτῶν τύχοις.

Ἀθη. Ἄκουε, Θησεῦ, τούσδ' Ἀθηναίας λόγους,
Ἃ χρή σε δρᾶσαι, δρῶντα δ' ὠφελεῖν τάδε.
Μὴ δῷς τάδ' ὀστᾶ τοῖσδ' ἐς Ἀργείαν χθόνα
Παισὶν κομίζειν, ῥᾳδίως οὕτω μεθείς. 1185
Ἀλλ' ἀντὶ τῶν σῶν, καὶ πόλεως μοχθημάτων,
Πρῶτον λάβ' ὅρκον, τόνδε δ' ὀμνύναι χρεὼν
Ἄδραστον. οὗτος κύριος, τύραννος ὢν,
Πάσης ὑπὲρ γῆς Δαναϊδῶν ὁρκωμοτεῖ.
Ὁ δ' ὅρκος ἔσται· μή ποτ' Ἀργείους χθόνα 1190
Εἰς τήνδ' ἐποίσειν πολέμιον πανταχίαν,
Ἄλλων τ' ἰόντων ἐμποδὼν θήσειν δόρυ.
Ἢν δ' ὅρκον ἐκλιπόντες ἔλθωσιν πόλιν,
Κακῶς ὀλέσθαι πρόστρεπ' Ἀργείων χθόνα.
Ἐν ᾧ δὲ τέμνειν χρὴ σφάγιά σ', ἄκουέ μου. 1195
Ἔστι τρίπους σοι χαλκόπους εἴσω δόμων,
Ὃν Ἰλίου πότ' ἐξαναστήσας βάθρα,
Σπουδὴν ἐπ' ἄλλην Ἡρακλῆς ὁρμώμενος,

Στή-

Ver. 1182. Ἄκουε, &c.) ἀπὸ μηχανῆς alloquitur Theſeum Minerva. Cur ita fiat vide in narratione totius Fabulæ.

Ver. 1185. μεθεὶς) h. e. μεθεὶς παῖδας κομίζειν ὀστᾶ, &c. *permittens ita* facile, ut pueros efferant hæc mortuorum oſſa in Argivam urbem.

Ver. 1189. Δαναϊδῶν) h. e. Argivorum; quippe qui a Danao ſunt prognati.

Ver. 1193. ἔλθωσιν πόλιν) h. e. ἔλθωσιν ὥσπερ πολέμιοι κατὰ πόλιν Ἀθηναίων, *venerint tanquam hoſtes adverſus civitatem Athenienſium.*

Ver. 1195. ἐν τῷ &c.) h. e. ἐν τῷ τόπῳ *quo in loco.*

Ver. 1198. Σπουδὴν ἐπ' ἄλλην) h. e. *alium agens.* Herculem, regnante Laomedonte, Trojam evertiſſe alias diximus. In quam expeditionem data opera non fecit, ut latius diximus in Narrat. totius Fabulæ, quam vide.

D' Argo, che d' uopo avea di chi prestasse
Ad essa aita, manifesti e conti,
Teseo, ci sono, e della grazia avuta 20
Non fia giammai, che la memoria invecchj
Appo di noi; poichè, qualora cose
Sì generose ricevute abbiamo,
Nostro è il dover di ricambiarle ancora.

Tes. Ch' altro far deggio a pro di Voi? *Adr.* ti bei
Il Cielo; che ben degno e tu ne sei 25
E la cittade tua. *Tes.* lo voglia il Cielo;
Ma voglia ancor, che tu lo stesso ottenga.

Min. Queste parole di Minerva ascolta,
O Teseo, per saper cosa tu debba
Oprar, e con qual opre alla cittade 30
Giovar tu possa: non lasciar che questi
Figli portino in Argo omai quest' ossa,
Ciò agevolmente in lor balìa lasciando;
Ma per quell' opre, che facesti, e teco
Feo la cittade a loro pro, ricevi 35
Pria 'l giuramento; e giurar dee costui,
Adrasto; ch' egli delle cose tutte
E il dominio, e l' impero avendo, a nome
Di tutta giurerà la greca gente;
E sarà questo il giuramento: mai 40
Non condurran gli Argivi ostili squadre
Contro di questo suol, ed altri contro
D' esso venendo, impediran coll' armi;
Che se, violato il giuramento, poi
Contro questa città verranno, voti 45
Fa, che l' Argivo suol pera in acerba
Guisa. Ascoltami inoltre, ove tu deggia
Le vittime svenar, entro alle stanze
Un tripode co' piè di bronzo tieni,
Il quale un tempo distruggendo d' Ilio 50
Le mura, ad altra impresa essendo volto,
Ercole comandò, che presso all' ara

Στῆσαί γ' ἐφεῖτο πυθικὴν πρὸς ἐσχάραν.
Ἐν τῷδε λαιμοὺς τρεῖς τριῶν μήλων τεμὼν 1200
Ἔγγραψον ὅρκους, τρίποδος ἐν κοίλῳ κύτει.
Κἄπειτα σώζειν θεῷ δὸς, ᾧ Δελφῶν μέλει,
Μνημεῖά θ' ὅρκων, μαρτύρημά θ' Ἑλλάδι.
Ἧ δ' ἂν διοίξῃς σφάγια καὶ τρώσῃς φόνον,
Ὀξύστομον μάχαιραν ἐς γαίας μυχοὺς 1205
Κρύψον, παρ' αὐτὰς ἑπτὰ πυρκαϊὰς νεκρῶν.
Φόβον γὰρ αὐτοῖς, ἤν ποτ' ἔλθωσιν πόλιν.
Δειχθεῖσα θήσει, καὶ κακὸν νόστον πάλιν.
Δράσας δὲ ταῦτα, πέμπε γῆς ἔξω νεκρούς.
Τεμένη δ' ἵν' αὐτῶν σώμαθ' ἀγνιθῇ πυρὶ, 1210
Μέθες παρ' αὐτὴν τρίοδον ἰθμίας θεοῦ.
Σοὶ μὲν τάδ' εἶπον. Παισὶ δ' Ἀργείων λέγω,
Πορθήσεθ' ἡβήσαντες Ἰσμηνοῦ πόλιν,
Πατέρων θανόντων ἐκδικάζοντες φόνον.
Σύ τ' ἀντὶ πατρὸς, Αἰγιαλεῦ, στρατηλάτης 1215
Νέος καταστὰς, παῖς τ' ἀπ' Αἰτωλῶν μολὼν
Τυδέως, ὃν ὠνόμαζε Διομήδην πατήρ.
Ἀλλ' οὐ φθάνειν χρὴ συσκιάζοντας γένυν,
Καὶ χαλκοπληθῆ Δαναϊδῶν ὁρμᾷν στρατὸν,
Ἑπτάστολον πύργωμα Καδμείων ἔπι. 1220

Πι-

Ver. 1202. σώζειν, &c.) *Da illum* Apollini, ut eum ſervet, & apud ſe teneat.

Ver. 1204. τρώσῃς φόνον) Brodæus, atque Stiblinus malunt δρώσῃς φόνον, quaſi a δρώω idem, ac δράω. Barneſius vero, & Æmylius rectius legunt δράσῃς. Ita enim metri etiam ratio poſtulare videtur. τρώσῃς certe lectio eſt corrupta, ut cuique patet. Nam πτρωσκωφόνον, nemo unus Græcorum ſcriptorum, quantum ſcio, dixerit.

Ver. 1210. ἀγνιθῇ) Scaliger legit σώματ' ἂν ἁγιοθῇ, quaſi, inquit Barneſius τὸ ἀγνιθῇ concinnum non eſſet, quod certe concinnum eſt, & paſſim a Scriptoribus Græcis uſurpatum.

Ver. 1211. ἰθμίας θεοῦ) Hanc etiam lectionem corruptam putant Critici. De Diana ſermo eſt. Quare vel ἰστρίας legendum eſt, ut habet Scholiaſtes Pindari de Diana loquens; vel ὑμνίας, ut a Pauſania vocatur; vel Ἰμβρασίας, ut a Callimacho. Neque ſane τὸ Ἰμβρασίας metri ratio reſpuit, ſi quinto loco anapæſtus ponatur.

Ver. 1215. Αἰγιαλοῦ) Ægialus fuit Adraſti filius, de quo Scholiaſtes Pindari in Pythiis. Epigonorum ſolus interiit Ægialus; quemadmodum ſolus ſeptem Ducum ad Thebas Adraſtus evaſit. Ægialus, & Ægialeus ſcribi conſuevit. Alloquitur Minerva abſentes viros, tamquam ſi adeſſent.

Ver. 1218.

D' Apollo fosse posto. in questo dunque
Tre pecore scannando, il giuramento
Entro là scrivi di quel cavo fondo 55
Del Tripode; di poi, perchè lo serbi,
Dallo a quel Nume, che presiede in Delfo
Come in memoria de' presenti patti,
E a Grecia in testimon: quel poi, con cui
Le vittime svenate, e data loro 60
Avrai la morte, acuto ferro ascondi
Sotterra presso a quelle sette pire
Di quegli estinti; perocchè timore
Ad essi apporterà, posto in palese,
Se venisser giammai contro di voi, 65
E il lor ritorno renderà infelice.
Quando compiute arai sì fatte cose,
Manda gli estinti fuor di questo suolo,
E dagli un bosco, ove col foco i corpi
Loro si rendan puri, appresso al trivio 70
Stesso dell' alma diva Istmia. in tal guisa
Io parlai teco; e così dico ai figli
Degli Argivi. allorchè sarete giunti
Alla cresciuta età, voi dell' Ismeno
La città prenderete, onde vendetta 75
Far dello scempio degli estinti Padri,
Te Egialèo destinato in verde etade
Duce del Padre invece, e di Tideo
Il figlio sceso dall' Etolio sangue,
Che il Genitor chiamò Diomede, io dico. 80
Nè già convien, ehe preveniate Voi
La impresa omai, che di nascente pelo
Vi si tingon le guancie, ed irne contro
Le sette torri del Tebano suolo
Con sì presto furor deggion le greche 85
Ar-

Ver. 1218. οὐ φθανεῖν) Alias legebatur, ut edidit etiam Barnesius, οὐ φθονεῖν; sed mihi placuit ex Brodæi conjectura restituere φθανεῖν. Sensus plane concinnior videtur ex iis quoque, quæ sequuntur. Vide Ital. interpret.

Πικροὶ γὰρ αὐτοῖς ἥξετ᾽ ἐκτεθραμμένοι
Σκύμνοι λεόντων, πόλεως ἐκπορθήτορες.
Κοὐκ ἔστιν ἄλλως. Ἐπίγονοι δ᾽ ἀν᾽ Ἑλλάδα
Κληθέντες, ᾠδὰς ὑστέροισι θήσετε.
Τοῖον στράτευμα σὺν θεῷ πορεύσετε. 1225

Θη. Δέσποιν᾽ Ἀθάνα, πείσομαι λόγοις σοῖς.
Σὺ γάρ μ᾽ ἀνορθοῖς, ὥστε μὴ ᾽ξαμαρτάνειν.
Καὶ τόνδ᾽ ἐν ὅρκοις ζεύξομαι· μόνον σύ με
Εἰς ὀρθὸν ἴστη. σοῦ γὰρ εὐμενοῦς πόλει
Οὔσης, τὸ λοιπὸν ἀσφαλῶς οἰκήσομεν. 1230

Χο. Στείχωμεν, Ἄδρασθ᾽. ὅρκια δῶμεν
Τῷδ᾽ ἀνδρὶ, πόλει τ᾽. ἄξια δ᾽ ἡμῖν
Προμεμοχθήκασι, σέβεσθαι.

Ver. 1223. Ἐπίγονοι) Corruptum haud dubie illud erat, quod antea legebatur ἔκγονοι· Nomen proprium Epigonorum eſt, ſuper quibus Fabulam etiam conſcripſit Euripides, & eorum etiam nomina commemorantur. Vide in narratione totius Fabulæ. Ante Barneſium Brodæus vidit, hunc locum eſſe ita reſtituendum. Habet enim ἔκγονοι, καὶ ἐπίγονοι.

Ver. 1228. τόνδ᾽) h. e. *Adraſtum*.

Ver. 1233. σέβεσθαι.) h. e. ἄξια τοῦ σέβεσθαι, digna enim facinora pro nobis ſuſceperunt, digna plane, quæ immortali memoria colantur.

Τέλος τῶν Εὐριπίδου Ἱκετίδων.

Armate Squadre; perocchè crefciuti
In forte età farete voi di acerbo
Danno e rovina, e efpugnatori fieri
Come leoni, dell' oftil cittade.
Nè fia, che avvenga in altra guifa; or voi 90
Epigoni chiamati in Grecia, quefto
Carme lafciate a' difcendenti voftri:
Tal efercito voi là condurrete
Colla aita de' Numi. *Tef.* o fanta Palla
Noftra fovrana, alle parole tue 95
Obbedirò; giacchè tu m' indirizzi,
Onde non erri, e obbligherò coftui
Co' giuramenti; fol refta che ritto
Tu m' indrizzi; poichè, qualor propizia
Alla città tu fia, franchi e ficuri 100
Nido terrem per l' avvenire in effa.

Co. Andiamo Adrafto omai:
Il giuramento diamo
Ed a coftui non meno,
E alla cittade: cofe
In ver fero per noi 105
Degne di eterno onore.

Il fine delle Supplici di Euripide.